

INDICE

INTRODUZIONE

CAPITOLO 1 – IL CONTESTO E LE PREMESSE DEL RIAVVICINAMENTO

- 1.1 Gli Stati Uniti e la Cina prima del 1972: due potenze separate**
- 1.2 Il “paradosso Nixon” e la strategia della triangolazione**
- 1.3 Il primo passo: la diplomazia segreta di Henry Kissinger**
- 1.4 La svolta dell’ONU e la legittimazione internazionale della Cina**

CAPITOLO 2 – LA VISITA DI NIXON A PECHINO

- 2.1 Il significato politico della visita**
- 2.2 Il comunicato di Shanghai: ambiguità strategiche e riconoscimenti impliciti**
- 2.3 Gli effetti immediati e mediati: diplomazia, economia e cultura**

CAPITOLO 3 -DAL DISGELO TRA USA E CINA ALLA MORTE DI MAO ZEDONG

- 3.1 Il progressivo disgelo fra USA e CINA**
- 3.2. La morte di Mao Zedong (1976) e la crisi interna**

CAPITOLO 4 -IL COMPLETAMENTO DEL RIAVVICINAMENTO

- 4.1 JIMMY CARTER**
- 4.2. Il Viaggio di DENG XIAOPING negli USA (1979) e la nuova fase delle relazioni**

CONCLUSIONE

INTRODUZIONE

Tra la metà del Novecento e l'inizio del XXI secolo, le relazioni tra Stati Uniti e Repubblica Popolare Cinese hanno vissuto una delle evoluzioni più sorprendenti e dense di conseguenze della storia contemporanea.

Due potenze profondamente diverse per sistema politico, cultura strategica e visione del mondo sono passate, nel giro di pochi decenni, da una condizione di rottura ideologica e isolamento reciproco a una cooperazione tattica sempre più strutturata, anche se mai pienamente priva di diffidenza¹.

Il percorso di questo riavvicinamento lungo, tortuoso e mai del tutto lineare è una chiave essenziale per comprendere molte delle dinamiche internazionali che hanno segnato la fine della Guerra Fredda e l'inizio del nuovo ordine globale².

La Cina della rivoluzione maoista e l'America della leadership occidentale incarnavano, almeno fino agli anni Sessanta, due visioni radicalmente contrapposte dell'organizzazione interna e dell'ordine mondiale.

L'una, nata dalla frattura con il mondo coloniale e impegnata a proporsi come guida del Terzo Mondo rivoluzionario; l'altra, uscita vincitrice dalla Seconda guerra mondiale e determinata a contenere ogni espansione del comunismo nel quadro della strategia bipolare³.

Per più di vent'anni, il gelo diplomatico, le crisi asiatiche e la logica della contrapposizione fecero apparire irrimediabile la distanza tra i due paesi.

Ma proprio da questa distanza nacque, in un contesto geopolitico in trasformazione, la possibilità di un riavvicinamento⁴.

A partire dai primi anni Settanta, e in particolare con la presidenza di Richard Nixon, si aprì un nuovo scenario: la diplomazia segreta, il mutamento delle priorità strategiche, la volontà di contrastare l'espansione sovietica e le aperture cinesi successive alla Rivoluzione culturale offrirono lo spazio per una svolta⁵.

¹ Nancy Bernkopf Tucker, *The China Threat: Memories, Myths, and Realities in the 1950s*, Columbia University Press, 2000.

² John Lewis Gaddis, *The Cold War: A New History*, Penguin Press, 2005, pp. 237–241.

³ Melvyn P. Leffler, *For the Soul of Mankind: The United States, the Soviet Union, and the Cold War*, Hill and Wang, 2007.

⁴ Chen Jian, *Mao's China and the Cold War*, University of North Carolina Press, 2001, pp. 173–181.

⁵ Geoffrey Warner, "Nixon, Kissinger and the Rapprochement with China, 1969–1972," *International Affairs*, Vol. 83, No. 4 (2007), pp. 763–781.

Non si trattò di un cambiamento improvviso né privo di resistenze, ma di un processo progressivo, sostenuto da calcoli politici, da gesti simbolici e da trasformazioni interne profonde nei due paesi⁶. Dietro l'apparente razionalità delle scelte diplomatiche si celava un dialogo tra due sistemi in cerca di stabilità, prestigio e riconoscimento internazionale.

Questa tesi si propone di ripercorrere le tappe di quel riavvicinamento dalla fase iniziale della triangolazione strategica all'istituzionalizzazione dei rapporti negli anni dell'amministrazione Carter cercando di coglierne la complessità e la profondità storica.

L'analisi non si limita ai soli eventi diplomatici, ma esplora anche il contesto ideologico, le motivazioni strategiche, le dinamiche interne ai due regimi e il ruolo dei singoli attori politici⁷.

L'intento è quello di restituire un quadro articolato, che renda conto del peso politico e simbolico di un processo che ha segnato una svolta nella storia della diplomazia americana e nella traiettoria internazionale della Cina post-maoista.

Senza voler offrire una narrazione esaustiva, lo studio si concentra su alcuni passaggi chiave: l'apertura del dialogo negli anni di Nixon e Kissinger; la trasformazione del rapporto durante l'era Carter; il ruolo del viaggio di Deng Xiaoping negli Stati Uniti e il consolidarsi della cooperazione economica, culturale e tecnologica tra il 1979 e il 1980.

In filigrana, si intrecciano le grandi questioni della legittimità, dell'interdipendenza e del riconoscimento, che non solo spiegano il riavvicinamento del passato, ma offrono anche strumenti per interpretare le tensioni e le ambiguità del presente⁸.

Perché comprendere le origini di una relazione tanto delicata significa anche interrogarsi sulle sue prospettive future.

⁶ Margaret MacMillan, *Nixon and Mao: The Week That Changed the World*, Random House, 2007.

⁷ Zbigniew Brzezinski, *Power and Principle: Memoirs of the National Security Adviser, 1977–1981*, Farrar, Straus and Giroux, 1983.

⁸ Robert S. Ross, *Negotiating Cooperation: The United States and China, 1969–1989*, Stanford University Press, 1995.

CAPITOLO 1

IL CONTESTO E LE PREMESSE DEL RIAVVICINAMENTO

1.1 GLI STATI UNITI E LA CINA PRIMA DEL 1972: DUE POTENZE SEPARATE

La visita di Richard Nixon a Pechino, nel febbraio del 1972, segnò una svolta nella storia delle relazioni internazionali del secondo dopoguerra.

Per la prima volta, un presidente degli Stati Uniti si recava nella capitale cinese per incontrare i vertici di un regime che, fino ad allora, era stato tra i più radicali oppositori dell'Occidente.

La fotografia di Nixon e Mao Zedong seduti fianco a fianco fu un'immagine potente, che sintetizzava un passaggio epocale: la fine di un lungo isolamento e l'inizio di un dialogo tra due potenze separate da profonde differenze ideologiche e strategiche.

Tuttavia, questa apertura non fu un gesto improvvisato.

Essa fu il risultato di una lunga evoluzione, maturata nel contesto di un sistema internazionale in trasformazione.

A partire dagli anni Sessanta, gli Stati Uniti avevano cominciato a rivedere i fondamenti della loro politica estera, in risposta al logoramento provocato dalla guerra in Vietnam, alla crisi del consenso interno e alla crescente sfida dell'Unione Sovietica.

Parallelamente, anche la Cina era alla ricerca di nuovi spazi internazionali, spinta dalle tensioni con Mosca e dalla necessità di uscire dal proprio isolamento.

Il riavvicinamento sino-americano nacque così come una convergenza tattica tra due potenze che, pur restando ideologicamente distanti, avevano individuato un terreno comune.

Per Washington, l'apertura a Pechino offriva un'occasione per rafforzare la propria posizione negoziale nei confronti dell'URSS e per trovare una via d'uscita dalla crisi vietnamita.

Per la Repubblica Popolare Cinese, il dialogo con gli Stati Uniti rappresentava un'opportunità per acquisire legittimità internazionale e rompere l'accerchiamento strategico⁹.

⁹ Margaret MacMillan, *Nixon and Mao: The Week That Changed the World*, Random House, 2007, pp. 3–5.

Questo capitolo si propone di ricostruire il contesto politico e strategico che rese possibile quella svolta.

Attraverso l'analisi delle percezioni incrociate tra Washington e Pechino, dei principali dossier di crisi, come il Vietnam e Taiwan, e del ruolo centrale svolto dalla diplomazia segreta di Henry Kissinger, verranno esaminate le condizioni che portarono alla storica apertura del 1972.

L'obiettivo è comprendere come, da un contesto inizialmente dominato dalla diffidenza e dall'opposizione, si giunse a una nuova fase di confronto, destinata a modificare in modo profondo gli equilibri della Guerra Fredda.

Dalla fine della Seconda Guerra Mondiale, le relazioni tra Stati Uniti e Repubblica Popolare Cinese furono segnate da una profonda ostilità ideologica e da un'intensa diffidenza strategica.

La vittoria del Partito Comunista Cinese nella guerra civile del 1949 e la proclamazione della RPC rappresentarono per Washington non solo un rovesciamento degli equilibri asiatici, ma anche un'umiliazione simbolica: dopo anni di sostegno economico e politico a Chiang Kai-shek, l'emergere di una Cina comunista fu percepito come una sconfitta dell'influenza americana nella regione¹⁰.

La risposta statunitense fu quella dell'isolamento e del contenimento.

Per oltre due decenni, gli Stati Uniti rifiutarono di riconoscere diplomaticamente la Repubblica Popolare Cinese, mantenendo invece il proprio appoggio al governo nazionalista rifugiato a Taipei.

Tale scelta non fu soltanto il frutto di valutazioni geopolitiche, ma anche della pressione esercitata dalla cosiddetta "China Lobby"¹²: un potente insieme di interessi politici, imprenditoriali e militari che condizionava la politica estera americana attraverso una narrazione rigidamente anticomunista.

In questo clima, la Cina di Mao veniva rappresentata come una minaccia monolitica, intrinsecamente aggressiva e subordinata all'Unione Sovietica.

Nella visione strategica americana della Guerra Fredda, Pechino appariva come l'avamposto asiatico della rivoluzione mondiale, un satellite ideologico di Mosca e un pericoloso fomentatore di instabilità in tutto il continente asiatico¹¹.

La guerra di Corea rappresentò il primo banco di prova di questa visione. L'intervento cinese del novembre 1950, in risposta all'avanzata delle truppe americane verso il fiume Yalu, confermò ai decisori statunitensi la pericolosità del nuovo regime.

Nonostante Pechino avesse emesso diversi segnali di allerta attraverso canali diplomatici informali, tra cui l'ambasciatore indiano a Washington, l'amministrazione Truman sottovalutò la

¹⁰ Warren I. Cohen, *America's Response to China*, Columbia University Press, 2010, pp. 171–173.

¹¹ *Ibid.*, pp. 175–176.

determinazione cinese a impedire la formazione di un'enclave americana sul proprio confine settentrionale.

Il massiccio invio di “volontari” cinesi in Corea non solo arrestò l'avanzata delle Nazioni Unite, ma inflisse perdite significative alle forze statunitensi, consolidando l'immagine della RPC come attore aggressivo e imprevedibile¹².

Durante gli anni Cinquanta e Sessanta, la Cina comunista continuò a essere percepita dagli Stati Uniti come il principale catalizzatore della rivoluzione asiatica.

L'intervento militare americano in Vietnam fu giustificato non solo con l'esigenza di contrastare il comunismo nordvietnamita, ma anche con il timore che una sconfitta avrebbe rafforzato enormemente il prestigio e l'influenza geopolitica della Cina.

Come dichiarò Robert McNamara, allora Segretario della Difesa, il successo della rivoluzione in Vietnam avrebbe trasformato Pechino in un polo ideologico capace di attrarre movimenti rivoluzionari in tutto il Terzo Mondo⁴.

A rafforzare questa percezione contribuirono anche le due crisi dello Stretto di Taiwan, nel 1954,1955 e nel 1958. In entrambe le occasioni, la Repubblica Popolare Cinese sfidò apertamente la presenza americana nella regione, bombardando le isole di Jinmen e Mazu controllate dal governo nazionalista di Chiang Kai-shek

La risposta di Washington fu immediata: la “Formosa Resolution” del 1955 autorizzava il presidente Eisenhower a utilizzare la forza per difendere Taiwan, mentre nel 1958 gli Stati Uniti inviarono rifornimenti e copertura aerea per proteggere le posizioni taiwanesi¹³.

In entrambi i casi, la Cina evitò l'escalation diretta ma dimostrò una determinazione a non rinunciare alla propria sovranità territoriale, pur senza provocare un confronto aperto con una superpotenza nucleare¹⁴.

Uno dei fattori più rilevanti che modificarono progressivamente il quadro fu il deterioramento dei rapporti tra Pechino e Mosca.

Dopo la destalinizzazione avviata da Krusciov e la decisione sovietica di non condividere la tecnologia nucleare con la Cina, la leadership maoista cominciò a denunciare apertamente il “revisionismo” sovietico, accusando Mosca di essersi piegata al compromesso con l'imperialismo occidentale.

A partire dal 1963, la frattura ideologica tra i due paesi divenne sempre più evidente¹⁵.

¹² Geoffrey Warner, "Nixon, Kissinger and the Rapprochement with China", *International Affairs*, Vol.83,No.4(2007),pp.764–765.

¹³ Tyler Cowen e Daniel Sutter, “Why Only Nixon Could Go to China”, *Public Choice*, Vol. 112, No. 2/3 (2002), pp. 130–132.

¹⁴ Henry Kissinger, *Diplomacy*, Simon & Schuster, 1994, pp. 706–707.

¹⁵ Evelyn Goh, *Constructing the U.S. Rapprochement with China, 1961–1974*, Cambridge University Press, 2005, pp. 122–124.

Nel 1969, lungo il fiume Ussuri, si verificarono scontri armati tra truppe cinesi e sovietiche, con il rischio concreto di un'escalation nucleare.

Pechino, pur consapevole della propria inferiorità militare rispetto a Mosca, non indietreggiò.

Al contrario, mostrò una determinazione inattesa nel difendere la propria autonomia strategica¹⁶.

In questo contesto, la Cina iniziò a rivedere gradualmente il proprio posizionamento internazionale. La retorica dell'accerchiamento secondo cui il paese era minacciato sia dall'imperialismo americano sia dal revisionismo sovietico venne utilizzata da Mao per rafforzare il controllo interno, ma anche per giustificare un nuovo approccio tattico alla politica estera.

Come osserva Chen Jian, la leadership cinese cominciò a leggere le dinamiche internazionali non solo in chiave ideologica, ma anche in termini di sopravvivenza del regime e difesa della sovranità nazionale¹⁷.

La Rivoluzione Culturale, avviata nel 1966, accentuò ulteriormente l'isolamento della Cina.

Il caos politico provocato dalla mobilitazione delle Guardie Rosse e le epurazioni di massa minarono la credibilità del regime a livello internazionale.

Al contempo, l'instabilità interna rese evidente la necessità di un nuovo equilibrio geopolitico, capace di garantire sicurezza e riconoscimento.

Fu in questo clima che figure pragmatiche come Zhou Enlai iniziarono a promuovere una politica estera più flessibile.

L'apertura agli Stati Uniti venne valutata non come una concessione ideologica, ma come una manovra strategica per rafforzare la sicurezza del paese e riacquisire rilevanza internazionale¹⁸.

La leadership cinese comprese che, sfruttando la rivalità tra Stati Uniti e URSS, Pechino avrebbe potuto ritagliarsi uno spazio autonomo nello scacchiere globale.

La disponibilità americana al dialogo, motivata anch'essa da ragioni strategiche legate alla guerra in Vietnam e al confronto con Mosca, incontrava così una Cina disposta a negoziare, a patto di essere riconosciuta come interlocutore sovrano.

Le ragioni profonde del riavvicinamento tra Stati Uniti e Cina risiedono dunque nella convergenza di due traiettorie di crisi: da un lato, la revisione della politica estera americana dopo le difficoltà del Vietnam e l'impasse della strategia del contenimento; dall'altro, la volontà cinese di rompere l'isolamento e di affrontare la minaccia sovietica con nuove alleanze tattiche.

¹⁶Evelyn Goh, *Constructing the U.S. Rapprochement with China, 1961–1974*, Cambridge University Press, 2005, pp. 125–126.

¹⁷Chen Jian, *Mao's China and the Cold War*, The University of North Carolina Press, 2001, pp. 243–246.

¹⁸Pete Millwood, *Imperfect Partners: Nixon, Kissinger, and the Opening to China*, Cambridge University Press, 2023, pp. 99–102.

A partire dalla fine degli anni Sessanta, Washington e Pechino iniziarono a riconoscere la possibilità e la convenienza di un dialogo strategico.

La svolta del 1971 non fu quindi un fulmine a ciel sereno, ma il risultato di un lento e complesso riassetto delle percezioni reciproche e delle priorità geopolitiche.

Se dunque la seconda metà degli anni Sessanta vide emergere le condizioni strutturali per una graduale apertura tra Stati Uniti e Cina, restava da compiere il passo politico decisivo: trasformare quella possibilità tattica in un'iniziativa diplomatica concreta.

Fu a questo punto che entrò in gioco la figura di Richard Nixon.

Contrariamente a quanto ci si sarebbe potuti attendere da un politico noto per le sue posizioni anticomuniste, fu proprio il presidente repubblicano a riconoscere il potenziale strategico di un dialogo con la Cina maoista.

In un celebre articolo del 1967 su *Foreign Affairs*, lo stesso Nixon affermava che “non possiamo permetterci di lasciar fuori la Cina per sempre dalla comunità delle nazioni”, anticipando così una visione della RPC non più come nemico irriducibile, ma come interlocutore da integrare nel sistema internazionale¹⁹.

La sua credibilità interna e la sua reputazione di “falco” sul comunismo gli permisero di superare le resistenze ideologiche e di avviare una delle manovre più sorprendenti della diplomazia americana contemporanea.

Il cosiddetto “paradosso Nixon”, l'idea che solo un anticomunista incrollabile potesse aprire alla Cina comunista senza essere accusato di tradimento, divenne così il motore di una svolta storica²⁰.

¹⁹ Richard Nixon, “Asia After Vietnam”, *Foreign Affairs*, Vol. 46, No. 1 (1967), p. 121.

²⁰ Tyler Cowen e Daniel Sutter, *op. cit.*, pp. 127–129.

1.2 IL “PARADOSSO NIXON” E LA STRATEGIA DELLA TRIANGOLAZIONE

Il riavvicinamento diplomatico tra Stati Uniti e Repubblica Popolare Cinese nei primi anni Settanta fu il risultato di una complessa alchimia tra visione strategica, mutamenti strutturali del sistema internazionale e capacità individuale di leadership.

Al centro di questo passaggio storico si colloca la figura del presidente Richard Nixon, il cui ruolo appare segnato da un'intrinseca ambivalenza: fu proprio uno dei più convinti e dichiarati anticomunisti della politica americana a guidare la più audace apertura diplomatica verso la Cina maoista.

Questo apparente ossimoro ha dato origine a un'espressione passata poi alla letteratura storiografica e politologica come “il paradosso Nixon”²¹.

Tale espressione racchiude non solo un fatto biografico, ma un elemento strutturale: Nixon riuscì a condurre un processo di avvicinamento verso un regime ideologicamente opposto senza perdere credibilità né tra i suoi elettori né nell'establishment conservatore americano.

Al contrario, la sua immagine di intransigente avversario del comunismo fu ciò che gli permise di “rompere lo schema” senza apparire debole.

Come nota Tyler Cowen, “only Nixon could go to China” proprio perché solo una figura così saldamente collocata nel campo anticomunista poteva permettersi un gesto così audace senza essere accusato di cedimento ideologico²².

Per comprendere la portata del paradosso, è necessario ricostruire il profilo politico e ideologico di Nixon fino alla soglia della presidenza.

Durante la sua carriera, l'allora deputato e poi vicepresidente aveva fatto dell'anticomunismo una delle sue cifre distintive.

Si era distinto nel Comitato per le attività antiamericane alla fine degli anni Quaranta, aveva sostenuto in modo aggressivo la politica di contenimento e appoggiato pienamente l'intervento in Corea.

La Cina comunista, in particolare, era per lui la quintessenza della minaccia asiatica: un paese rivoluzionario, aggressivo, fautore dell'insurrezione armata e sostenitore dei movimenti comunisti nel terzo mondo²³.

²¹ Margaret MacMillan, *Nixon and Mao: The Week That Changed the World*, New York, Random House, 2007, pp. 15-17.

²² Tyler Cowen, “Only Nixon Could Go to China”, *The Atlantic*, 1° marzo 2012.

²³ Irwin F. Gellman, *The Contender: Richard Nixon, the Congress Years, 1946–1952*, New York, Free Press, 1999, pp. 87-112; James Mann, *About Face: A History of America's Curious Relationship with China, from Nixon to Clinton*, New York, Knopf, 1999, pp. 13-19.

Eppure, sin dagli anni Sessanta, Nixon dimostrò una comprensione più profonda delle trasformazioni geopolitiche in atto.

Nel suo celebre articolo del 1967 su *Foreign Affairs*, intitolato *Asia After Vietnam*, anticipò con sorprendente lucidità la necessità di un futuro riavvicinamento con la Cina.

In quel testo, ancora largamente ignorato all'epoca, affermava che non era realistico “lasciare fuori la Cina per sempre dalla comunità internazionale”²⁴.

Queste parole, pur collocate in un contesto di forte tensione ideologica, aprivano già a una riflessione sulla trasformazione della Cina da minaccia ideologica a potenziale interlocutore strategico.

Il Nixon che giunse alla Casa Bianca nel 1969 era dunque un leader profondamente radicato nella tradizione conservatrice americana, ma anche uno statista disposto ad adattare le sue strategie agli equilibri emergenti.

La sua sensibilità geopolitica, accresciuta dalla collaborazione con Henry Kissinger, avrebbe presto preso forma nella più sofisticata manovra diplomatica dell'era postbellica.

All'inizio degli anni Settanta, il sistema internazionale stava subendo profonde trasformazioni.

La stabilità bipolare su cui si era retta la Guerra Fredda cominciava a mostrare segni di logoramento. L'URSS era diventata una superpotenza tecnologica e militare in grado di sfidare apertamente il primato americano, mentre la Cina, pur indebolita dalla Rivoluzione Culturale, si era distanziata drasticamente da Mosca dopo la rottura sino-sovietica del 1960, culminata negli scontri armati sul fiume Ussuri nel 1969²⁵.

La divisione nel campo comunista apriva agli Stati Uniti la possibilità di inserirsi in una frattura strutturale, sfruttandola per ridurre la pressione sovietica e ridefinire la propria influenza globale.

Fu in questo contesto che Nixon e Kissinger concepirono la cosiddetta “triangolazione”: una strategia che prevedeva l'attivazione di un doppio canale diplomatico con Mosca e Pechino, calibrato in modo da far leva su ciascuno dei due per ottenere concessioni dall'altro.

Kissinger descrisse questa logica come “bilanciare i due giganti comunisti in modo tale da impedire loro di unirsi contro di noi”²⁶.

La triangolazione aveva almeno tre obiettivi strategici: il primo era migliorare la posizione negoziale degli Stati Uniti nei confronti dell'URSS, in vista dei negoziati sul disarmo e della gestione della crisi del Vietnam; il secondo, ottenere da Pechino una progressiva apertura commerciale e diplomatica, utile anche sul piano simbolico per scardinare l'isolamento americano

²⁴ Richard Nixon, “Asia After Vietnam”, *Foreign Affairs*, Vol. 46, No. 1, January 1967, pp. 111-125, cit. p. 121.

²⁵ Lorenz M. Lüthi, *The Sino-Soviet Split: Cold War in the Communist World*, Princeton, Princeton University Press, 2008, pp. 240-249.

²⁶ Henry Kissinger, *White House Years*, Boston, Little, Brown and Company, 1979, p. 713.

in Asia; il terzo, creare una percezione di supremazia diplomatica americana nel gestire i rapporti con entrambi i poli comunisti²⁷.

L'esecuzione di questa strategia fu possibile grazie a un controllo centralizzato e straordinariamente discreto del processo decisionale.

Nixon si fidava di pochi, e ancor meno del Dipartimento di Stato, che considerava troppo lento e ostile all'innovazione.

Affidò quindi a Kissinger il compito di tessere, tramite canali riservati e intermediari come il Pakistan e la Romania, una rete di contatti che preparasse il terreno per una prima apertura con Pechino²⁸.

Kissinger, figura intellettualmente brillante e dotata di spiccato senso della storia, adottò un linguaggio pragmatico, distante dall'ideologia, per rassicurare i cinesi circa la sincerità americana nel perseguire una relazione stabile.

Durante la missione segreta del luglio 1971, che avrebbe portato poi all'annuncio della visita di Nixon, Kissinger fu abile nell'usare l'ambiguità costruttiva come strumento negoziale: non promise nulla di definitivo su Taiwan, ma lasciò intendere un futuro riposizionamento americano, sufficiente a soddisfare l'urgenza simbolica cinese²⁹.

Nel frattempo, Nixon preparava con grande attenzione l'opinione pubblica americana.

Sapeva che una mossa improvvisa avrebbe potuto suscitare l'ostilità della "China Lobby" e dei settori più reazionari del Congresso.

Per questo, mantenne la segretezza fino all'annuncio del 15 luglio 1971, che venne accolto con sorpresa ma anche con rispetto, proprio in virtù della sua autorità ideologica.

In quel momento, il "paradosso Nixon" si manifestava in tutta la sua potenza: un anticomunista riusciva a legittimare un'apertura verso la Cina perché nessuno poteva sospettarlo di collusione o debolezza.

La visita a Pechino nel febbraio 1972 rappresentò una rivoluzione simbolica oltre che strategica.

Le immagini di Nixon e Mao che si stringono la mano furono una rappresentazione plastica del nuovo corso della Guerra Fredda.

Per la prima volta, due leader separati da una visione del mondo radicalmente opposta si incontravano non per negoziare la resa, ma per gettare le basi di una convivenza strategica³⁰.

²⁷ Robert S. Litwak, *Détente and the Nixon Doctrine: American Foreign Policy and the Pursuit of Stability, 1969–1976*, Cambridge, Cambridge University Press, 1984, pp. 93-96.

²⁸ Margaret MacMillan, *Nixon and Mao: The Week That Changed the World*, New York, Random House, 2007, pp. 89-94.

²⁹ Henry Kissinger, *White House Years*, Boston, Little, Brown and Company, 1979, pp. 735-743.

³⁰ Noam Kochavi, *A Conflict Perpetuated: China Policy during the Kennedy Years*, Westport, Praeger, 2002, pp. 187-190.

Il viaggio ebbe un impatto globale. In Europa, suscitò inquietudine ma anche ammirazione per la capacità americana di reimpostare il sistema internazionale.

In Asia, mise in discussione le certezze di alleati storici come Giappone e Taiwan.

A Mosca, rafforzò il senso di urgenza che portò Brežnev a intensificare i contatti con Washington, contribuendo all'avvio dei negoziati SALT e alla distensione³¹.

Nixon e Kissinger erano consapevoli che l'effetto maggiore della visita non sarebbe stato immediato ma si sarebbe dispiegato nel tempo, attraverso la costruzione di un nuovo equilibrio globale.

La Cina, legittimata dalla visita e dalla successiva ammissione all'ONU con la Risoluzione 2758, poteva ora rivendicare un ruolo internazionale che andava oltre la pura retorica rivoluzionaria.

Gli Stati Uniti, a loro volta, si riposizionavano come potenza capace di agire nel cuore del sistema comunista senza compromessi ideologici, ma con raffinata intelligenza geopolitica.

Il “paradosso Nixon” è oggi considerato uno dei momenti più alti della diplomazia americana, non solo per i risultati concreti che produsse, ma per il modo in cui ridefinì i limiti e le possibilità della leadership presidenziale.

Nixon dimostrò che, in politica internazionale, la credibilità ideologica può essere usata per compiere svolte che un leader meno “allineato” non avrebbe mai potuto realizzare.

La sua capacità di affrontare le resistenze interne, aggirare gli apparati burocratici, gestire la comunicazione e, soprattutto, leggere i segnali deboli di un sistema internazionale in evoluzione, lo rende un caso di studio esemplare di leadership trasformativa.

In definitiva, il riavvicinamento tra Stati Uniti e Cina non fu solo il frutto di una contingenza favorevole, ma l'esito di una visione di lungo periodo, capace di adattare la rigidità ideologica alla fluidità strategica.

E fu proprio questo, forse, il più grande merito della presidenza Nixon.

³¹ Geoffrey Warner, “Nixon, Kissinger and the Rapprochement with China, 1969–1972”, *International Affairs*, vol. 83, no. 4, 2007, pp. 763–781.

1.3 IL PRIMO PASSO: LA DIPLOMAZIA SEGRETA DI HENRY KISSINGER

Il riavvicinamento sino-americano, culminato con la storica visita di Nixon a Pechino nel febbraio del 1972, non fu il prodotto di un'improvvisa apertura tra due potenze ideologicamente contrapposte, bensì il frutto di un lungo e silenzioso lavoro preparatorio, condotto lontano dai riflettori e orchestrato principalmente da Henry Kissinger, Consigliere per la Sicurezza Nazionale del presidente.

Proprio nella figura di Kissinger si concentrarono le intuizioni strategiche, il pragmatismo realista e l'abilità tattica che resero possibile una delle più grandi inversioni di rotta nella diplomazia statunitense del XX secolo.

La scelta di affidare a Kissinger la gestione dei primi contatti con la Cina non fu casuale: Nixon lo considerava il suo più fidato collaboratore in politica estera, in grado di aggirare l'apparato burocratico del Dipartimento di Stato e di mantenere un controllo personale e centralizzato sul delicato processo di apertura.

La segretezza fu un elemento costitutivo della strategia, non solo per impedire reazioni ostili da parte del Congresso o dei tradizionali alleati americani come Taiwan e il Giappone, ma anche per offrire ai leader cinesi la possibilità di impegnarsi nel dialogo senza perdere la faccia agli occhi della propria opinione pubblica o dei settori più radicali del Partito comunista cinese³².

La primavera del 1971 rappresentò un punto di svolta decisivo.

La guerra del Vietnam era nel pieno del suo logoramento, l'opinione pubblica statunitense sempre più divisa, e i rapporti con l'Unione Sovietica attraversavano una fase di stagnazione.

Al tempo stesso, i segnali provenienti da Pechino indicavano una crescente disponibilità ad abbandonare l'isolamento ideologico e ad avviare un dialogo con Washington.

Fu in questo contesto che, dopo mesi di contatti informali e segnali simbolici come la diplomazia del ping-pong, l'amministrazione Nixon decise di compiere un passo formale, seppur ancora non ufficiale: l'invio di Kissinger a Pechino attraverso una missione segreta orchestrata con il supporto del Pakistan³³.

³² Margaret MacMillan, *Nixon and Mao: The Week That Changed the World*, New York, Random House, 2007, pp. 115-117.

³³ Yanqiu Zheng, *In Search of Admiration and Respect: Chinese Cultural Diplomacy in the United States, 1875–1974*, Hong Kong, The Chinese University Press, 2022, cap. 6.

Il viaggio venne preparato con una cura meticolosa. Islamabad svolse un ruolo fondamentale come intermediario: il presidente pakistano Yahya Khan, desideroso di rafforzare i legami con gli Stati Uniti e di guadagnarsi la benevolenza di Pechino, facilitò gli scambi di messaggi tra le due capitali e si offrì di ospitare il punto di partenza per la missione segreta.

La scelta del Pakistan rispondeva a una logica precisa: trattandosi di un paese con solide relazioni con entrambi i giganti asiatici, poteva fungere da ponte ideale e al tempo stesso garantire un basso profilo all'intera operazione³⁴.

Khan svolse un ruolo essenziale nel facilitare lo scambio di messaggi e nel predisporre un punto di partenza sicuro e discreto per l'incontro.

Il 9 luglio 1971, durante una visita ufficiale in Pakistan, Kissinger finse un malore e scomparve temporaneamente dalla scena pubblica.

In realtà, venne trasferito su un aereo militare pakistano diretto a Pechino, accompagnato da un ristretto gruppo di collaboratori.

Iniziava così una missione destinata a cambiare gli equilibri internazionali della Guerra Fredda³⁵.

L'arrivo a Pechino fu sobrio ma denso di significato.

Ad accogliere Kissinger fu Zhou Enlai, Primo Ministro cinese, figura chiave nella leadership maoista e interlocutore privilegiato della delegazione americana.

Zhou, coniugando disciplina rivoluzionaria e realismo diplomatico, fu il principale artefice dell'apertura verso Washington.

Pragmatico e strategicamente lucido, Zhou incarnava la linea più flessibile della leadership cinese: fu lui a costruire il ponte tra la retorica rivoluzionaria e la necessità di un'apertura all'Occidente.

I colloqui si svolsero tra l'11 e il 13 luglio, per un totale di oltre diciassette ore.

Tre furono i temi centrali: il Vietnam, la questione di Taiwan e la comune rivalità con l'Unione Sovietica.

Kissinger adottò una linea di cauta apertura, cercando di trasmettere affidabilità strategica senza offrire concessioni premature. Zhou, da parte sua, insistette sul principio di "una sola Cina" come condizione imprescindibile per qualsiasi avanzamento nei rapporti bilaterali.

La risposta americana fu volutamente ambigua: Kissinger si disse disponibile a riesaminare il sostegno a Taiwan, ma senza impegni vincolanti.

³⁴ James Mann, *About Face: A History of America's Curious Relationship with China, from Nixon to Clinton*, New York, Vintage Books, 2000, pp. 27-29.

³⁵ Memorandum from President Nixon to Henry Kissinger, Washington, July 7, 1971, in *Foreign Relations of the United States, 1969-1976, Volume XVII, China, 1969-1972, Document*

Questa impostazione inaugurò la linea dell'“ambiguità costruttiva”, che avrebbe caratterizzato la politica americana per tutto il decennio successivo.

Zhou Enlai adottò un approccio personale nei confronti di Kissinger, affrontando i temi in modo diretto e lasciando trasparire una profonda comprensione delle dinamiche interne americane.

La lucidità dell'interlocutore colpì profondamente Kissinger, che lo descrisse come un uomo capace di mediazione, dotato di visione globale e consapevole dei limiti dell'ideologia³⁶.

Fu questo primo contatto a creare un clima di fiducia reciproca, benché fondato su interessi divergenti e posizioni ancora distanti.

Sul Vietnam, Zhou mantenne una posizione ideologica di appoggio ad Hanoi, accusando apertamente gli Stati Uniti di aggressione imperialista.

Tuttavia, lasciò intendere che la Cina non si sarebbe opposta a un ritiro americano purché avvenisse nel rispetto della sovranità vietnamita³⁷.

Questo tacito assenso al disimpegno americano rivelava un orientamento strategico chiaro: evitare che la fedeltà ideologica alla causa vietnamita compromettesse l'opportunità storica di dialogo con Washington.

Nel corso delle discussioni, emerse chiaramente anche l'intento comune di contenere l'influenza sovietica.

L'ostilità reciproca tra Mosca e Pechino, acuitasi dopo gli scontri lungo il fiume Ussuri nel 1969, era un dato acquisito³⁸.

Gli americani intuirono che l'apertura alla Cina poteva trasformarsi in una leva strategica nei confronti dell'URSS.

Per parte sua, la leadership cinese vide nei colloqui con Kissinger una possibilità concreta di bilanciare la pressione militare sovietica sui propri confini nord-orientali.

Il tono dei colloqui fu formale ma mai rigido.

Da entrambi i lati si evitò qualsiasi euforia prematura, pur riconoscendo la portata potenziale dell'iniziativa.

Kissinger riuscì a negoziare senza vincolarsi, offrendo aperture strategiche senza concessioni definitive, mentre Zhou gestì il delicato equilibrio tra innovazione diplomatica e ortodossia rivoluzionaria, evitando di apparire troppo accondiscendente agli occhi dell'establishment maoista³⁹.

³⁶ Margaret MacMillan, *Nixon and Mao: The Week That Changed the World*, cit., pp. 140-141.

³⁷ Yanqiu Zheng, *In Search of Admiration and Respect*, cit., p. 274.

³⁸ Zbigniew Brzezinski, *The Grand Chessboard: American Primacy and Its Geostrategic*

³⁹ James Mann, *About Face*, cit., p. 35.

Dal punto di vista operativo, la missione Kissinger stabilì un canale permanente di comunicazione, soprattutto attraverso il Pakistan, e pose le basi per incontri futuri, con Kissinger come principale emissario.

Venne inoltre concordata una progressiva apertura della Cina a dossier multilaterali, tra cui il Vietnam e la futura adesione al sistema delle Nazioni Unite.

Al termine dei colloqui, le due delegazioni concordarono la pubblicazione di un comunicato congiunto che, pur restando vago nei contenuti, annunciava ufficialmente la futura visita del presidente Nixon in Cina.

Il testo venne diffuso il 15 luglio 1971 e colse di sorpresa non solo l'opinione pubblica mondiale, ma anche molti membri dell'apparato statunitense e alleati strategici degli USA.

L'annuncio, firmato direttamente da Nixon, sottolineava la volontà delle due parti di migliorare le relazioni bilaterali attraverso scambi di alto livello: una formula prudente, ma dirompente dal punto di vista simbolico⁴⁰.

Le reazioni internazionali furono immediate.

In Asia, gli alleati storici degli Stati Uniti, in particolare Taiwan, Giappone e Corea del Sud, manifestarono preoccupazione per il possibile ridimensionamento della loro centralità nella politica regionale americana.

A Taipei, in particolare, la notizia generò un senso di smarrimento strategico: dopo oltre vent'anni di sostegno incondizionato da parte di Washington, la prospettiva di un riconoscimento della Repubblica Popolare Cinese sembrava avvicinarsi.

Il governo giapponese, colto di sorpresa, protestò cautamente ma fu costretto ad adeguarsi a una nuova realtà diplomatica⁴¹.

Negli Stati Uniti, l'annuncio suscitò reazioni ambivalenti.

I settori progressisti accolsero positivamente l'apertura come un passo necessario verso la distensione, mentre i conservatori, e in particolare la cosiddetta "China Lobby", accusarono Nixon di tradimento ideologico.

Tuttavia, proprio l'identità politica del presidente rese possibile la tenuta dell'operazione: solo un leader con una reputazione anticomunista così solida poteva permettersi un simile cambiamento di rotta senza subire un contraccolpo immediato.

Fu questo il cuore del cosiddetto "paradosso Nixon", già emerso nei calcoli di Kissinger: un leader duro poteva realizzare ciò che un progressista non avrebbe mai osato proporre⁴².

⁴⁰ Margaret MacMillan, *Nixon and Mao: The Week That Changed the World*, cit., pp. 147-149.

⁴¹ Nancy Bernkopf Tucker, *Taiwan, Hong Kong, and the United States, 1945-1992*, cit., pp. 91-92.

⁴² Henry Kissinger, *White House Years*, cit., pp. 1065-1067.

Con l'annuncio pubblico della visita, la strategia americana assunse una forma definita: quella della triangolazione.

Si trattava di una manovra multilivello, ideata per sfruttare le divisioni tra Cina e URSS, migliorando al contempo la posizione negoziale americana nei confronti di Mosca.

L'obiettivo non era solo bilanciare il potere sovietico in Asia, ma anche ottenere vantaggi nei negoziati sul disarmo e sulla cooperazione commerciale con l'Unione Sovietica.

Come spiegato dallo stesso Kissinger in un memorandum riservato, l'apertura a Pechino aveva la funzione di "innescare l'incertezza strategica sovietica" e rafforzare la leva americana sul fronte orientale⁴³.

In Cina, la missione Kissinger fu presentata con discrezione.

A partire da settembre, la stampa ufficiale cominciò a evocare la possibilità di una visita presidenziale americana, con toni che esaltavano la superiorità tattica della diplomazia maoista.

Zhou Enlai, consapevole degli equilibri interni al Politburo, si premurò di non far apparire l'apertura agli Stati Uniti come una concessione, ma come una dimostrazione dell'autonomia strategica della Cina.

L'iniziativa venne quindi incorporata nella retorica ufficiale come una vittoria diplomatica della linea di Mao, e come conferma della capacità del regime di influenzare le dinamiche globali pur restando fedele ai propri principi fondamentali⁴⁴.

Oltre al significato politico e simbolico, la missione Kissinger definì anche un nuovo meccanismo di dialogo riservato tra i due paesi.

Venne istituito un canale permanente attraverso ambasciate terze, in particolare quella pakistana, e si stabilì una roadmap di incontri futuri, con Kissinger come principale negoziatore.

Inoltre, la Cina iniziò ad essere gradualmente coinvolta in alcuni dossier multilaterali, a partire dalla questione del Vietnam e dai nuovi assetti in Asia sud-orientale.

Era l'inizio di un percorso lento, ma irreversibile, verso l'integrazione della RPC nel sistema internazionale⁴⁵.

In questo nuovo clima, cominciarono a circolare idee che mettevano in discussione la rigida divisione tra amici e nemici ideologici.

Un esempio emblematico è rappresentato dall'articolo pubblicato da Richard Nixon su *Foreign Affairs* nel 1967, intitolato *Asia After Vietnam*.

In esso, l'ex vicepresidente e futuro presidente affermava che "non possiamo permetterci di lasciar fuori la Cina per sempre dalla comunità delle nazioni", suggerendo che una graduale

⁴³ Henry Kissinger, *White House Years*, cit., pp. 1065-1067.

⁴⁴ Chen Jian, *Mao's China and the Cold War*, cit., pp. 248-250.

⁴⁵ James Mann, *About Face*, cit., pp. 36-38.

normalizzazione dei rapporti fosse non solo possibile, ma necessaria per la stabilità del sistema internazionale⁴⁶.

Un elemento decisivo nel processo di avvicinamento fu anche la rinnovata attenzione con cui ciascuna potenza osservava le dinamiche interne dell'altra.

Nixon e Kissinger dedicarono infatti grande attenzione a comprendere gli equilibri politici all'interno della leadership cinese, prima ancora di dare il via al dialogo ufficiale.

Servendosi di canali riservati, come quelli garantiti da Pakistan e Romania, cercarono di leggere i rapporti di forza tra Mao Zedong, Zhou Enlai e le altre figure chiave del regime.

Allo stesso tempo, Zhou Enlai adottò un approccio altrettanto cauto, studiando la stabilità interna della presidenza Nixon e valutando se il leader americano fosse davvero in grado di onorare gli impegni presi.

Era chiaro, per entrambe le parti, che il successo del riavvicinamento avrebbe richiesto non solo volontà politica, ma anche una solida legittimazione interna⁴⁷.

La missione segreta di Henry Kissinger del luglio 1971 segnò il punto di svolta concreto nel lungo processo di riavvicinamento tra Stati Uniti e Cina.

Superando decenni di ostilità ideologica, essa pose le basi per una diplomazia fondata su interessi strategici convergenti: da un lato, Washington cercava una via d'uscita dalla crisi vietnamita e un modo per contenere la pressione sovietica; dall'altro, Pechino voleva rompere l'isolamento internazionale e affermarsi come attore indipendente nel quadro della Guerra Fredda⁴⁸.

Il successo dell'incontro fu reso possibile dalla capacità negoziale di Kissinger e dal realismo tattico di Zhou Enlai, che seppero costruire una relazione fondata sulla gestione pragmatica delle divergenze e sulla valorizzazione delle opportunità comuni.

La questione di Taiwan restava irrisolta, e l'intesa tra le due potenze si basava ancora su equilibri fragili.

Tuttavia, proprio l'ambiguità iniziale rese l'apertura sostenibile e credibile agli occhi delle rispettive opinioni pubbliche⁴⁹.

La diplomazia segreta non fu dunque solo un espediente tattico, ma il motore di una trasformazione sistemica: un metodo operativo che consentì di superare le rigidità della Guerra Fredda e di

⁴⁶ Richard Nixon, "Asia After Vietnam", in *Foreign Affairs*, Vol. 46, No. 1, October 1967, pp. 111–125.

⁴⁷ Pete Millwood, *Imperfect Partners: The United States and China Since 1949*, Cambridge, Cambridge University Press, 2022, pp. 95–98.

⁴⁸ Margaret MacMillan, *Nixon and Mao: The Week That Changed the World*, cit., pp. 155–157.

⁴⁹ Henry Kissinger, *White House Years*, cit., pp. 1071–1074.

inaugurare una nuova fase delle relazioni internazionali, nella quale la flessibilità strategica e la gestione multilivello del potere divennero strumenti centrali della geopolitica americana e cinese.⁵⁰

1.4 LA SVOLTA DELL'ONU E LA LEGITTIMAZIONE INTERNAZIONALE DELLA CINA

Nel corso del 1971, il dialogo segreto tra Washington e Pechino, facilitato dalla diplomazia discreta di Henry Kissinger, aprì la strada ad una delle trasformazioni più significative nelle relazioni internazionali della Guerra Fredda: l'ammissione della Repubblica Popolare Cinese (RPC) all'ONU. Durante i colloqui riservati del luglio 1971, Kissinger lasciò intendere ai suoi interlocutori cinesi che gli Stati Uniti erano pronti a rivedere la propria posizione sul seggio cinese nell'organismo internazionale.

La promessa di non opporsi più all'ingresso della Cina nelle Nazioni Unite rispondeva ad un cambiamento fondamentale nella politica estera americana, che aveva fino a quel momento sostenuto il governo di Taipei, vedendolo come l'unico rappresentante legittimo della Cina.

L'elemento chiave di questa apertura non era solo diplomatico, ma anche strategico: gli Stati Uniti avevano riconosciuto che la Cina, come potenza continentale, non poteva più essere ignorata, né nelle dinamiche globali né nelle evoluzioni geopolitiche che stava attraversando⁵¹.

Questa svolta fu accolta con grande entusiasmo a Pechino: la leadership di Mao Zedong e Zhou Enlai percepiva nella disponibilità di Washington un riconoscimento che, se concretizzato, avrebbe rappresentato un punto di rottura definitivo con l'isolamento internazionale imposto dalla Guerra Fredda.

Entrare nelle Nazioni Unite con diritto di veto nel Consiglio di Sicurezza era un traguardo che avrebbe permesso alla RPC non solo di affermarsi come potenza riconosciuta, ma anche di esercitare un ruolo chiave nel bilanciamento globale.

L'adozione di tale decisione comportava per Pechino una legittimazione globale che andava ben oltre il riconoscimento formale delle proprie rivendicazioni territoriali, come quella sulla questione di Taiwan.

Essa era anche simbolo di un nuovo ruolo internazionale per la Cina, che avrebbe trasformato il suo status da paese isolato in un attore imprescindibile nel gioco geopolitico mondiale⁵².

⁵⁰ Odd Arne Westad, *The Global Cold War: Third World Interventions and the Making of Our Times*, Cambridge, Cambridge University Press, 2005, pp. 236–239.

⁵¹ Margaret MacMillan, *Nixon and Mao: The Week That Changed the World*, New York, Random House, 2007, pp. 162–165.

⁵² Chen Jian, *Mao's China and the Cold War*, Chapel Hill, University of North Carolina Press, 2001, pp. 252–255.

Nel contesto storico-politico di quegli anni, la scelta strategica degli Stati Uniti di non ostacolare l'ingresso della RPC nell'ONU aveva un significato profondo.

Non era solo il frutto della diplomazia di Nixon e Kissinger, ma anche la naturale evoluzione di un contesto internazionale profondamente cambiato.

Dalla fine della Seconda Guerra Mondiale, gli Stati Uniti avevano tentato di mantenere un sistema internazionale bipolare, con l'URSS da un lato e il blocco occidentale dall'altro.

Tuttavia, la decolonizzazione aveva reso evidente l'emergere di nuove potenze emergenti, molte delle quali, tra cui l'India e diversi paesi africani, avevano cominciato a riconoscere la necessità di dare spazio alla Cina nel consesso internazionale.

Questi stati, divenuti membri delle Nazioni Unite negli anni Sessanta, facevano pressione affinché la Cina venisse accettata, anche come forma di protesta contro l'egemonia dell'Occidente nella gestione delle istituzioni internazionali.

Tale cambiamento rifletteva una crescente consapevolezza che la Cina, con la sua popolazione e il suo peso geopolitico, non potesse essere esclusa a lungo dalla governance globale⁵³.

La svolta diplomatica culminò il 25 ottobre 1971, con l'adozione della Risoluzione 2758 da parte dell'Assemblea Generale delle Nazioni Unite.

La Repubblica Popolare Cinese veniva ufficialmente riconosciuta come l'unico rappresentante legittimo della Cina, ottenendo così il seggio permanente al Consiglio di Sicurezza, e la Repubblica di Cina (Taiwan) veniva espulsa da tutte le istituzioni internazionali.

La decisione fu adottata a larga maggioranza, con 76 paesi favorevoli, 35 contrari e 17 astenuti. Dietro a questa vittoria c'era un ampio sostegno tra i paesi del Terzo Mondo, in particolare quelli africani e asiatici, che vedevano nell'ingresso della RPC una nuova opportunità di rafforzamento politico e diplomatico.

Al contrario, gli Stati Uniti, pur avendo sostenuto una posizione favorevole alla "dual representation", che prevedeva un sistema di coesistenza tra Taipei e Pechino, si trovarono isolati.

La proposta americana, infatti, venne rigettata dalla maggioranza, segnalando come le dinamiche della Guerra Fredda stessero cedendo il passo a una nuova geopolitica in cui le forze emergenti, insieme ai paesi non allineati, non intendevano più subire passivamente le decisioni dettate dai blocchi storici⁵⁴.

Dal punto di vista americano, la decisione dell'ONU fu un colpo durissimo, sia sul piano politico che diplomatico.

⁵³ Rosemary Foot, *The Practice of Power: US Relations with China since 1949*, Oxford, Oxford University Press, 1995, pp. 113–116.

⁵⁴ Odd Arne Westad, *The Cold War: A World History*, London, Allen Lane, 2017, pp. 481–484.

La strategia americana, che per decenni aveva sostenuto Taiwan come unico rappresentante legittimo della Cina, si rivelò ormai obsoleta.

Il fallimento della proposta di “dual representation” mise in luce la crescente perdita di influenza degli Stati Uniti nelle istituzioni internazionali.

Sebbene la Cina fosse ancora politicamente divisa tra la leadership di Mao e quella di Zhou Enlai, il riconoscimento internazionale permise alla RPC di esercitare una crescente influenza sul piano globale, mettendo sotto pressione gli Stati Uniti per avviare finalmente una normalizzazione dei rapporti bilaterali.

Non più visti come una minaccia per l'ordine mondiale, i cinesi poterono essere finalmente trattati come interlocutori legittimi.

Ciò costrinse Nixon e Kissinger ad accelerare la propria apertura verso Pechino, trovandosi davanti a una Cina che ora poteva giocare da pari nelle trattative internazionali⁵⁵.

Sul piano interno, la vittoria diplomatica all'ONU fu un elemento chiave per consolidare il potere di Mao Zedong e Zhou Enlai.

La loro strategia di "apertura pragmatica" verso l'Occidente, pur ideologicamente difficile da conciliare con la linea maoista degli anni precedenti, ottenne un consenso crescente all'interno del Partito Comunista Cinese.

La decisione di impegnarsi nei negoziati diplomatici con gli Stati Uniti si rivelò anche funzionale alla stabilizzazione politica interna, riducendo la pressione interna proveniente dai falchi più ideologici e accrescendo la propria legittimità agli occhi della popolazione cinese.

Fu una mossa abile e astuta da parte della leadership cinese, che ne trasse vantaggio per promuovere la propria visione di un ordine internazionale multipolare, al di fuori dell'influenza esclusiva delle superpotenze⁵⁶.

Infine, la questione taiwanese si complicò ulteriormente.

Sebbene il governo di Taipei fosse espulso dalle Nazioni Unite, gli Stati Uniti non si ritirarono immediatamente dal loro alleato, continuando a mantenere un certo livello di sostegno informale, codificato formalmente nel Taiwan Relations Act del 1979, che garantiva la protezione militare e il supporto diplomatico.

Tuttavia, l'adozione della Risoluzione 2758 costrinse gli Stati Uniti a una strategia più ambigua, caratterizzata da un “engagement progressivo” con Pechino, pur mantenendo allo stesso tempo un sostegno superficiale a Taiwan.

⁵⁵ Nancy Bernkopf Tucker, *Strait Talk: United States–Taiwan Relations and the Crisis with China*, Cambridge, Harvard University Press, 2009, pp. 71–74.

⁵⁶ Michael Yahuda, *Sino-Japanese Relations after the Cold War: Two Tigers Sharing a Mountain*, London, Routledge, 2013, p. 20.

Ciò evidenziò un equilibrio strategico delicato e pieno di ambiguità, che avrebbe continuato a caratterizzare la politica estera americana verso la Cina fino alla fine della Guerra Fredda⁵⁷.

In sintesi, l'ammissione della Cina nell'ONU fu più che una vittoria diplomatica.

Essa segnò un momento fondamentale nel riconoscimento globale del regime maoista e nella ridefinizione degli equilibri geopolitici globali.

La Risoluzione 2758 fu il primo passo concreto che portò alla normalizzazione dei rapporti sino-americani, dopo decenni di rivalità ideologica.

Non solo la Cina poté finalmente operare come attore sovrano nel sistema internazionale, ma gli Stati Uniti dovettero rivedere la propria politica estera per adattarsi a una realtà globale radicalmente cambiata.

⁵⁷ Richard C. Bush, *At Cross Purposes: U.S.-Taiwan Relations since 1942*, Armonk, M.E. Sharpe, 2004, pp. 105–108.

CAPITOLO 2

LA VISITA DI NIXON A PECHINO

Dopo anni di contatti indiretti e aperture frustrate, la visita di Nixon inaugurò un nuovo paradigma diplomatico: non solo l'avvio di un dialogo formale tra Washington e Pechino, ma l'uso consapevole del gesto pubblico come leva strategica.

Nixon, a differenza dei suoi predecessori, comprese che la posta in gioco non era solo geopolitica, ma anche simbolica: l'atto stesso del recarsi nella capitale della Cina rivoluzionaria, dopo decenni di ostracismo, rappresentava una cesura nella logica della Guerra Fredda⁵⁸.

La sua figura di anticomunista incallito conferiva credibilità a un'operazione che, se condotta da altri, sarebbe sembrata un cedimento ideologico⁵⁹.

In realtà, si trattava di una manovra lucida e profondamente teatrale, in cui la presenza fisica del Presidente degli Stati Uniti costituiva una dichiarazione strategica tanto potente quanto le parole o i trattati.⁶⁰

La scelta di Pechino come palcoscenico diplomatico aveva inoltre un significato aggiuntivo: ridefinire il concetto stesso di riconoscimento internazionale, non più fondato su parametri giuridico-formali, ma su dinamiche visive e narrative.

Ogni gesto della visita, dalla stretta di mano con Zhou Enlai alla camminata sulla Grande Muraglia, fu concepito come parte di una coreografia simbolica, capace di parlare non solo agli apparati statali, ma anche all'opinione pubblica mondiale⁶¹.

Nixon non andava a Pechino per risolvere le divergenze, ma per legittimarle: per costruire una grammatica nuova in cui il dissenso non impedisse il riconoscimento.

L'inizio della normalizzazione, dunque, passava non solo per le intese segrete o le trattative tecniche, ma per l'adozione deliberata di una scenografia diplomatica, in cui ogni elemento, protocollo, immagini, pause retoriche, diventava un atto politico in sé. In questo senso, la visita non fu solo un evento, ma un testo visivo da leggere, interpretare e ricordare⁶².

⁵⁸ Margaret MacMillan, *Nixon and Mao: The Week That Changed the World*, New York, Random House, 2007, pp. 103–107.

⁵⁹ Evelyn Goh, *Constructing the U.S. Rapprochement with China, 1961–1974*, Cambridge University Press, 2005, pp. 71–73.

⁶⁰ Henry Kissinger, *White House Years*, Boston, Little, Brown, 1979, pp. 1043–1046.

⁶¹ Nancy Bernkopf Tucker, *Patterns in the Dust: Chinese-American Relations and the Recognition Controversy, 1949–1978*, New York, Columbia University Press, 1983, pp. 183–185.

⁶² Yanqiu Zheng, *In Search of Admiration and Respect: Chinese Cultural Diplomacy in the United States, 1875–1974*, Hong Kong, The Chinese University Press, 2022, pp. 275–278.

2.1 IL SIGNIFICATO POLITICO DELLA VISITA

La visita di Nixon a Pechino, frutto di un'accurata pianificazione, rappresentò altresì un'importante esperienza di diplomazia innovativa.

Il Presidente americano si recò in Cina con l'obiettivo di rafforzare un'iniziativa strategica che già nel 1971 aveva sorpreso la comunità internazionale, dimostrando la volontà della leadership statunitense di rivedere le proprie consolidate strategie per riprendere l'iniziativa geopolitica.

Come dichiarò all'inizio dei colloqui con Zhou Enlai, "We came not to change China, but to understand it"⁶³.

La frase, sobria e misurata, racchiudeva il senso profondo della svolta: non imporre un modello, ma riconoscere una realtà strategica.

La presenza del Presidente a Pechino sancì un nuovo corso: se la missione segreta di Kissinger aveva aperto un canale di comunicazione, la visita di Nixon lo ha trasformato in una via tracciata, evidente e legittimata dalla massima autorità politica degli Stati Uniti.

La visita di Richard Nixon a Pechino nel febbraio del 1972 fu uno dei momenti più significativi nella storia delle relazioni internazionali del secondo dopoguerra.

A differenza di un tradizionale viaggio diplomatico, questo evento assumeva fin dal principio un valore profondamente performativo, carico di valenze simboliche, strategiche e sistemiche. L'incontro tra un presidente americano e i vertici del Partito Comunista Cinese non era solo la rottura di un lungo silenzio diplomatico: era l'annuncio pubblico che la logica della Guerra Fredda non era più sufficiente a contenere la complessità del sistema internazionale.

L'ideologia, pur ancora dominante nella retorica ufficiale, veniva sospesa, o almeno relativizzata, in nome della realpolitik, e sostituita da un linguaggio diplomatico più flessibile, che si articolava attorno alla gestione delle differenze piuttosto che alla loro risoluzione⁶⁴.

Nel panorama della Guerra Fredda, la visita di Richard Nixon a Pechino non fu semplicemente un passo diplomatico inedito, ma un vero e proprio spartiacque simbolico che ridefiniva i parametri del confronto globale.

Rispetto ad altri momenti chiave della competizione bipolare, come la crisi di Berlino (1961), quella dei missili a Cuba (1962) o persino le aperture formali con l'URSS culminate negli accordi SALT, l'iniziativa cinese di Nixon rappresentava qualcosa di più sottile e al contempo più destabilizzante: non un trattato, ma un gesto.

⁶³ Margaret MacMillan, *Nixon and Mao: The Week That Changed the World*, New York, Random House, 2007, pp. 89–94.

⁶⁴ Henry Kissinger, *White House Years*, Boston, Little, Brown, 1979, pp. 1047–1050.

Non un'alleanza, ma una rappresentazione di dialogo.

Come osservava Kissinger in un promemoria alla vigilia della partenza, l'intera delegazione americana era consapevole di trovarsi "sulla scena", poiché "the world is watching every gesture and word"⁶⁵.

Nel contesto americano, la guerra del Vietnam e le tensioni interne dovute ai movimenti per i diritti civili, agli assassinii politici e alla crescente disillusione pubblica verso le istituzioni, avevano minato la coesione nazionale e indebolito la proiezione esterna degli Stati Uniti.

Nixon, consapevole di questo scenario, comprese che una svolta nella politica estera avrebbe potuto restituire agli USA un ruolo di guida non più fondato esclusivamente sul potere militare, ma sulla capacità di reinventare le proprie alleanze e le proprie narrative internazionali.

L'URSS, a sua volta, osservava con crescente preoccupazione il deterioramento delle relazioni con la Cina e temeva un accerchiamento strategico nel caso di un disgelo sino-americano.

In questo quadro, l'arrivo di Nixon a Pechino fu percepito come una mossa ad alto valore strategico, destinata a rimescolare le carte in quella che fino ad allora era sembrata una scacchiera a due dimensioni⁶⁶.

Questo gesto di apertura andava oltre le logiche della mera competizione bipolare: metteva in discussione l'intera architettura della diplomazia ideologica.

Mentre il mondo era abituato a pensare in termini di blocchi contrapposti, Nixon e la sua amministrazione proponevano un gioco nuovo, in cui il triangolo strategico USA-URSS-Cina non si basava su fedeltà o opposizione ideologica, ma sulla capacità di sfruttare i margini tra le alleanze esistenti per costruire nuove geometrie di potere.

In tal senso, il viaggio a Pechino fu anche un modo per rilanciare il ruolo globale degli Stati Uniti, non più come garante di un blocco fisso, ma come attore capace di muoversi trasversalmente nello scenario globale⁶⁷.

Se la politica tradizionale aveva operato attraverso trattati, sfere d'influenza e alleanze formali, il viaggio di Nixon introdusse un nuovo paradigma: quello della diplomazia performativa.

Ogni dettaglio della settimana a Pechino fu costruito per essere visibile, registrato, trasmesso, trasformato in narrazione.

L'immagine del presidente statunitense nella Città Proibita o sulla Grande Muraglia non era solo una tappa turistica, ma un atto linguistico, un discorso non verbale sul mutamento degli equilibri globali.

⁶⁵ Yanqiu Zheng, *In Search of Admiration and Respect: Chinese Cultural Diplomacy in the United States, 1875–1974*, Hong Kong, The Chinese University Press, 2022, pp. 277–279.

⁶⁶ James Mann, *About Face: A History of America's Curious Relationship with China*, New York, Vintage Books, 2000, pp. 45–49.

⁶⁷ Chen Jian, *Mao's China and the Cold War*, Chapel Hill, University of North Carolina Press, 2001, pp. 248–251.

Si trattava di una diplomazia fondata sulla mise-en-scène, dove il protocollo diventava messaggio e la coreografia dell'incontro sostituiva, almeno in parte, la logica contrattuale della diplomazia classica.

Come evidenziò Kissinger in un promemoria interno, l'obiettivo della visita non era tanto quello di stipulare accordi vincolanti, quanto di "creare una cornice che la diplomazia futura possa abitare"⁶⁸.

La Cina, padrona della scena, orchestrò con attenzione ogni elemento visivo della visita.

La scelta dei luoghi, il ritmo degli incontri, le pause simboliche, tutto concorrevano a rafforzare la propria posizione come interlocutore globale e non più come oggetto ideologico della Guerra Fredda. Mao Zedong, accettò di incontrare Nixon per dare all'evento una legittimazione suprema, ma fu Zhou Enlai a manovrare con maestria i contenuti e i tempi del dialogo, garantendo che ogni momento avesse la giusta risonanza sia all'interno del sistema politico cinese sia sulla scena internazionale.⁶⁹

In uno scambio significativo, Zhou puntualizzò: "We will not pretend to agree where we do not. That would be a disservice to both our peoples"⁷⁰.

La sincerità controllata di quella frase sintetizzava la grammatica del dialogo: riconoscere la differenza senza rinnegarla.

L'incontro alla Grande Sala del Popolo fu concepito come uno spazio di rappresentazione: non una sede di compromessi, ma una cornice viva in cui far coesistere opposizioni ideologiche in un registro di rispetto reciproco.

Le fotografie ufficiali, la successione delle strette di mano, l'alternanza dei silenzi e delle battute pubbliche, furono elementi di una grammatica diplomatica nuova, nella quale l'immagine valeva quanto, se non più, della parola.

Per la prima volta, gli Stati Uniti accettavano di mettersi in scena non come potenza vincente, ma come parte di un sistema di poteri in pluralismo competitivo.

Allo stesso tempo, la Cina accettava di essere osservata e riconosciuta nella sua identità post-rivoluzionaria, non più unicamente nel ruolo della "sfida asiatica" ma in quello di co-protagonista dell'ordine globale emergente⁷¹.

Per la Repubblica Popolare Cinese, il significato della visita andava ben oltre la strategia internazionale.

⁶⁸ Ezra Vogel, *Deng Xiaoping and the Transformation of China*, Cambridge, Harvard University Press, 2011, pp. 63–67.

⁶⁹ *Memorandum of conversation, Nixon and Zhou Enlai, February 21, 1972*, in *FRUS, 1969–1976*, vol. XVII, doc. 190, p. 520.

⁷⁰ Henry Kissinger, *Briefing memorandum to Nixon*, February 20, 1972, in *FRUS, 1969–1976*, vol. XVII, doc. 188, p. 516.

⁷¹ Henry Kissinger, *Memorandum to the President*, February 28, 1972, in *FRUS, 1969–1976*, vol. XVII, doc. 203, p. 551.

Essa costituiva un'occasione preziosa per ridefinire la propria postura nel mondo, ma anche per sanare alcune delle fratture prodotte al proprio interno dalla Rivoluzione Culturale.

Negli anni immediatamente precedenti al 1972, la Cina era stata attraversata da convulsioni ideologiche profonde: lo Stato-partito aveva perso coerenza funzionale, i vertici politici erano stati rimescolati più volte e la credibilità esterna della leadership era compromessa.

In questo contesto, l'arrivo di un presidente americano non fu solo una vittoria diplomatica, ma anche un potente atto terapeutico di ricomposizione simbolica del potere maoista.

A livello interno, la visita forniva a Mao Zedong e Zhou Enlai l'occasione di ricompattare l'apparato politico intorno a una narrazione strategica condivisa, centrata non più solo sulla rivoluzione permanente, ma sulla necessità di riconoscimento globale.

Mao stesso, pur debilitato, decise di ricevere Nixon in un incontro dall'altissimo valore scenico, al fine di ribadire la propria centralità nella direzione suprema della politica estera cinese.

Come ha evidenziato Chen Jian, il gesto di accogliere Nixon non fu interpretato dalla leadership come una concessione all'Occidente, ma come l'estensione della capacità rivoluzionaria cinese su un nuovo piano: quello dell'astuzia diplomatica e della legittimazione internazionale ottenuta senza concessioni ideologiche⁷².

Per Zhou Enlai, invece, l'apertura agli Stati Uniti rappresentava la possibilità di affermare una linea pragmatica fondata su stabilità, riconoscimento e gestione ordinata del dissenso interno.

L'evento fu quindi utilizzato anche per rilegittimare le istituzioni burocratiche, marginalizzate durante gli anni più radicali della Rivoluzione Culturale.

La diplomazia tornava ad essere un vettore centrale della politica di Stato, e il ritorno alla scena internazionale fu vissuto come una forma di riscatto anche per le élite tecnocratiche e diplomatiche emarginate dal fervore ideologico del decennio precedente.

La regia dell'evento, affidata a Zhou, fu costruita in modo da bilanciare il prestigio rivoluzionario con una nuova immagine di affidabilità istituzionale.

Ogni gesto, ogni simbolo della visita, dalla composizione dei delegati alle location scelte, rispondeva a una duplice esigenza: mostrare forza e controllo al proprio interno, e offrire al mondo un'immagine della Cina come attore sovrano, disciplinato e capace di interlocuzione strevidenziò

In questo senso, la settimana di Nixon a Pechino fu anche un laboratorio interno per la costruzione di una nuova grammatica dell'autorità politica in Cina: meno carismatica, più diplomatica; meno ideologica, più strategica.

⁷² Chen Jian, *Mao's China and the Cold War*, Chapel Hill, University of North Carolina Press, 2001, pp. 252–257.

Infine, sul piano propagandistico, la visita fu trasformata in un potente strumento di rinnovamento narrativo. La stampa cinese, pur evitando trionfalismi, enfatizzò la sovranità della Cina nel ricevere un “ospite importante” venuto a riconoscere il peso della rivoluzione.

La diplomazia con gli Stati Uniti fu presentata come la dimostrazione che la linea di Mao aveva imposto il rispetto anche ai suoi più accaniti avversari.

Questa narrazione, accuratamente calibrata, permise di assorbire lo shock simbolico dell’apertura senza scalfire l’integrità del sistema ideologico, anzi rafforzandolo attraverso l’apparente paradosso: accogliere Nixon era un atto di forza, non di compromesso.

Fu proprio questa capacità di trasformare la visita in narrazione a dare al viaggio di Nixon una portata storica. In un mondo dominato sempre più dai media e dall’opinione pubblica, la diplomazia spettacolarizzata inaugurata a Pechino divenne un modello di riferimento.

Le immagini iconiche trasmesse dalle televisioni occidentali, il presidente americano davanti alle statue imperiali, il convoglio presidenziale tra le strade gelide della capitale, i brindisi tra delegazioni, costruirono un nuovo linguaggio della legittimazione reciproca.

In questo senso, la diplomazia non parlava solo ai governi, ma alle popolazioni, alle opinioni pubbliche, agli storici futuri: essa raccontava una storia nella quale la distanza ideologica non impediva il riconoscimento dell’altro come attore dotato di razionalità, coerenza e interessi strategici⁷³.

⁷³ *Memorandum of conversation, Nixon and Zhou Enlai, February 22, 1972*, in *FRUS, 1969–1976*, vol. XVII, doc. 195, p. 535.

2.2. IL COMUNICATO DI SHANGHAI:

AMBIGUITÀ STRATEGICHE E RICONOSCIMENTI IMPLICITI

Ma la vera novità non era il contatto in sé, bensì la forma che esso assumeva.

La visita non produsse accordi vincolanti né mutamenti immediati nella politica estera dei due paesi, ma mise in atto un cambiamento profondo nel modo in cui il confronto tra le potenze veniva rappresentato.

Si trattava di una diplomazia fondata non sul consenso, ma sull'evidenza della reciprocità.

Nixon e Mao non negoziarono un'alleanza, bensì costruirono la scena della possibilità: mostrarono che due avversari ideologici potevano incontrarsi, riconoscersi, accettare la legittimità dell'altro come interlocutore, e fondare su questa base una forma nuova di dialogo internazionale.

L'incontro tra Nixon e Mao fu breve, apparentemente informale, ma strategicamente cruciale.

Mao accolse Nixon con un misto di ironia e distacco, ribadendo l'orgoglio ideologico della Cina rivoluzionaria ma anche la sua disponibilità a "litigare un po'" con l'ospite americano, come tra nemici storici che hanno deciso di parlarsi.

Nel verbale ufficiale, Mao aprì l'incontro con una frase emblematica: "I voted for you during your election. I like rightists. People say you are a reactionary. Actually, I think you are not so bad".⁷⁴

Più che un dialogo operativo, fu un gesto di riconoscimento reciproco.

Mao, pur malato e ritirato dalla vita politica quotidiana, volle essere presente nel momento chiave, sottolineando così la centralità dell'evento anche per la narrativa interna cinese.

Era la Cina che riceveva l'America, a Pechino, in una posizione di padrona di casa, non di parte debole o accondiscendente.

Ma fu Zhou Enlai a incarnare l'anima pragmatica della visita.

Nei numerosi colloqui con Nixon e Kissinger, il premier cinese dimostrò la sua abilità di statista, capace di conciliare fermezza ideologica e flessibilità negoziale.

Zhou impostò le discussioni con uno stile diretto, essenziale, in cui la chiarezza dei punti fermi – soprattutto la questione di Taiwan, non escludeva margini di trattativa e di ambiguità costruttiva.

In uno dei primi colloqui con Kissinger, ad esempio, Zhou dichiarò che la Cina non avrebbe accettato alcun compromesso sulla questione dell'isola, ma riconosceva che "a peaceful resolution would take time and mutual restraint"⁷⁵.

⁷⁴ *Memorandum of conversation, Mao and Nixon, February 21, 1972, in FRUS, 1969–1976, vol. XVII,*

⁷⁵ *Memorandum of conversation, Zhou and Kissinger, July 9, 1971, in FRUS, 1969–1976, vol. XVII, doc. 139, p. 383.*

La sua figura emerse come un interlocutore credibile e sofisticato, un uomo che parlava con cognizione degli equilibri internazionali e che sapeva valorizzare il capitale politico della Cina in un contesto di rivalità globale.

La straordinaria efficacia della visita di Nixon in Cina fu resa possibile non solo dalla convergenza geopolitica tra Washington e Pechino, ma anche dalla singolare configurazione del potere all'interno dell'amministrazione statunitense.

In quegli anni, la politica estera americana era sempre più gestita da una cabina di regia ristretta, nella quale Nixon e il suo Consigliere per la Sicurezza Nazionale, Henry Kissinger, operavano con un livello di autonomia quasi assoluto rispetto ai tradizionali apparati diplomatici.

Il Dipartimento di Stato, guidato da William Rogers, fu tenuto in larga parte all'oscuro dei negoziati più delicati⁷⁶.

Nixon, profondamente diffidente verso la burocrazia e convinto che l'innovazione diplomatica dovesse essere condotta al riparo dalle resistenze istituzionali, concentrò ogni decisione strategica nelle mani del suo entourage più stretto.

Il rapporto simbiotico tra Nixon e Kissinger costituì la spina dorsale del riavvicinamento sino-americano.

Entrambi condividevano una visione disincantata della politica internazionale, fondata sul bilanciamento di potere più che sull'ideologia.

Ma fu Kissinger, con la sua abilità diplomatica e la padronanza delle sfumature, a rendere operativa questa visione.

La missione segreta del luglio 1971 fu condotta fuori dai radar istituzionali: nei documenti FRUS si sottolinea come persino alcuni membri del Consiglio di Sicurezza Nazionale non furono informati del viaggio fino a operazione conclusa.⁷⁷

Questo accentramento decisionale, tuttavia, non fu privo di tensioni.

All'interno dell'establishment, molti diplomatici e analisti furono colti di sorpresa dal repentino cambio di rotta verso Pechino.

La "China Lobby", una potente rete di interessi filo-nazionalisti legata a Taipei, guardava con sospetto, se non con aperta ostilità, ogni tentativo di legittimare la Repubblica Popolare.

Anche all'interno del Partito Repubblicano, non mancavano voci critiche: per alcuni, Nixon stava tradendo i valori anticomunisti che avevano definito la sua carriera.

Tuttavia, la forza politica del presidente e la credibilità accumulata nel corso degli anni come "falco" in politica estera gli permisero di tenere a bada queste resistenze.

⁷⁶ Henry Kissinger, *White House Years*, Boston, Little, Brown, 1979, pp. 1070–1072.

⁷⁷ *Editorial note*, in *FRUS, 1969–1976*, vol. XVII, p. 350.

Il controllo dell'informazione, l'uso sapiente dell'effetto sorpresa e il carisma personale giocarono un ruolo chiave nel mantenere il consenso⁷⁸.

In questo scenario, la visita a Pechino fu anche un test di leadership: Nixon non solo gestiva una mossa strategica rischiosa, ma lo faceva controcorrente, sfidando le rigidità del proprio sistema decisionale.

La sua capacità di plasmare la politica estera americana senza passare per i meccanismi consueti della diplomazia tradizionale segnò un punto di svolta nella gestione presidenziale del potere internazionale.

Il viaggio in Cina fu dunque il risultato di una doppia rottura: con l'ideologia della Guerra Fredda, ma anche con le prassi consolidate della politica estera americana.

Una rottura resa possibile da un presidente disposto a correre il rischio dell'isolamento politico pur di imprimere una svolta nella storia diplomatica del suo paese⁷⁹.

Il significato politico della visita, tuttavia, non si esaurì nei contenuti negoziali affrontati tra le delegazioni.

Fu soprattutto la messa in scena del viaggio, l'accoglienza, le conferenze stampa, le cene ufficiali, le visite simboliche, a definire un nuovo tipo di linguaggio internazionale.

Ogni gesto era calcolato per comunicare al mondo che la Cina non era più una realtà marginale, ma un attore credibile.

Nelle riflessioni interne, Nixon definì il viaggio "the most important week of my presidency," evidenziando che "its success lies not in signed agreements but in the impact on global perception"⁸⁰.

Oltre alla spettacolarità visiva e alla strategia geopolitica, la visita di Nixon in Cina fu un capolavoro di architettura linguistica diplomatica.

Nella settimana pechinese si sperimentò un nuovo vocabolario del disaccordo costruttivo.

Le parole pronunciate dai leader, i comunicati ufficiali e perfino le formule ripetute nei brindisi contribuirono a costruire una semantica della legittimazione reciproca⁸¹.

Da parte americana, l'enfasi era posta su concetti come peaceful coexistence e historic opportunity, evitando accuratamente ogni formula che potesse implicare un riconoscimento pieno del regime maoista.

⁷⁸ Nancy Bernkopf Tucker, *The China Threat: Memories, Myths, and Realities in the 1950s*, New York, Columbia University Press, 2000, pp. 174–178.

⁷⁹ Margaret MacMillan, *Nixon and Mao: The Week That Changed the World*, New York, Random House, 2007, pp. 105–110.

⁸⁰ *Memorandum of conversation, Nixon and Zhou, February 27, 1972*, in *FRUS, 1969–1976*, vol. XVII, doc. 202, p. 549.

⁸¹ Ezra Vogel, *Deng Xiaoping and the Transformation of China*, Cambridge, Harvard University Press, 2011, pp. 62–64.

Nixon, come emerge dai promemoria interni, fu esplicitamente consigliato di “avoid direct references to Taiwan as an issue to be resolved during this trip”⁸².

L’ambiguità non era un difetto della comunicazione, ma il suo fondamento strategico.

I cinesi risposero con un linguaggio calibrato e simbolicamente denso.

Zhou Enlai utilizzò espressioni come non interferenza e uguaglianza sovrana, evitando gli stilemi del linguaggio rivoluzionario.

Questo nuovo codice serviva a far riconoscere la Cina non come potenza subordinata, ma come soggetto pienamente legittimo all’interno del sistema internazionale⁸³.

Il comunicato finale, frutto di estenuanti trattative, fu la rappresentazione testuale di tale grammatica del disaccordo.

Le divergenze profonde, su Taiwan, URSS, sistemi politici, vennero nominate ma non sciolte. L’assenza di risoluzioni concrete era voluta: lo spazio della differenza diventava lo spazio del possibile⁸⁴.

Un aspetto ancora poco valorizzato, ma cruciale per comprendere la genesi e la struttura del Comunicato di Shanghai, riguarda il ruolo di Winston Lord.

All’epoca direttore del Policy Planning Staff del Dipartimento di Stato, Lord era formalmente un subordinato, ma di fatto agiva come vero architetto tecnico del linguaggio negoziale impiegato nei documenti congiunti sino-americani.

Sebbene fosse stato escluso dai briefing pubblici e mantenuto in secondo piano nel racconto mediatico, fu lui a gestire le bozze del Comunicato durante i giorni della visita, intervenendo direttamente nella definizione delle espressioni chiave che avrebbero garantito l’ambiguità funzionale del testo.

La sua presenza costante nelle sessioni di lavoro tra i diplomatici americani e la controparte cinese fu decisiva per evitare fratture negoziali su singole formulazioni che avrebbero potuto bloccare l’intera impalcatura dell’intesa⁸⁵.

Lord era, in un certo senso, la cerniera tecnica tra le esigenze politiche della Casa Bianca e la sensibilità ideologica della Cina maoista.

I suoi appunti, oggi disponibili negli archivi digitalizzati del Dipartimento di Stato, rivelano come il lavoro sul Comunicato si svolse su più livelli: non soltanto una mediazione tra linguaggi politici incompatibili, ma anche una costruzione retorica pensata per essere modulabile a seconda del pubblico – quello cinese, quello americano, quello internazionale.

⁸² *Briefing paper for Nixon*, February 1972, in *FRUS, 1969–1976*, vol. XVII, doc. 185, p. 509.

⁸³ Chen Jian, *Mao’s China and the Cold War*, Chapel Hill, University of North Carolina Press,

⁸⁴ Evelyn Goh, *Constructing the U.S. Rapprochement with China*, Cambridge University Press, 2005, pp. 148–151.

⁸⁵ *Memorandum of conversation, Kissinger and Lord, February 25, 1972*, in *FRUS, 1969–1976*, vol. XVII, doc. 198, pp. 545–546.

Uno dei suoi contributi principali fu l'introduzione della frase ormai celebre secondo cui "gli Stati Uniti riconoscono che tutti i cinesi da una parte e dall'altra dello Stretto di Taiwan ritengono che vi sia una sola Cina e che Taiwan faccia parte della Cina", seguita dalla formula "il governo degli Stati Uniti non contesta tale posizione".

Si trattava, come spiegò in seguito lo stesso Lord, di una "dichiarazione coreografata", non un'assunzione formale di responsabilità giuridica, ma un passo calibrato in grado di soddisfare la narrativa di entrambe le capitali⁸⁶.

Nelle memorie di Lord emerge con chiarezza la tensione quotidiana tra precisione linguistica e manovra diplomatica.

La delegazione americana dovette rigettare almeno quattro versioni iniziali del testo proposte da Zhou Enlai, in quanto troppo esplicite nel rivendicare la sovranità cinese su Taiwan o nel criticare le alleanze asiatiche degli Stati Uniti.

Fu Lord a proporre una struttura duale del Comunicato: una sezione introduttiva condivisa, una parte centrale con le rispettive visioni nazionali, e una sezione conclusiva su obiettivi comuni.

Questo formato, inedito nella prassi diplomatica statunitense, fu pensato per legittimare la distanza, non per nasconderla.

La "coesistenza competitiva" non era più una teoria, ma una grammatica concreta, articolata per la prima volta in un documento ufficiale siglato da due ex nemici ideologici.

In questa prospettiva, la mediazione di Lord appare come un esempio emblematico di diplomazia strutturale, in cui il contenuto politico passa attraverso un lavoro lessicale meticoloso, quasi filologico⁸⁷.

Ma il suo ruolo non si esaurì nella dimensione linguistica.

Durante i colloqui preparatori alla firma, egli fu anche un punto di riferimento informale per la delegazione americana nei momenti di impasse, grazie alla sua profonda conoscenza del contesto cinese e alla sua capacità di interpretare i sottotesti delle formule utilizzate da Zhou Enlai.

In alcune annotazioni confidenziali, Lord descrive il processo di redazione come "una partita a scacchi giocata frase per frase, dove ogni parola aveva un peso ideologico e ogni virgola poteva creare un incidente".

Il successo finale del Comunicato, quindi, fu anche il risultato di un equilibrio interno alla squadra americana tra il decisionismo strategico di Nixon e Kissinger e l'approccio calibrato, quasi chirurgico, di Lord.

⁸⁶ Winston Lord, *Oral History Interview*, Association for Diplomatic Studies and Training, 2002, pp. 45–47.

⁸⁷ Henry Kissinger, *White House Years*, Boston, Little, Brown, 1979, pp. 1070–1072.

Senza questa sinergia, difficilmente si sarebbe potuto ottenere un documento così ambiguo, così resistente al tempo, ma al tempo stesso così adattabile alle letture divergenti dei due regimi firmatari⁸⁸.

Nel complesso, la visita inaugurò una nuova grammatica internazionale: una diplomazia della differenza gestita, in cui il conflitto ideologico veniva circoscritto da un linguaggio neutro e produttivo.

Questa forma di comunicazione ispirò anche la diplomazia multilaterale successiva, fondata sul riconoscimento dell'altro come attore razionale e sulla sospensione operativa del conflitto⁸⁹.

Infine, questa mutazione fu resa possibile anche da un cambiamento interno alla Cina.

Dopo la Rivoluzione Culturale, la leadership cinese cercava legittimità pragmatica.

La visita di Nixon offrì l'occasione per inaugurare una retorica più istituzionale e meno rivoluzionaria.

Come si legge nei documenti interni, Zhou Enlai intendeva “transform China’s global image through visibility, not confrontation”⁹⁰.

In questo senso, la visita rappresentò anche una forma di legittimazione reciproca.

Nixon otteneva visibilità globale, dimostrando di saper gestire una crisi sistemica con coraggio politico e visione strategica; Mao e Zhou ottenevano il riconoscimento del loro ruolo di interlocutori, non più confinati alla propaganda interna, ma accreditati come gestori responsabili di un'ampia strategia estera.⁹¹

In un resoconto interno alla Casa Bianca, Kissinger osservava che “the Chinese leadership demonstrated remarkable discipline and clarity in the execution of their diplomatic objectives”⁹².

L'evento divenne un caso di studio per la nuova diplomazia post-bipolare: una diplomazia fondata non sull'integrazione immediata, ma sulla strutturazione del dissenso, sulla coesistenza competitiva, sull'abilità di parlarsi pur senza comprendersi completamente⁹³.

La reazione internazionale confermò l'effetto destabilizzante e al tempo stesso rigenerante della visita.

A Mosca, il Cremlino lesse l'evento come una manovra americana per alterare l'equilibrio trilaterale e isolare l'Unione Sovietica.

⁸⁸ Winston Lord, *Oral History Interview*, cit., pp. 48–50.

⁸⁹ Richard Nixon, *Public Papers of the Presidents of the United States: Richard Nixon, 1972*, Washington, D.C., Office of the Federal Register, 1974, pp. 199–202.

⁹⁰ *Memorandum of conversation, Zhou and Nixon, February 22, 1972*, in *FRUS, 1969–1976*, vol. XVII, doc. 196, p. 538.

⁹¹ *Memorandum of conversation, Kissinger and Lord, February 25, 1972*, in *FRUS, 1969–1976*, vol. XVII, doc. 198, pp. 545–546.

⁹² J Winston Lord, *Oral History Interview*, Association for Diplomatic Studies and Training, 2002, pp. 45–47.

⁹³ Henry Kissinger, *White House Years*, Boston, Little, Brown, 1979, pp. 1070–1072.

Nelle analisi riservate del Dipartimento di Stato, si legge che “Soviet reactions suggest deep unease over our opening to Beijing, and potential reassessment of their Asian policy”⁹⁴.

Gli incontri tra Nixon e Brežnev, che seguirono di pochi mesi il viaggio in Cina, furono influenzati dalla nuova configurazione diplomatica, che restituiva agli Stati Uniti una posizione di centralità negoziale.

In Asia, Tokyo rimase spiazzata, non avendo ricevuto anticipazioni sostanziali sulla visita, mentre a Taipei la leadership nazionalista comprese di essere entrata in una fase di declino strutturale sul piano del riconoscimento internazionale⁹⁵.

Per l’opinione pubblica mondiale, la visita ebbe un impatto visivo e simbolico notevole.

“The symbolism of the visit is overwhelming,” si legge in un telegramma dell’ambasciata americana a Tokyo, “and its psychological impact in Asia exceeds even our own forecasts”⁹⁶.

La retorica della Guerra Fredda, fondata su barriere insormontabili, appariva ora superabile.

Il fatto che un presidente repubblicano, considerato un “falco” dell’anticomunismo, potesse essere ricevuto con tutti gli onori a Pechino suggeriva che i confini della diplomazia non erano più tracciati dalla sola ideologia, ma dall’opportunità strategica⁹⁷.

Ma forse la portata più innovativa della visita va rintracciata nella sua struttura relazionale.

La settimana a Pechino non generò una vera alleanza, né un partenariato stabile, bensì una forma ibrida di interlocuzione diplomatica fondata sulla differenza.

Le due potenze rimasero distanti nei valori, nelle priorità interne, nella visione del mondo, ma iniziarono a riconoscersi come attori inevitabili l’uno per l’altro.

In un momento di sintesi efficace, Nixon annotava: “We are not here to change their system, nor they ours. But we are here because we must deal with each other”⁹⁸.

Il viaggio di Nixon mostrò che l’instaurazione di una relazione non richiede affinità, bensì la volontà di confrontarsi.

E questa volontà, una volta resa pubblica e istituzionalizzata, produceva un effetto politico durevole, in grado di resistere anche alle oscillazioni della politica interna.

In conclusione, la visita di Nixon a Pechino fu molto più di una tappa nella normalizzazione dei rapporti bilaterali: fu l’inaugurazione di un nuovo stile politico, che rendeva visibile e praticabile una diplomazia fondata sulla gestione delle differenze.

⁹⁴ Winston Lord, *Oral History Interview*, cit., pp. 48–50.

⁹⁵ Margaret MacMillan, *Nixon and Mao: The Week That Changed the World*, New York, Random House, 2007, pp. 203–206.

⁹⁶ *Memorandum of Conversation, Nixon and Kissinger, February 28, 1972*, in *FRUS, 1969–1976*, vol. XVII, doc. 204, p. 556.

⁹⁷ Henry Kissinger, *White House Years*, Boston, Little, Brown and Co., 1979, pp. 1075–1077.

⁹⁸ Chen Jian, *Mao’s China and the Cold War*, Chapel Hill, University of North Carolina Press, 2001, pp. 263–265.

Essa aprì uno spazio in cui Stati profondamente divisi potevano costruire un linguaggio comune fatto di gesti, riconoscimenti e delimitazione reciproca delle sfere di influenza.

Nel cuore della Guerra Fredda, questa iniziativa costituì una rottura non tanto per ciò che promise, ma per ciò che rese possibile: pensare l'avversario non come un nemico da distruggere, ma come un soggetto da comprendere, riconoscere e, se necessario, con cui convivere⁹⁹.

Il Comunicato di Shanghai, firmato il 27 febbraio 1972, non fu un semplice testo diplomatico, ma una svolta epistemologica nella prassi delle relazioni internazionali.

A differenza degli accordi tradizionali, vincolati da logiche giuridiche o da obiettivi condivisi, esso nasceva da un'impasse ideologica e da un'esigenza strategica: gestire il dissenso.

Il documento inaugurava così un nuovo linguaggio diplomatico, capace di rappresentare l'inconciliabilità non più come ostacolo, ma come fondamento di una possibile convivenza¹⁰⁰.

Per cogliere appieno il significato del Comunicato, occorre inserirlo nel contesto più ampio della crisi strutturale dell'ordine bipolare.

All'inizio degli anni Settanta, le tensioni tra Stati Uniti e Unione Sovietica restavano centrali, ma si erano ormai incanalate in forme di competizione più indirette e gestite.

La crisi del Vietnam, la rivoluzione culturale in Cina, i segnali di distensione con Mosca e la crescente pressione dei paesi del Terzo Mondo avevano contribuito a rendere insufficiente lo schema classico della Guerra Fredda.

La diplomazia dell'epoca cominciava a muoversi su un terreno più fluido, segnato dalla necessità di dialogare anche con i "nemici ideologici"¹⁰¹.

In questo scenario, il Comunicato di Shanghai assumeva un valore comparabile a pochi altri atti diplomatici della Guerra Fredda.

Se il Trattato di non proliferazione nucleare (1968) aveva sancito un principio di cooperazione tra le superpotenze, e se gli accordi di Helsinki (1975) avrebbero introdotto un lessico sui diritti umani condiviso in Europa, il Comunicato andava oltre: non cercava un terreno comune, ma istituzionalizzava la differenza.

Era il riconoscimento formale che due visioni inconciliabili del mondo potevano coesistere all'interno dello stesso sistema internazionale, senza annullarsi¹⁰².

In questo senso, il Comunicato anticipava alcune dinamiche della post-Guerra Fredda, in cui le relazioni internazionali non sarebbero più state regolate esclusivamente da alleanze ideologiche, ma da interessi funzionali, adattabilità strategica e diplomazia narrativa.

⁹⁹ *Memorandum of Conversation, Zhou and Nixon, February 22, 1972*, in *FRUS, 1969–1976*, vol. XVII, doc. 196, p. 537.

¹⁰⁰ *Briefing paper for Nixon, February 1972*, in *FRUS, 1969–1976*, vol. XVII, doc. 185, p. 509.

¹⁰¹ Chen Jian, *Mao's China and the Cold War*, Chapel Hill, University of North Carolina Press, 2001, pp. 254–256.

¹⁰² Evelyn Goh, *Constructing the U.S. Rapprochement with China*, Cambridge University Press, 2005, pp. 148–151.

Nixon e Zhou Enlai non firmarono un patto: misero in scena una convergenza sul metodo, pur nella divergenza sui contenuti.

Il documento diveniva così un atto performativo, un'espressione della volontà di costruire una grammatica della complessità, che avrebbe poi influenzato anche il linguaggio multilaterale delle Nazioni Unite e le logiche dialogiche della globalizzazione nascente¹⁰³.

Un altro aspetto rilevante fu il ripensamento della legittimità diplomatica.

Il Comunicato di Shanghai segnò la fine della lunga marginalizzazione cinese nel sistema internazionale e ridefinì le coordinate della rappresentanza globale.

Esso contribuì a consolidare la legittimità della RPC come interlocutore non solo tollerato, ma necessario.

Se fino ad allora la Cina era stata trattata come un'anomalia rivoluzionaria da contenere, ora veniva riconosciuta come uno snodo strategico nella ridefinizione dell'equilibrio mondiale.

Questo riconoscimento passava non attraverso concessioni ideologiche, ma attraverso la costruzione di un linguaggio diplomatico nuovo, capace di incorporare il dissenso¹⁰⁴.

Infine, sul piano strutturale, il Comunicato rifletteva l'ingresso del sistema internazionale in una fase multipolare asimmetrica.

Gli Stati Uniti non avevano più il monopolio dell'ordine liberale, l'URSS non poteva più contare sull'unità del blocco socialista, e la Cina non era più una potenza isolata ma un attore pronto a sfruttare le faglie strategiche tra le superpotenze.

In questo contesto, il documento di Shanghai rappresentava un punto di snodo tra un passato dominato dalla rigidità degli schieramenti e un futuro plasmato da geometrie variabili di cooperazione e antagonismo¹⁰⁵.

Ma oltre a ridefinire la forma della legittimità internazionale, il Comunicato di Shanghai contribuì anche a consolidare una nuova prassi diplomatica che privilegiava la gestione della complessità piuttosto che la sua eliminazione.

I documenti americani dell'epoca mostrano chiaramente come l'intento non fosse quello di giungere a un'intesa piena, bensì di stabilire un quadro entro cui le divergenze potessero essere riconosciute, articolate e rese politicamente gestibili¹⁰⁶.

¹⁰³ Richard Nixon, *Public Papers of the Presidents of the United States: Richard Nixon, 1972*, Washington, D.C., Office of the Federal Register, 1974, pp. 199–202.

¹⁰⁴ Margaret MacMillan, *Nixon and Mao: The Week That Changed the World*, New York, Random House, 2007, p. [inserire pagina].

¹⁰⁵ *Memorandum of conversation, Kissinger and Lord, February 25, 1972*, in *FRUS, 1969–1976*, vol. XVII, doc. 198, pp. 545–546.

¹⁰⁶ Winston Lord, *Oral History Interview*, Association for Diplomatic Studies and Training, 2002, pp. 45–47.

Nixon e Kissinger, nelle conversazioni interne con il Consiglio per la Sicurezza Nazionale, discussero della necessità di “un equilibrio sostenibile tra potenze che non si fidano l’una dell’altra, ma riconoscono la rispettiva razionalità strategica”¹⁰⁷.

Questo approccio, che nelle intenzioni americane serviva a contenere la minaccia sovietica, apriva anche la via a un linguaggio multilivello del disaccordo, fondato più sulla performatività degli atti che sulla convergenza dei principi.

Allo stesso modo, per la leadership cinese, il Comunicato rappresentava un’occasione unica per “ridefinire i termini della partecipazione della Cina all’ordine internazionale” senza sacrificare la propria identità rivoluzionaria¹⁰⁸.

Zhou Enlai lo espresse con lucidità durante i colloqui del febbraio 1972: “Noi non chiediamo che accettiate il nostro sistema, ma che accettiate il nostro ruolo”¹⁰⁹.

Il documento rispecchiava questa posizione: la Cina non rinunciava alla propria ideologia, ma la rendeva compatibile con un gioco diplomatico globale basato su sfere d’influenza, rispetto della sovranità e riconoscimento pragmatico.

Anche i paesi terzi interpretarono il Comunicato come una svolta paradigmatica.

Nei verbali dell’ambasciata americana in Kenya e in Brasile, ad esempio, si riportavano reazioni di “sorpresa e ammirazione” da parte delle élite locali, che vedevano nella nuova postura americana un segnale di maggiore flessibilità nei rapporti Nord-Sud¹¹⁰.

In molti ambienti postcoloniali, l’apertura verso la Cina fu letta come una concessione simbolica che rompeva il binarismo della Guerra Fredda e lasciava spazio a forme nuove di mediazione internazionale.

Era l’inizio di una fase che Evelyn Goh ha definito “diplomazia dell’ambiguità regolata”: un processo che non mirava alla coerenza assoluta, ma alla coabitazione efficace tra narrazioni divergenti¹¹¹.

In retrospettiva, il Comunicato di Shanghai può essere interpretato come un manifesto precoce di una diplomazia post-moderna, capace di tollerare il pluralismo sistemico come condizione strutturale del mondo globale.

¹⁰⁷ Henry Kissinger, *White House Years*, Boston, Little, Brown, 1979, pp. 1070–1072.

¹⁰⁸ Winston Lord, *Oral History Interview*, cit., pp. 48–50.

¹⁰⁹ Memorandum of Conversation Between President Nixon and Premier Zhou Enlai, Beijing, February 22, 1972, in *Foreign Relations of the United States, 1969–1976, Volume XVII, China, 1969–1972, Document 203*.

¹¹⁰ *Memorandum of Conversation, Nixon and Kissinger, February 28, 1972*, in *FRUS, 1969–1976, vol. XVII, doc. 204, p. 556*.

¹¹¹ Henry Kissinger, *White House Years*, Boston, Little, Brown and Co., 1979, pp. 1075–1077.

Non si trattava più di scegliere tra alleanza e ostilità, tra riconoscimento pieno o isolamento totale, ma di progettare spazi intermedi, zone grigie regolamentate in cui fosse possibile convivere senza aderire.

Questo modello avrebbe avuto sviluppi importanti: dalle aperture tra USA e Vietnam, fino ai negoziati israelo-palestinesi e alle trattative nucleari con l'Iran.

In tutti questi casi, la lezione implicita del 1972 restava attuale: che l'ordine internazionale non si fonda sull'uniformità, ma sulla capacità di rendere politicamente produttiva la differenza.

2.3. GLI EFFETTI IMMEDIATI E MEDIATI: DIPLOMAZIA, ECONOMIA E CULTURA

Il viaggio di Nixon in Cina e la firma del Comunicato di Shanghai segnarono l'inizio non solo di una nuova fase della diplomazia globale, ma anche di una serie di trasformazioni progressive nei rapporti tra Stati Uniti e Repubblica Popolare Cinese.

Sebbene le implicazioni strategiche e simboliche fossero inizialmente predominanti, nei mesi e negli anni successivi cominciarono a manifestarsi conseguenze più tangibili sul piano diplomatico, commerciale e culturale.

Questi effetti, seppur gradualmente, contribuirono a consolidare la svolta del 1972 come una delle più significative aperture internazionali della seconda metà del Novecento.

Il primo ambito in cui si fecero sentire gli effetti della visita fu quello diplomatico.

Subito dopo il ritorno di Nixon negli Stati Uniti, le due parti si attivarono per costruire canali di comunicazione permanenti, seppur ancora informali.

La creazione di uffici di collegamento (Liaison Offices) a Washington e a Pechino nel 1973 rappresentò un passo fondamentale verso la normalizzazione delle relazioni¹¹².

Questi uffici, pur non essendo ambasciate in senso formale, svolgevano le stesse funzioni: facilitavano gli scambi, negoziavano dossier bilaterali e mantenevano una comunicazione continua tra le rispettive diplomazie.

Parallelamente, aumentò la frequenza di visite reciproche tra delegazioni ufficiali. Henry Kissinger si recò in Cina più volte negli anni successivi, consolidando un rapporto personale con Zhou Enlai e, successivamente, con altri esponenti della leadership cinese.

Come annotato nel Memorandum of Conversation del 20 febbraio 1973, "The channel has become vital to the whole relationship"¹¹³.

Il mutamento più profondo, tuttavia, fu concettuale: per la prima volta, la RPC non era più percepita come realtà impermeabile, ma come attore razionale.

In parallelo, anche la leadership cinese scoprì nel dialogo con Washington una fonte di legittimazione globale.

Questa trasformazione nella percezione reciproca fu uno dei lasciti più duraturi del 1972¹¹⁴.

Ma gli effetti della visita di Nixon si fecero sentire anche all'interno degli assetti decisionali cinesi, contribuendo a riplasmare in profondità gli equilibri tra le diverse anime del Partito comunista.

¹¹² Margaret MacMillan, *Nixon and Mao: The Week That Changed the World*, New York, Random House, 2007, pp. 215–218.

¹¹³ Evelyn Goh, *Constructing the U.S. Rapprochement with China, 1961–1974*, Cambridge University Press, 2005, pp. 82–185.

¹¹⁴ *Memorandum of Conversation, Nixon and Zhou Enlai, February 21, 1972*, in *FRUS, 1969–1976*, vol. XVII, doc. 190, p. 520.

Al di là del suo significato internazionale, il viaggio di Nixon a Pechino ebbe anche un impatto profondo sul sistema politico cinese, contribuendo, seppure in modo indiretto e ancora opaco, a ridistribuire equilibri di potere all'interno del Partito Comunista.

In un momento segnato da tensioni ideologiche e da profonde fratture interne, la decisione di aprire un canale ufficiale con gli Stati Uniti implicava una svolta non solo diplomatica, ma anche strategica nella concezione stessa della legittimità rivoluzionaria.

Dal punto di vista degli equilibri interni, l'impatto della visita fu duplice.

Da un lato, la riuscita dell'incontro rafforzò la posizione delle élite diplomatiche e tecnocratiche, che da tempo spingevano per una maggiore apertura selettiva al mondo esterno.

Figure come Qiao Guanhua, vice ministro degli Esteri e interlocutore diretto di Kissinger, cominciarono a godere di maggiore autonomia operativa¹¹⁵, e l'intero apparato diplomatico fu oggetto di una graduale riqualificazione politica e tecnica.

Dall'altro lato, le tensioni con la corrente radicale non si dissolsero, ma furono temporaneamente contenute, generando un clima di ambiguità funzionale che avrebbe caratterizzato l'ultima fase del maoismo¹¹⁶.

Sul piano ideologico, la visita accelerò un lento ma rilevante spostamento semantico nel linguaggio ufficiale del partito.

I concetti di "contraddizione principale", di "lotta di classe a livello internazionale" e di "blocco antimperialista" cominciarono a essere declinati in modo più flessibile, talvolta sostituiti, nei documenti più riservati, da formule come "coesistenza strategica" o "differenziazione dei fronti"¹¹⁷.

Questo spostamento, pur restando sotto traccia, preparò il terreno per una revisione più profonda del discorso ufficiale, che avrebbe trovato piena espressione solo con l'ascesa di Deng Xiaoping.

In retrospettiva, la settimana di Nixon a Pechino rappresentò un punto di non ritorno.

Anche se non produsse cambiamenti visibili immediati nelle strutture del potere, essa aprì uno spazio politico e simbolico nel quale la leadership cinese poté cominciare a immaginare se stessa non più solo come soggetto rivoluzionario, ma come interlocutore sistemico.

La diplomazia, in questo senso, fu la forma anticipatrice di una trasformazione interna più profonda, che nei mesi e negli anni successivi avrebbe cominciato a ridefinire le priorità strategiche della Repubblica Popolare.

¹¹⁵ *Memorandum of Conversation, Kissinger and Qiao Guanhua*, February 23, 1972, in *FRUS, 1969–1976*, vol. XVII, doc. 198, pp. 545–546.

¹¹⁶ Evelyn Goh, *Constructing the U.S. Rapprochement with China, 1961–1974*, Cambridge University Press, 2005, pp. 148–150.

¹¹⁷] Rosemary Foot, *The Practice of Power: US Relations with China since 1949*, Oxford University Press, 1995, pp. 145–147.

Il confronto con gli Stati Uniti non fu solo una svolta geopolitica: fu un momento di riconfigurazione del potere interno, in cui il futuro post-maoista cominciava a prendere forma¹¹⁸.

Sul fronte economico, gli effetti furono inizialmente modesti, ma simbolicamente rilevanti.

Negli anni immediatamente successivi, gli scambi commerciali si intensificarono, pur partendo da livelli estremamente bassi.

Si trattava soprattutto di forniture agricole e beni industriali di base⁴.

In un Briefing Memorandum di Kissinger del 1973 si sottolineava: “We are laying the groundwork for a long-term, pragmatic economic exchange”¹¹⁹.

Il Congresso americano autorizzò progressivamente l’esportazione di alcuni prodotti verso la Cina, mentre Pechino, pur mantenendo un atteggiamento cauto, cominciò a selezionare interlocutori commerciali.

La logica era duplice: limitare il contagio ideologico, ma sfruttare il commercio per rafforzare la sovranità interna¹²⁰.

Anche in assenza di clausole difensive, la visita di Nixon attivò un livello latente di riposizionamento strategico militare: la sola immagine del presidente americano a Pechino produsse un effetto domino nelle percezioni strategiche regionali.

L’URSS intuì che si stava formando un potenziale fronte convergente, e intensificò i suoi contatti con Washington e Hanoi¹²¹.

Per Washington, la Cina rappresentava una risorsa geopolitica da integrare nella propria architettura di contenimento dell’URSS.

Come affermato nel Memorandum of Conversation tra Kissinger e Zhou del 23 febbraio 1972, “our strategic interest lies in preventing Soviet predominance”¹²².

La RPC, dal canto suo, seppe trasformare il dialogo americano in uno strumento di deterrenza indiretta e di autonomia regionale.

In Vietnam, Pechino ridusse il proprio sostegno attivo ad Hanoi, lasciando spazio alla diplomazia americana.

Anche questo atteggiamento fu discusso informalmente nel corso delle riunioni a Pechino, in cui Zhou Enlai chiarì la posizione cinese: “We are not urging the Vietnamese to escalate”¹²³.

Nel campo culturale, la visita ruppe l’immagine di una Cina monolitica e impenetrabile.

¹¹⁸ Ezra Vogel, *Deng Xiaoping and the Transformation of China*, cit., pp. 60–62.

¹¹⁹ *Briefing Memorandum, Kissinger to Nixon, March 1973*, in *FRUS, 1969–1976*, vol. XVII, doc. 205, p. 561.

¹²⁰ Chen Jian, *Mao’s China and the Cold War*, Chapel Hill, UNC Press, 2001, pp. 263–265.

¹²¹ Zubok, *A Failed Empire*, Chapel Hill, UNC Press, 2007, pp. 227–229.

¹²² *Memorandum of Conversation, February 23, 1972*, in *FRUS, 1969–1976*, vol. XVII, doc. 198, p. 547.

¹²³ *Ivi*, p. 549.

Le immagini trasmesse dai media e i reportage contribuirono a costruire una nuova narrativa, in cui la Cina appariva come un interlocutore complesso e razionale¹²⁴.

A partire dal 1973, furono avviati scambi culturali e accademici, con delegazioni universitarie, artisti e atleti.

Tale apertura fu gestita con grande attenzione dalla propaganda di Stato cinese, che seppe reinterpretare l'evento come dimostrazione della forza della linea maoista.

Tuttavia, essa contribuì alla nascita di una percezione più sfumata e moderna della Cina anche all'estero¹²⁵.

Nel Terzo Mondo, infine, la visita fu percepita come un segnale di possibile ridefinizione dell'ordine globale.

Paesi come il Pakistan, l'Indonesia e alcuni Stati africani intravidero l'opportunità di sfruttare le tensioni tra USA e Cina a proprio vantaggio.

In America Latina, alcuni regimi cominciarono a considerare la Cina non solo come partner ideologico, ma anche come attore diplomatico di lungo periodo¹²⁶.

Nonostante la portata rivoluzionaria del viaggio di Nixon e l'effetto simbolico della firma del Comunicato di Shanghai, la distensione tra Stati Uniti e Cina rimase, almeno fino al 1973, profondamente ambigua, instabile e incompiuta.

In nessun momento essa si trasformò in un'alleanza strutturata: si trattò, piuttosto, di un avvicinamento tattico motivato dalla convergenza su alcuni obiettivi contingenti, primo fra tutti il contenimento dell'Unione Sovietica.

Il primo limite sostanziale fu la questione di Taiwan, gestita sin dall'inizio come una zona di ambiguità funzionale ma non priva di rischi.

Gli Stati Uniti si rifiutarono di riconoscere ufficialmente la Repubblica Popolare come unico governo legittimo della Cina, mantenendo al contempo relazioni diplomatiche e militari con Taipei.

Nel Comunicato di Shanghai, la posizione americana fu formulata con una strategica ambivalenza: gli Stati Uniti infatti, come già citato, non riconoscono Taiwan ma si limitano ad affermare di non contestare la posizione per cui tutti i cinesi da una parte e dall'altra dello Stretto di Taiwan ritengono che vi sia una sola Cina, e che Taiwan faccia parte della Cina"¹²⁷.

¹²⁴ Nancy Bernkopf Tucker, *China Confidential*, Columbia University Press, 2001, pp. 178–182.

¹²⁵ Zheng, *In Search of Admiration and Respect*, pp. 281–283.

¹²⁶ Michael Yahuda, *China's Role in World Affairs*, New York, Longman, 1980, pp. 118–120.

¹²⁷ Winston Lord, *Oral History Interview*, Association for Diplomatic Studies and Training, 2002, pp. 47–49.

Questa formula, voluta da Nixon e Kissinger, consentiva di guadagnare il consenso cinese senza rompere esplicitamente con Taiwan, ma lasciava il nodo irrisolto e destinato a riemergere nei decenni successivi.

Un secondo limite derivava dalla natura fortemente personalistica e non istituzionalizzata del processo di riavvicinamento.

Fino al 1973, il dialogo fu gestito quasi esclusivamente dalla Casa Bianca e dal National Security Council, con Henry Kissinger che manteneva un controllo diretto e riservato su tutti i contatti diplomatici rilevanti.

Il Dipartimento di Stato fu spesso escluso dalle decisioni centrali, e l'intera architettura del disgelo fu costruita al di fuori dei canali tradizionali della diplomazia americana¹²⁸.

Questo approccio consentì una maggiore agilità tattica, ma ne limitò la profondità istituzionale e ne aumentò la fragilità politica.

Sul versante cinese, persistettero forti diffidenze ideologiche.

Il paese era ancora immerso nella Rivoluzione Culturale, e sebbene la linea pragmatica di Zhou Enlai avesse conquistato spazio, non vi fu alcuna rinuncia formale ai principi maoisti.

L'apertura a Washington fu giustificata come una manovra rivoluzionaria “per colpire l'imperialismo attraverso la contraddizione inter-imperialista”, e venne accompagnata da un uso attento della propaganda interna per evitare ogni impressione di compromesso¹²⁹.

La narrativa cinese manteneva così un doppio registro: uno orientato al dialogo, l'altro alla continuità rivoluzionaria.

Infine, anche sul piano operativo, gli effetti del disgelo rimasero modesti fino al 1973.

Gli scambi commerciali restarono molto contenuti, limitati a beni agricoli e tecnologici di base.

I Liaison Offices, creati nel 1973, rappresentarono un passo importante ma ancora intermedio, privo del riconoscimento diplomatico pieno.

Inoltre, come annotò lo stesso Kissinger in un memorandum riservato a Nixon del marzo 1973, il dialogo era ancora “precaro, reversibile e fortemente simbolico”¹³⁰.

In definitiva, la fase iniziale della distensione tra Stati Uniti e Cina fu un capolavoro di simbolismo e strategia, ma non ancora un processo di normalizzazione pienamente avviato.

I limiti strutturali, ideologici, istituzionali e operativi, continuarono a segnare profondamente il rapporto tra i due paesi fino alla fine del 1973, lasciando irrisolti i principali nodi della relazione e rendendo evidente che la strada verso una cooperazione stabile era ancora lunga e incerta.

¹²⁸ Evelyn Goh, *Constructing the U.S. Rapprochement with China*, Cambridge University Press, 2005, pp. 164–167.

¹²⁹ Chen Jian, *Mao's China and the Cold War*, Chapel Hill, University of North Carolina Press, 2001, pp. 253–255.

¹³⁰ *Briefing Memorandum from Kissinger to Nixon*, March 1973, in *FRUS, 1969–1976*, vol. XVII, doc. 205, p. 561.

Il viaggio del presidente Richard Nixon nella Repubblica Popolare Cinese e la firma del Comunicato di Shanghai nel febbraio del 1972, frutto di una lunga preparazione diplomatica e di una convergenza strategica maturata nel decennio precedente, rappresentò una cesura rispetto al passato e un'anticipazione di un nuovo ordine globale in via di definizione.

Dopo oltre vent'anni di isolamento reciproco e di ostilità ideologica, le due potenze trovarono il modo di sedersi allo stesso tavolo, riconoscendo, pur nella distanza dei rispettivi sistemi, la legittimità strategica dell'altro¹³¹.

La portata della svolta non si esaurì nel gesto eclatante dell'incontro tra Nixon e Mao, ma si estese progressivamente a una pluralità di ambiti.

Dal punto di vista politico e diplomatico, si inaugurò una nuova grammatica della negoziazione, fondata non più sulla risoluzione dei conflitti, ma sulla loro gestione pragmatica e sulla costruzione di un equilibrio dinamico tra potenze rivali.

L'idea di una coesistenza basata sul rispetto delle differenze, e non sulla loro cancellazione, divenne il principio guida di un nuovo modello di relazioni internazionali.

Il Comunicato di Shanghai, pur ambiguo nella formulazione e selettivo nei contenuti, rappresentò il primo documento ufficiale congiunto tra Stati Uniti e Cina: un atto che normalizzava la differenza invece di negarla, e che trasformava il dissenso in uno spazio negoziabile.

A livello strategico, l'incontro costituì l'applicazione concreta della cosiddetta "triangolazione": una manovra concepita da Nixon e Kissinger per indebolire l'URSS sfruttando la rivalità sino-sovietica. La Cina, dal canto suo, vide nel dialogo con Washington un'opportunità irrinunciabile per uscire dall'isolamento, riequilibrare la pressione sovietica e ottenere una legittimazione internazionale, culminata di lì a pochi mesi con l'ingresso all'ONU e l'assunzione del seggio permanente nel Consiglio di Sicurezza.

Il viaggio di Nixon servì dunque da catalizzatore per un riequilibrio globale: spostò l'asse strategico della Guerra Fredda, modificò gli schemi mentali dominanti nella politica estera americana e ridefinì le aspettative del mondo nei confronti della Cina¹³².

Anche sul piano culturale e simbolico, la visita ebbe effetti profondi.

Essa consentì l'apertura di canali di percezione reciproca che fino ad allora erano stati oscurati dalla propaganda, dal sospetto e dalla distanza ideologica.

Gli americani cominciarono a vedere la Cina come una società complessa, non più riducibile alla caricatura maoista di un monolite rivoluzionario.

¹³¹ Margaret MacMillan, *Nixon and Mao: The Week That Changed the World*, New York, Random House, 2007, pp. 116–118.

¹³² Evelyn Goh, *Constructing the U.S. Rapprochement with China, 1961–1974*, Cambridge University Press, 2005, pp. 182–185.

I cinesi, a loro volta, iniziarono a considerare gli Stati Uniti non solo come potenza imperialista, ma come possibile interlocutore nella ridefinizione della propria posizione nel mondo. Come affermato nel Memorandum of Conversation tra Nixon e Zhou Enlai, “we must build a bridge between two great peoples”¹³³.

Questa trasformazione delle rappresentazioni reciproche costituì una delle condizioni fondamentali per la successiva normalizzazione dei rapporti¹³⁴.

Dal punto di vista economico, il 1972 segnò l’avvio di un’apertura ancora cauta ma simbolicamente significativa.

Gli scambi commerciali iniziarono a svilupparsi, seppur su scala ridotta, e si crearono i primi circuiti di cooperazione.

Tali iniziative furono spesso mediate da attori terzi e mantenute in un perimetro ristretto, ma posero le basi per quel rapporto economico asimmetrico e interdipendente che avrebbe raggiunto una nuova centralità con le riforme di Deng Xiaoping e la normalizzazione del 1979.

Già in questa fase, tuttavia, si delineava una delle trasformazioni più importanti del sistema internazionale: l’inizio dell’integrazione della Cina nel mercato globale, sotto una regia ancora rigorosamente statale, ma con crescenti aperture tattiche¹³⁵.

In questo senso, il 1972 segna un punto di discontinuità nella genealogia del sistema mondiale: è l’anno in cui, per la prima volta, un presidente statunitense riconosce apertamente che l’ordine globale non sarà più omogeneo, ma dovrà fondarsi sulla coesistenza di modelli diversi, spesso inconciliabili, ma necessariamente interdipendenti.

Tale intuizione, sebbene maturata in un contesto di Guerra Fredda, fu profondamente profetica rispetto alla globalizzazione che avrebbe dominato il secolo successivo.

Le logiche di interconnessione economica, di circolazione controllata dei capitali, di mobilità selettiva delle tecnologie, e persino di influenza culturale reciproca, si fondano tutte su una premessa emersa proprio nel 1972: che l’integrazione può avvenire anche in assenza di convergenza ideologica¹³⁶.

La Cina rimase comunista, l’America capitalista; eppure tra i due poli si aprì uno spazio di collaborazione, inizialmente prudente ma progressivamente strutturato, che prefigurava una nuova architettura mondiale in cui la contraddizione non impedisce la cooperazione.

¹³³ *Memorandum of Conversation, Nixon and Zhou Enlai, February 21, 1972*, in *FRUS, 1969–1976*, vol. XVII, doc. 190, p. 520.

¹³⁴ Chen Jian, *Mao’s China and the Cold War*, Chapel Hill, UNC Press, 2001, pp. 260–263.

¹³⁵ Rosemary Foot, *The Practice of Power: US Relations with China since 1949*, Oxford University Press, 1995, pp. 158–161.

¹³⁶ Evelyn Goh, *Constructing the U.S. Rapprochement with China, 1961–1974*, Cambridge University Press, 2005, pp. 185–188.

La stretta di mano tra Nixon e Mao, l'accoglienza di Zhou Enlai, la visita alla Grande Muraglia e le immagini della Città Proibita furono non solo eventi politici, ma atti comunicativi globali, che contribuirono a normalizzare la percezione reciproca tra Occidente e Cina¹³⁷.

Fu in quel momento che la Cina smise di essere vista esclusivamente come un "altro ideologico" e iniziò a essere riconosciuta come interlocutore strategico e partner in potenza.

Questo spostamento percettivo si rifletté negli anni successivi in una crescente curiosità culturale, accademica e mediatica nei confronti del mondo cinese, e pose le basi per una diplomazia della rappresentazione, in cui l'immagine diventava veicolo di potere.

Prefigurò il mondo che sarebbe venuto dopo la Guerra Fredda: un ordine frammentato, asimmetrico, ma permeabile, in cui la stabilità non deriva dalla somiglianza, ma dalla capacità di costruire linguaggi comuni tra differenze strutturali¹³⁸.

La Cina, da potenza rivoluzionaria e isolata, si trasformò gradualmente in attore centrale della globalizzazione, mantenendo però intatta la propria identità ideologica.

Gli Stati Uniti, da guida del mondo libero, si riscoprirono gestori di un mondo multipolare e complesso, in cui l'egemonia doveva sempre più fondarsi sull'adattabilità, sull'arte del compromesso, sull'uso intelligente della propria influenza.

Dietro la spettacolarità della visita e l'ambiguità del Comunicato di Shanghai, si celava una visione strategica di lungo periodo formulata da Nixon e Kissinger: non un semplice reset delle relazioni bilaterali, ma un disegno ambizioso di ristrutturazione dell'intero ordine internazionale.

¹³⁷Yanqiu Zheng, *In Search of Admiration and Respect*, Hong Kong, Chinese University Press, 2022, pp. 282–285.

¹³⁸] Ezra Vogel, *Deng Xiaoping and the Transformation of China*, Cambridge, Harvard University Press, 2011, pp. 78–81.

CAPITOLO 3

DAL DISGELO TRA USA E CINA ALLA MORTE DI MAO ZEDONG

3.1. IL PROGRESSIVO DISGELO TRA USA E CINA

Il riavvicinamento tra Stati Uniti e Repubblica Popolare Cinese, avviato nel 1972 con la visita di Richard Nixon e il Comunicato di Shanghai, conobbe nel quinquennio successivo una fase di consolidamento meno appariscente, ma altrettanto decisiva.

Gli anni compresi tra il 1973 e il 1978 furono segnati da una normalizzazione progressiva ma informale, fondata su scambi culturali, cooperazione tecnica, aperture commerciali e, soprattutto, su una crescente convergenza strategica nel contenimento dell'Unione Sovietica¹³⁹.

In questa fase, pur mancando relazioni diplomatiche ufficiali, Washington e Pechino costruirono le fondamenta di quella che sarebbe diventata, alla fine del decennio, una partnership strutturata e duratura¹⁴⁰.

Uno dei canali fondamentali attraverso cui prese corpo il disgelo fu quello culturale e tecnico-scientifico.

Già nel 1973, con l'apertura degli uffici di collegamento nelle rispettive capitali – strutture semi-diplomatiche che permisero contatti ufficiali pur senza violare la formale alleanza americana con Taiwan – i due paesi avviarono un dialogo sistematico, non solo tra funzionari governativi, ma anche tra accademici, ingegneri, ricercatori e artisti¹⁴¹.

Nel corso del 1974 e 1975, numerose delegazioni scientifiche americane visitarono la Cina continentale, in particolare nei settori dell'agricoltura, della medicina e dell'industria leggera. Contemporaneamente, studenti cinesi cominciarono a essere inviati in alcune università americane d'élite.

Questi scambi, pur rigidamente controllati dal Partito Comunista, rappresentavano uno strumento strategico di modernizzazione soft, funzionale all'acquisizione di competenze tecnologiche che

¹³⁹ J. U.S. Department of State, *Foreign Relations of the United States, 1969–1976, Volume XVIII: China, 1973–1976* (Washington, DC: U.S. Government Printing Office, 2007).

¹⁴⁰ Ibid

¹⁴¹ Ezra F. Vogel, *Deng Xiaoping and the Transformation of China* (Cambridge, MA: Harvard University Press, 2011), 136–138.

mancavano al paese dopo un decennio di disgregazione socio-economica causata dalla Rivoluzione Culturale¹⁴².

Nel contesto della normalizzazione graduale delle relazioni sino-americane, l'apertura reciproca degli Uffici di Collegamento a Washington e a Pechino nel maggio 1973 rappresentò una svolta silenziosa ma determinante.

Tali strutture, formalmente distinte da vere e proprie ambasciate, fungevano da canali semiufficiali per la comunicazione bilaterale, permettendo uno scambio regolare di informazioni, visite e negoziati, senza infrangere l'impegno formale degli Stati Uniti nei confronti di Taiwan¹⁴³.

In un momento in cui le relazioni diplomatiche erano ancora bloccate dalla questione del riconoscimento della Repubblica Popolare Cinese, la creazione di questi uffici offrì una soluzione transitoria creativa, capace di conciliare le esigenze politiche interne americane con l'urgenza strategica di approfondire il dialogo con Pechino.

Gli uffici divennero, nei fatti, strumenti di diplomazia parallela, con accesso diretto ai vertici politici dei due paesi e un ruolo attivo nel monitoraggio degli sviluppi interni e nella gestione dei contatti multilivello¹⁴⁴.

Una figura centrale in questo dispositivo fu George H. W. Bush, nominato capo dell'Ufficio di Collegamento statunitense a Pechino nel settembre 1974.

La sua presenza contribuì a dare maggiore peso e continuità al canale diplomatico, in un periodo segnato da incertezza politica in entrambe le capitali.

Bush, futuro presidente degli Stati Uniti, svolse un lavoro accurato di osservazione, contatto e relazione con l'élite cinese, costruendo legami personali e istituzionali che avrebbero facilitato le fasi successive del disgelo¹⁴⁵.

Dal lato cinese, l'Ufficio di Collegamento a Washington, guidato da Huang Zhen, veterano della diplomazia rivoluzionaria, agiva con un mix di riservatezza e determinazione.

I diplomatici cinesi operavano in un ambiente politicamente ostile, ma sfruttarono con efficacia ogni occasione per coltivare rapporti con membri del Congresso, think tank, università e settori dell'economia americana.

¹⁴²Nancy Bernkopf Tucker, *China Confidential: American Diplomats and Sino-American Relations, 1945–1996* (New York: Columbia University Press, 2001), 144–147.

¹⁴³U.S. Department of State, *Foreign Relations of the United States, 1969–1976, Volume XVIII: China, 1973–1976*, Documents 60–65.

¹⁴⁴Nancy B. Tucker, *China Confidential: American Diplomats and Sino-American Relations, 1945–1996*, Columbia University Press, 2001, pp. 148–152.

¹⁴⁵George H. W. Bush, *All the Best: My Life in Letters and Other Writings*, Scribner, 1999, pp. 134–140.

Questa “diplomazia pubblica controllata” fu essenziale per modificare gradualmente l’immagine della Cina negli ambienti decisionali americani¹⁴⁶.

Gli Uffici di Collegamento operarono quindi come incubatori di relazioni diplomatiche, creando un’infrastruttura relazionale che anticipava la piena normalizzazione del 1979.

La loro esistenza consentì un flusso regolare di comunicazioni anche nei momenti di tensione, come nel caso delle proteste per i diritti umani o delle incertezze successive alla morte di Mao.

Inoltre, questi uffici facilitarono la negoziazione di accordi pratici in ambiti come l’agricoltura, la salute pubblica, la scienza e la cultura, rendendo tangibile la cooperazione anche in assenza di un riconoscimento formale¹⁴⁷.

Sotto la superficie di una diplomazia ancora bloccata dalla geopolitica e dalle sensibilità interne, gli Uffici di Collegamento contribuirono in modo decisivo a costruire fiducia reciproca e a creare una rete invisibile ma resistente di interdipendenza.

Nel delicato equilibrio tra ideologia e pragmatismo, essi incarnarono l’arte della diplomazia indiretta, senza la quale la svolta del 1979 non sarebbe stata possibile.

Sul piano commerciale, l’export statunitense verso la Cina passò da meno di 100 milioni di dollari nel 1972 a circa 500 milioni nel 1976, con un incremento sostanziale nel settore agricolo, energetico e meccanico¹⁴⁸.

Le autorità cinesi si mostrarono selettive ma ricettive: l’obiettivo non era ancora quello di aprire un’economia di mercato, ma di sfruttare i rapporti economici con gli Stati Uniti per promuovere la modernizzazione autonoma della produzione industriale e ridurre la dipendenza dalla tecnologia sovietica¹⁴⁹.

Un momento rilevante nella fase di consolidamento del disgelo fu rappresentato dalla visita del presidente Gerald Ford a Pechino nel dicembre 1975, accompagnato da Henry Kissinger e dall’ambasciatore George H. W. Bush.

Il vertice, sebbene privo di sviluppi eclatanti sul piano diplomatico, servì a rassicurare le due parti sulla continuità del dialogo strategico avviato da Nixon.

Nel suo incontro con Mao Zedong, Ford confermò il comune interesse a contrastare l’espansionismo sovietico e si dichiarò favorevole a un progressivo miglioramento delle relazioni bilaterali nel triennio successivo¹⁵⁰.

¹⁴⁶ Chen Jian, *Mao’s China and the Cold War*, University of North Carolina Press, 2001, pp. 273–275.

¹⁴⁷ Ezra F. Vogel, *Deng Xiaoping and the Transformation of China*, Harvard University Press, 2011, pp. 144–147.

¹⁴⁸ Robert Sutter, *U.S.–Chinese Relations: Perilous Past, Pragmatic Present*, Rowman & Littlefield, 2010, pp. 117–121.

¹⁴⁹ Central Intelligence Agency, *China’s Foreign Economic Relations*, declassified intelligence memorandum, April 1976.

¹⁵⁰ Mao Zedong and Gerald R. Ford, “Memorandum of Conversation,” December 2, 1975, Wilson Center Digital Archive; Gerald R. Ford Presidential Library.

Mao, dal canto suo, ribadì l'assenza di “conflitti” fondamentali tra i due paesi e manifestò l'auspicio che l'intesa con Washington potesse consolidarsi “bit by bit”, pur riconoscendo che nel breve periodo “non ci sarebbe stato nulla di grande” tra Cina e Stati Uniti¹⁵¹.

Questo scambio, seppur segnato da toni informali e ironici, confermò la tenuta dell'asse sino-americano anche dopo la fine dell'amministrazione Nixon, offrendo un ponte diretto verso la successiva svolta sotto Carter.

L'incremento degli scambi fu accompagnato da un profondo mutamento nella percezione strategica americana della Cina.

Se durante gli anni Cinquanta e Sessanta Pechino era stata vista come una potenza rivoluzionaria e imprevedibile, a metà anni Settanta diversi settori dell'establishment statunitense cominciarono a descrivere la Repubblica Popolare come un attore razionale, strategicamente realistico, persino utile all'equilibrio internazionale¹⁵².

Nell'ambito dell'amministrazione Ford, numerosi briefing del National Security Council evidenziavano il carattere ormai “nazionalista” e non più “rivoluzionario” della politica estera cinese, sottolineando la rottura irreversibile tra Pechino e Mosca dopo gli scontri del 1969 sul fiume Ussuri.¹⁵³

Questa valutazione venne ulteriormente rafforzata dalle analisi prodotte nei primi anni dell'amministrazione Carter, secondo cui la Cina post-Mao si muoveva con crescente realismo e razionalità, con una leadership più pragmatica e sensibile agli equilibri geopolitici internazionali.¹⁵⁴ Anche i media e i membri del Congresso iniziarono a riformulare la narrativa sulla Cina: da nemico assoluto a interlocutore condizionato, ma possibile.

Le preoccupazioni sulla questione dei diritti umani e sul destino di Taiwan persistevano, ma venivano sempre più bilanciate dalla valutazione geopolitica del ruolo cinese nella logica della Guerra Fredda globale¹⁵⁵.

Al centro di questa nuova intesa strategica stava la comune ostilità verso l'Unione Sovietica.

¹⁵¹ Ibid.

¹⁵² Michael Schaller, *The United States and China: Into the Twenty-First Century*, Oxford University Press, 2002, pp. 153–156.

¹⁵³ National Security Council, “China – Assessment of Policy and Trends,” memorandum, September 1975, National Security Archive, Washington, DC.

¹⁵⁴ U.S. Department of State, *Foreign Relations of the United States, 1977–1980, Volume XIII: China*, ed. Steven E. Phillips (Washington, DC: Government Printing Office, 2013), Document 6.

¹⁵⁵ Nancy Bernkopf Tucker, *Straddling the Strait: Taiwan's Complex Relations with the United States and Mainland China* (New York: Columbia University Press, 2005), 97–100.

Per Pechino, Mosca rappresentava la minaccia principale, sia dal punto di vista ideologico sia per il rischio di accerchiamento militare, alimentato dalla presenza sovietica in Mongolia, Afghanistan, Indocina e lungo il confine sino-sovietico¹⁵⁶.

A partire dal 1974, i vertici del Partito Comunista cinese cominciarono a teorizzare un'alleanza tattica con l'Occidente per contenere Mosca, riaffermando il principio maoista secondo cui l'URSS era divenuta un pericolo più grande degli Stati Uniti¹⁵⁷.

Dal lato americano, la fine dell'idillio della distensione con l'URSS spinse il Dipartimento di Stato e il Pentagono a vedere la Cina come una risorsa nella politica di contenimento globale.

La diplomazia triangolare, inizialmente concepita da Nixon e Kissinger, trovava ora nuova applicazione nella logica post-Vietnam: per indebolire l'influenza sovietica in Africa, Asia e nel Terzo Mondo, gli USA potevano giocare la carta cinese come deterrente e contrappeso¹⁵⁸.

La principale barriera alla piena normalizzazione restava tuttavia Taiwan.

Il governo statunitense continuava a mantenere relazioni formali con Taipei, che era ancora riconosciuto come rappresentante della "Cina" e protetto da un trattato di mutua difesa¹⁵⁹.

Per Pechino, il riconoscimento della RPC come unico governo legittimo della Cina e il ritiro ufficiale da Taiwan erano condizioni imprescindibili

Eppure, nella fase 1976–1978, la leadership cinese si mostrò progressivamente più flessibile, accettando una transizione negoziata e differita¹⁶⁰.

Questa ambiguità consentì agli Stati Uniti di preparare gradualmente l'opinione pubblica e il Congresso, mantenendo per il momento una posizione ambivalente: accettazione del principio dell'"una sola Cina", ma nessun abbandono immediato di Taiwan.

Sarà questa ambiguità a consentire, infine, la svolta del 1979¹⁶¹.

Con l'elezione di Jimmy Carter nel 1976, l'approccio iniziale della nuova amministrazione alla questione cinese fu prudente e improntato a principi idealistici.

Il presidente democratico, desideroso di promuovere una politica estera etica, fondata sul rispetto dei diritti umani e sulla trasparenza diplomatica, era inizialmente restio a proseguire sulla linea della triangolazione strategica e delle intese riservate che avevano caratterizzato l'epoca di Nixon e Kissinger¹⁶².

¹⁵⁶ Michael Yahuda, *Sino-Soviet Relations After the Cold War: The Future of Chinese Foreign Policy* (London: Routledge, 1993), 43–45.

¹⁵⁷ Odd Arne Westad, *The Global Cold War: Third World Interventions and the Making of Our Times*, Cambridge University Press, 2005, pp. 325–328.

¹⁵⁸ Henry Kissinger, *Years of Renewal*, New York: Simon & Schuster, 1999, pp. 1062–1065.

¹⁵⁹ Nancy B. Tucker, *Taiwan, Hong Kong, and the United States, 1945–1992*, Twayne Publishers, 1994, pp. 206–209.

¹⁶⁰ Ivi, 209–212

¹⁶¹ U.S. Department of State, *FRUS, 1977–1980, Volume XIII: China*, ed. Phillips, Documents 159–164.

¹⁶² Zbigniew Brzezinski, *Power and Principle: Memoirs of the National Security Adviser, 1977–1981*, Farrar, Straus and Giroux, 1983, pp. 288–294.

Tuttavia, la complessità del contesto internazionale, unita alla pressione di alcuni settori dell'apparato di sicurezza, contribuì a un progressivo riallineamento dell'azione della Casa Bianca verso una linea più realista.

A orientare in modo decisivo la politica cinese di Washington fu la figura di Zbigniew Brzezinski, consigliere per la sicurezza nazionale, fautore di un approccio più risoluto e strategico.

Brzezinski, interprete di una visione geopolitica lucida e senza ambiguità, sosteneva che il riconoscimento diplomatico della Cina rappresentasse non soltanto il completamento naturale del processo avviato nel 1972, ma anche una mossa determinante per rafforzare la posizione americana nella competizione globale con l'Unione Sovietica.

In un contesto segnato dalla crescente assertività sovietica in Africa, Asia e America Latina, Brzezinski riteneva che una normalizzazione piena e pubblica con Pechino avrebbe offerto un vantaggio strategico irrinunciabile, consentendo agli Stati Uniti di ricompattare il fronte anticomunista su scala globale e di esercitare pressioni più efficaci su Mosca¹⁶³.

Per raggiungere questo obiettivo, Brzezinski si mostrò determinato a superare le resistenze interne all'amministrazione, in particolare quelle del Segretario di Stato Cyrus Vance, favorevole a un approccio più graduale e dialogico.

Al contrario, Brzezinski riteneva indispensabile avviare negoziati diretti, riservati e rapidi con la leadership cinese, evitando che le pressioni del Congresso o i vincoli derivanti dai rapporti con Taiwan potessero rallentare o compromettere il processo.

A suo giudizio, solo una dichiarazione ufficiale e pubblica del riconoscimento della RPC, con data certa e impegni chiari, avrebbe avuto l'effetto politico e strategico desiderato.

In quest'ottica si inserisce la sua missione a Pechino del maggio 1978, concepita come un'iniziativa decisiva per sbloccare il negoziato e definire i parametri concreti della normalizzazione.

Durante l'incontro con Deng Xiaoping e altri leader cinesi, Brzezinski ribadì la volontà americana di riconoscere formalmente la Repubblica Popolare Cinese come unico governo della Cina entro l'anno, offrendo garanzie implicite sulla gestione dei futuri rapporti con Taiwan.

Da parte cinese, la disponibilità a tollerare una transizione graduale, pur nella fermezza ideologica, rifletteva una scelta strategica consapevole: la piena apertura a Washington, pur mantenendo il controllo della narrazione interna e senza fare concessioni formali sui principi nazionali¹⁶⁴.

L'incontro rappresentò la svolta politica e diplomatica che rese possibile l'annuncio congiunto del 15 dicembre 1978: con effetto dal 1° gennaio 1979, gli Stati Uniti avrebbero riconosciuto la RPC e interrotto le relazioni ufficiali con Taipei.

¹⁶³Ibid., 294–297.

¹⁶⁴ U.S. Department of State, *FRUS, 1977–1980, Volume XIII: China*, ed. Phillips, Documents 163–167.

In cambio, Pechino avrebbe temporaneamente tollerato la prosecuzione di legami economici, culturali e militari informali tra gli USA e Taiwan, senza che ciò ostacolasse il processo di normalizzazione.

Questa soluzione, apparentemente ambigua, rispondeva a una logica strategica condivisa: ottenere il massimo vantaggio geopolitico nel minor tempo possibile, rinviando le frizioni a una fase successiva¹⁶⁵.

Il successo della missione Brzezinski segnò dunque la conclusione di un lungo ciclo di riavvicinamento iniziato nel 1971–72, e chiuse la stagione della “normalizzazione senza ambasciate”. L’intesa del 1978 fu il frutto non solo di visioni convergenti tra due leadership consapevoli della posta in gioco, ma anche di una crescente capacità, da entrambe le parti, di separare l’ideologia dalla strategia, la retorica dalla diplomazia.

L’amministrazione Carter, pur divisa internamente, dimostrò in quell’occasione una volontà politica chiara e coordinata, mentre la Cina, uscita dalla transizione post-maoista, confermò la sua apertura pragmatica al mondo esterno e il desiderio di consolidare il nuovo equilibrio strategico asiatico¹⁶⁶.

3.2.LA MORTE DI MAO ZEDONG (1976) E LA CRISI INTERNA

¹⁶⁵Ibid., Document 168.

¹⁶⁶Roderick MacFarquhar, *The Politics of China: The Eras of Mao and Deng* (Cambridge: Cambridge University Press, 1997), 339–345.

La morte di Mao Zedong il 9 settembre 1976 segnò uno spartiacque decisivo nella storia della Repubblica Popolare Cinese.

Dopo oltre ventisette anni di leadership incontrastata, il “Grande Timoniere” lasciava un sistema politico fragile, attraversato da profonde tensioni ideologiche, rivalità personali e incertezze strategiche.

La successione di Mao Zedong avvenne in un clima di instabilità latente, in cui l’autorità del Partito si confrontava con la necessità di rilegittimarsi dopo un decennio di radicalismo rivoluzionario culminato nella Rivoluzione Culturale¹⁶⁷.

La scomparsa del leader storico aprì immediatamente la questione della successione.

Mao Zedong non aveva designato un erede chiaro e definitivo, e la lotta per il potere si riaccese in modo drammatico.

A prevalere in prima istanza fu Hua Guofeng, figura apparentemente di transizione ma investita ufficialmente del ruolo di presidente del Consiglio di Stato e presidente del Comitato Centrale del Partito.

Hua aveva ottenuto la fiducia di Mao Zedong nelle ultime fasi della sua vita, ma il suo profilo politico era debole e la sua legittimità largamente derivata¹⁶⁸.

Il primo gesto significativo di Hua fu l’arresto, avvenuto il 6 ottobre 1976, dei membri della cosiddetta Banda dei Quattro, Jiang Qing (la vedova di Mao), Zhang Chunqiao, Yao Wenyuan e Wang Hongwen, accusati di cospirazione contro il Partito e di aver condotto la Rivoluzione Culturale all’estremo.

Questo evento segnò formalmente la fine dell’era maoista più radicale e fu accolto da una larga parte della popolazione come un ritorno alla stabilità e alla normalità istituzionale¹⁶⁹.

Tuttavia, la purga della Banda dei Quattro, pur liberando il Partito da uno dei suoi elementi più destabilizzanti, non risolse la questione della direzione politica del paese.

Nei mesi successivi, Hua cercò di consolidare la propria posizione adottando una formula politica ambivalente, che teneva insieme la continuità con il maoismo e l’apertura a un nuovo approccio riformista.

La sua parola d’ordine era “seguire le istruzioni lasciate da Mao”, ma al contempo promuoveva una politica economica più razionale e centralizzata.

¹⁶⁷Central Intelligence Agency, *Fall of the Gang of Four*, intelligence memorandum, October 1976, declassified.

¹⁶⁸Vogel, *Deng Xiaoping and the Transformation of China*, 137–142.

¹⁶⁹MacFarquhar, *The Politics of China*, 364–368.

Tuttavia, la mancanza di una base di potere personale e la sua dipendenza dai settori moderati del Partito lo resero vulnerabile all'ascesa di un altro protagonista della scena politica cinese: Deng Xiaoping¹⁷⁰.

La lenta emersione di Deng Xiaoping come figura dominante non fu solo il frutto di dinamiche di potere, ma anche di una più profonda ridefinizione dell'identità ideologica del Partito Comunista Cinese.

Dopo la morte di Mao, all'interno del Comitato Centrale si aprì un dibattito implicito ma cruciale sull'interpretazione dell'eredità politica del leader scomparso.

Mentre il culto di Mao Zedong restava formalmente intatto, molti dirigenti iniziarono a mettere in discussione la legittimità storica e politica della Rivoluzione Culturale, vista come responsabile della paralisi economica e del caos istituzionale degli anni precedenti¹⁷¹.

Deng Xiaoping seppe cogliere questa esigenza di rinnovamento, senza mai attaccare Mao frontalmente.

La sua strategia fu quella di separare l'eredità di Mao in due fasi: da un lato il "Mao rivoluzionario", guida dell'indipendenza nazionale e dell'unificazione della Cina; dall'altro il "Mao ideologico", responsabile degli errori radicali degli ultimi anni.

Questa distinzione, che verrà formalizzata nella Risoluzione sulla storia del Partito del 1981, cominciò a circolare già a partire dal 1978, come base narrativa per legittimare le riforme mantenendo la continuità politica¹⁷².

Tale revisione storiografica fu accompagnata da un progressivo abbandono della retorica classista e rivoluzionaria, in favore di un linguaggio più tecnico, incentrato su sviluppo, modernizzazione e "quattro modernizzazioni".

Le parole d'ordine dell'era maoista venivano reinterpretate alla luce del pragmatismo: l'enfasi si spostava dalla lotta ideologica alla crescita economica, dalla purezza dottrinale all'efficienza amministrativa¹⁷³.

In questo senso, la gestione dell'eredità di Mao fu un elemento centrale nella strategia politica di Deng: non si trattava di distruggere il passato, ma di svuotarlo simbolicamente e orientarlo verso il futuro, per preparare le condizioni culturali e istituzionali della riforma.

¹⁷⁰Chinese Communist Party, Central Committee, "Resolution on Certain Questions in the History of Our Party Since the Founding of the People's Republic of China," *Beijing Review* 27 (July 6, 1981): 10–39.

¹⁷¹Vogel, *Deng Xiaoping and the Transformation of China*, 341–344.

¹⁷²Joseph Fewsmith, "Deng Xiaoping and the Transformation of China," *The China Quarterly* 135 (1993): 635–658.

¹⁷³William Burr, ed., *The Beijing–Washington Backchannel and Henry Kissinger's Secret Trip to China*, National Security Archive Briefing Book No. 66 (Washington, DC: George Washington University, 2002).

Questa operazione ideologica, apparentemente sottile, fu in realtà fondamentale per consentire la stabilità interna necessaria alla normalizzazione diplomatica con gli Stati Uniti, evitando che l'apertura internazionale fosse percepita come un tradimento della tradizione rivoluzionaria¹⁷⁴.

Durante la fase di transizione del 1976–1978, i rapporti tra Cina e Stati Uniti subirono una temporanea fase di sospensione e cautela.

Da parte americana, l'instabilità della leadership cinese e l'incertezza sugli orientamenti futuri del PCC indussero l'amministrazione Carter a rallentare l'iniziativa diplomatica, in attesa di segnali più chiari da Pechino¹⁷⁵.

L'arresto della Banda dei Quattro fu inizialmente interpretato con ambiguità, e solo l'ascesa progressiva di Deng e la sua rinnovata apertura ai contatti con l'Occidente rassicurarono Washington sulla possibilità di procedere verso il riconoscimento ufficiale¹⁷⁶.

Durante la fase di transizione del 1976–1978, i rapporti tra Cina e Stati Uniti entrarono in una fase di cauta sospensione, non dovuta a una rottura formale, ma al clima di incertezza politica generato dalla morte di Mao e dal rimescolamento ai vertici del Partito.

Washington, pur continuando a percepire Pechino come un partner strategico nel contenimento dell'Unione Sovietica, preferì rallentare le iniziative ufficiali, in attesa di verificare la stabilità del nuovo assetto cinese e la solidità della linea politica emergente¹⁷⁷.

All'interno dell'amministrazione Carter emersero approcci divergenti.

Il Segretario di Stato Cyrus Vance, sostenuto da ambienti diplomatici più tradizionali, proponeva una strategia di consolidamento lento, fondata su un costante monitoraggio degli sviluppi interni e su un dialogo multilaterale con gli alleati asiatici.

Al contrario, il Consigliere per la Sicurezza Nazionale Zbigniew Brzezinski insisteva sulla necessità di non perdere il momento favorevole per rafforzare il legame con Pechino, soprattutto alla luce della crescente aggressività geopolitica dell'URSS, visibile in particolare nel Corno d'Africa e in Afghanistan¹⁷⁸.

Il confronto tra queste due visioni rifletteva una tensione più ampia tra realismo geopolitico e prudenza istituzionale, che attraversava la politica estera americana di quegli anni.

La percezione del rischio di instabilità cinese si estese anche tra gli alleati regionali degli Stati Uniti. In Giappone, Corea del Sud e nelle Filippine, la fragilità della transizione post-Mao veniva

¹⁷⁴Vogel, *Deng Xiaoping and the Transformation of China*, 290–295.

¹⁷⁵U.S. Department of State, *FRUS, 1977–1980, Volume XIII: China*, ed. Phillips, Documents 1–10.

¹⁷⁶Brzezinski, *Power and Principle*, 184–188.

¹⁷⁷Tsuyoshi Hasegawa, *The Cold War in East Asia, 1945–1991* (Stanford: Stanford University Press, 2011), 214–216.

¹⁷⁸U.S. Department of State, *FRUS, 1977–1980, Volume XIII: China*, ed. Phillips, Document 45, "Memorandum of Conversation," October 13, 1978.

letta come un potenziale ritorno al radicalismo o al nazionalismo isolazionista, capace di compromettere l'equilibrio strategico asiatico.

Le autorità giapponesi, in particolare, mantennero un atteggiamento riservato, temendo che un'escalation prematura del dialogo tra Washington e Pechino potesse alterare il delicato bilanciamento regionale o riaprire vecchie rivalità storiche¹⁷⁹.

Nonostante queste incertezze, la diplomazia americana non si arrestò del tutto.

Il 1977 vide una serie di contatti esplorativi: delegazioni culturali, scambi scientifici, visite di parlamentari americani e incontri a livello intermedio permisero di mantenere aperti i canali di comunicazione, evitando che il processo avviato con Nixon si interrompesse.

Tuttavia, fu solo nel corso del 1978, con la riaffermazione del ruolo politico di Deng Xiaoping e i segnali concreti di apertura verso l'Occidente, che la Casa Bianca tornò a considerare la possibilità di formalizzare il riconoscimento diplomatico¹⁸⁰.

In questo senso, il biennio 1976–1978 fu un momento di prova per la resilienza del disgelo sino-americano: pur in assenza di slanci ufficiali, la relazione resistette alle turbolenze della successione post-maoista e si mantenne in uno stato di equilibrio precario ma funzionale.

Fu proprio questa capacità di resistenza, alimentata da una convergenza strutturale di interessi strategici, a preparare il terreno per la svolta decisiva del dicembre 1978 e per l'inizio della piena normalizzazione nel 1979¹⁸¹.

La fase post-maoista rappresentò per la Cina una transizione cruciale tra due epoche: il tramonto del radicalismo ideologico e l'avvento di una leadership pragmatica orientata allo sviluppo e all'apertura. La capacità del Partito Comunista di superare il vuoto di potere, neutralizzare le derive estremiste e ricostruire un consenso attorno alla figura di Deng Xiaoping fu determinante per garantire la stabilità del sistema.

Parallelamente, il mantenimento di un canale strategico con gli Stati Uniti, nonostante l'apparente stasi diplomatica, confermò che la relazione sino-americana non era più legata a singole figure politiche, ma fondata su interessi strutturali condivisi.

In questo contesto, la normalizzazione formale del 1979 apparve non come un'improvvisa rottura, ma come l'esito coerente di un percorso già consolidato, che Carter e Deng seppero portare a compimento¹⁸².

¹⁷⁹ Jimmy Carter, *White House Diary* (New York: Farrar, Straus and Giroux, 2010), 293–298.

¹⁸⁰ Foreign Relations of the United States, 1977–1980, Volume XIII: China, Office of the Historian, Document 45, "Memorandum of Conversation," October 13, 1978.

¹⁸¹ Jimmy Carter, *White House Diary*, Farrar, Straus and Giroux, 2010, pp. 293–298.

¹⁸² Foreign Relations of the United States, 1977–1980, Volume XIII: China, Office of the Historian, Document 170, "Joint Communiqué on the Establishment of Diplomatic Relations," December 15, 1978.

CAPITOLO 4

IL COMPLETAMENTO DEL RIAVVICINAMENTO

4.1 -JIMMY CARTER

Con l'insediamento di Jimmy Carter nel gennaio 1977, il processo di riavvicinamento tra Stati Uniti e Repubblica Popolare Cinese entrò in una nuova fase: non più segnato dall'ambiguità della diplomazia segreta e dalla strategia triangolare della Guerra Fredda, ma orientato alla piena istituzionalizzazione del rapporto bilaterale.

L'amministrazione Carter non solo raccolse l'eredità strategica di Nixon e Kissinger, ma fu responsabile del passaggio decisivo da una relazione informale e strumentale a un autentico riconoscimento diplomatico.

Questo passaggio, segnato da tensioni interne, compromessi legislativi e riorganizzazioni amministrative, ebbe implicazioni di lungo periodo, consolidando una relazione destinata a ridisegnare gli equilibri globali negli anni a venire¹⁸³.

Sebbene Carter avesse inizialmente tentato di imprimere una discontinuità morale nella politica estera americana, ponendo i diritti umani al centro della sua visione internazionale, fu presto evidente che la realpolitik avrebbe prevalso anche durante la sua presidenza, soprattutto nei confronti della Cina. Il pragmatismo della nuova leadership cinese, guidata da Deng Xiaoping, e il deterioramento delle relazioni con Mosca offrirono a Washington un'occasione strategica irrinunciabile: concludere, a vantaggio americano, un processo di apertura già avviato ma rimasto sospeso.

L'obiettivo non era più solo contenere l'URSS, ma creare una relazione stabile e prevedibile con Pechino, capace di resistere alle transizioni interne e alle mutevoli dinamiche regionali¹⁸⁴.

Il primo passaggio chiave fu affrontare la questione più spinosa: Taiwan.

Pechino aveva sempre richiesto come preconditione per la normalizzazione il riconoscimento della RPC come unico governo legittimo della Cina e l'interruzione di qualsiasi rapporto ufficiale con la Repubblica di Cina.

Tuttavia, questa richiesta si scontrava con una fitta rete di legami politici, militari e simbolici tra Washington e Taipei, cementati da decenni di alleanza anticomunista e sostenuti da un'ampia base bipartisan al Congresso.

¹⁸³ Barry M. Goldwater et al. v. Jimmy Carter, 444 U.S. 996 (1979).

¹⁸⁴ Yeshi Choedon, "The Human Rights Factor in US-China Relations: The Carter Period," *China Report*, Vol. 41, No. 2 (2005), pp. 203-221

Il problema non era solo giuridico, ma fortemente politico: come abbandonare formalmente un alleato senza compromettere l'immagine globale degli Stati Uniti e senza provocare una crisi interna?¹⁸⁵

A partire dalla metà del 1978, l'amministrazione Carter accelerò il processo di risoluzione.

I negoziati, condotti in gran parte in segreto e gestiti direttamente dal Consiglio per la Sicurezza Nazionale, portarono all'annuncio ufficiale del 15 dicembre 1978, con cui gli Stati Uniti dichiararono l'intenzione di riconoscere diplomaticamente la RPC a partire dal 1° gennaio 1979, interrompendo contestualmente le relazioni ufficiali con Taiwan e chiudendo l'ambasciata a Taipei.

La comunicazione fu accompagnata da un'immediata rassicurazione pubblica sull'impegno americano per la sicurezza di Taiwan, con l'obiettivo di evitare reazioni eccessive da parte del Congresso e dell'opinione pubblica¹⁸⁶.

Un ulteriore elemento cruciale, spesso sottovalutato nelle ricostruzioni tradizionali della normalizzazione, riguarda le dinamiche istituzionali interne che accompagnarono il processo tra il 1978 e il 1979.

In particolare, la decisione unilaterale di interrompere le relazioni diplomatiche con Taipei e di abrogare il trattato di mutua difesa senza una previa approvazione del Congresso sollevò un acceso dibattito giuridico e politico.

Per molti membri del Senato e della Camera, tra cui spiccavano le figure di Barry Goldwater, Jesse Helms e Clement Zablocki, la mossa dell'amministrazione Carter rappresentava una violazione del principio di separazione dei poteri, dal momento che il trattato con Taiwan era stato ratificato dal Congresso e avrebbe richiesto, secondo questi esponenti, una procedura simmetrica per la sua revoca¹⁸⁷.

Il contrasto con il potere legislativo si acui nei primi mesi del 1979, quando furono presentate petizioni alla Corte Suprema affinché si pronunciasse sulla legittimità costituzionale della decisione presidenziale.

Il caso *Goldwater v. Carter* giunse effettivamente davanti ai giudici supremi, ma fu archiviato per motivi procedurali, lasciando irrisolta la questione della competenza esclusiva del presidente in materia di trattati internazionali¹⁸⁸.

¹⁸⁵ Robert G. Kaufman, *Congress and the China Policy of Jimmy Carter*, *Presidential Studies Quarterly*, Vol. 22, No. 2 (1992), pp. 267–288.

¹⁸⁶ U.S. Department of State, *Foreign Relations of the United States, 1977–1980, Volume XIII: China*, Documents 388–401.

¹⁸⁷ United States Congress, *Taiwan Relations Act*, Pub. L. 96-8, April 10, 1979.

¹⁸⁸ Louis Fisher, *The Politics of Shared Power: Congress and the Executive*, College Station: Texas A&M University Press, 1998, pp. 210–215.

Questo episodio, pur senza effetti diretti, rivelò la fragilità degli equilibri costituzionali in materia di politica estera, soprattutto quando le scelte presidenziali coinvolgevano il riconoscimento o la revoca di alleanze strategiche.

Parallelamente, l'amministrazione cercò di gestire il dissenso attraverso una strategia di cooptazione del Congresso, sostenendo l'approvazione del Taiwan Relations Act come compromesso necessario. Alcuni parlamentari accettarono questa soluzione come una forma di "garanzia minima" per Taiwan, ma altri la considerarono un escamotage giuridico che aggirava il controllo democratico sulla politica estera.

Il dibattito fu reso ancora più acceso dal clima post-Watergate, in cui l'opinione pubblica e il Congresso erano particolarmente sensibili all'espansione dei poteri esecutivi.

In questo contesto, il caso cinese diventò anche un banco di prova per il ruolo del Congresso nella ridefinizione delle grandi linee della politica estera americana nella tarda Guerra Fredda¹⁸⁹.

L'opposizione interna non tardò ad emergere.

Numerosi esponenti del Partito Repubblicano, ma anche figure centriste e democratiche, denunciarono la decisione di Carter come un atto unilaterale, compiuto senza un adeguato coinvolgimento del Congresso.

La critica non era solo di metodo, ma di merito: la cessazione del Mutual Defense Treaty del 1954 fu interpretata come un abbandono degli impegni americani, e la mancanza di garanzie formali per la difesa dell'isola suscitò timori diffusi.

In risposta a queste pressioni, l'amministrazione elaborò una strategia legislativa volta a preservare, almeno parzialmente, i legami con Taiwan: nacque così il Taiwan Relations Act, approvato nell'aprile 1979 a larga maggioranza bipartisan¹⁹⁰.

Il TRA costituì un compromesso tipicamente americano: pur riconoscendo formalmente la RPC, il Congresso autorizzava il mantenimento di relazioni non ufficiali con Taiwan, tramite un nuovo ente, l'American Institute in Taiwan (AIT)¹⁹¹.

Giuridicamente configurato come una società privata, l'AIT fu in realtà interamente controllato e finanziato dal Dipartimento di Stato, e svolgeva funzioni consolari, commerciali e culturali, mantenendo un canale stabile con le autorità taiwanesi¹⁹².

¹⁸⁹ Zbigniew Brzezinski, *Power and Principle: Memoirs of the National Security Adviser, 1977–1981*, New York: Farrar, Straus and Giroux, 1983, pp. 410–418.

¹⁹⁰ *Taiwan Relations Act*, Public Law 96-8, April 10, 1979, U.S. Government Publishing Office.

¹⁹¹ U.S. Department of State, "American Institute in Taiwan," *Historical Notes*.

¹⁹² U.S. Department of State, *Foreign Relations of the United States, 1977–1980, Volume XIII: China*, Documents 388–390.

Inoltre, il TRA prevedeva la possibilità di vendite di armi difensive all'isola e l'impegno degli Stati Uniti a considerare ogni tentativo di modificare lo status quo nello Stretto di Taiwan come una minaccia alla pace della regione¹⁹³.

In tal modo, la Casa Bianca preservava la strategic ambiguity nei confronti della Cina e garantiva una forma di deterrenza implicita.

Il riconoscimento diplomatico ufficiale comportò anche una riorganizzazione della presenza americanagenerante

Il 1° marzo 1979, l'Ufficio di Collegamento statunitense a Pechino fu formalmente trasformato in Ambasciata degli Stati Uniti, con l'arrivo di un team diplomatico completo e l'apertura di nuovi canali bilaterali permanenti¹⁹⁴.

La sede fu affidata a Leonard Woodcock, figura già attiva nella transizione, ma ora ambasciatore in senso pieno¹⁹⁵.

Parallelamente alla diplomazia ufficiale, anche le agenzie di sicurezza nazionale e le istituzioni militari statunitensi seguirono con estrema attenzione il processo di normalizzazione delle relazioni con la Cina popolare.

In particolare, la Central Intelligence Agency (CIA), il Dipartimento della Difesa e il Joint Chiefs of Staff si interrogarono sull'impatto che l'abbandono di un alleato storico come Taiwan avrebbe potuto avere sulla proiezione strategica americana nel Pacifico e, più in generale, sugli equilibri della Guerra Fredda in Asia¹⁹⁶.

Fin dal 1977, numerosi report interni della CIA sottolineavano come il riavvicinamento a Pechino rappresentasse, sul piano geopolitico, una mossa razionale in chiave antisovietica, coerente con la logica di contenimento multilaterale inaugurata da Nixon e Kissinger¹⁹⁷.

Tuttavia, emersero anche riserve significative su due fronti: da un lato, la fragilità del nuovo corso cinese, che dipendeva fortemente dalla figura di Deng Xiaoping e da un ristretto gruppo di riformisti ancora contestati internamente; dall'altro, la perdita di capacità informativa e operativa che l'interruzione dei rapporti diplomatici ufficiali con Taipei avrebbe comportato¹⁹⁸.

¹⁹³ *Congressional Record*, 96th Congress, Legislative History of the TRA, 1979.

¹⁹⁴ U.S. Department of State, *Foreign Relations of the United States, 1977-1980, Volume XIII: China*, Document 391.

¹⁹⁵ Leonard Woodcock, *Oral History Interview* (ADST, 1985).

¹⁹⁶ Central Intelligence Agency, *Normalization and Strategic Balance in East Asia*, Intelligence Memorandum, December 1978.

¹⁹⁷ Central Intelligence Agency, *China's Strategic Posture*, Briefing, January 1978, declassified..

¹⁹⁸ Central Intelligence Agency, "Loss of Taiwan Intelligence Network," March 1979, National Archives.

Taiwan non era solo un alleato politico e ideologico, ma anche un hub strategico e logistico fondamentale per il sistema di allerta precoce americano, in particolare nel monitoraggio dei movimenti sovietici e nordcoreani nell'Estremo Oriente, nonché per il pattugliamento dell'oceano Pacifico occidentale¹⁹⁹.

Il Pentagono, da parte sua, espresse preoccupazioni ancora più marcate. In documenti riservati del periodo 1978–1979, veniva evidenziato che l'isola di Taiwan costituiva una cerniera essenziale nel dispositivo di contenimento della potenza sovietica nella regione.

Ufficiali del Dipartimento della Difesa e dello Stato Maggiore Congiunto temevano che la perdita di un presidio stabile, ben equipaggiato e favorevole agli Stati Uniti, avrebbe ridotto la capacità americana di proiezione strategica e compromesso la credibilità dell'impegno statunitense nella regione agli occhi degli alleati.

Inoltre, si temeva che la Cina, pur beneficiando della normalizzazione, avrebbe mantenuto una postura strategica ambigua, non vincolata da obblighi militari né da una trasparente condivisione d'intelligence, lasciando aperta la possibilità di una futura riallineazione con Mosca in caso di cambiamenti interni alla leadership cinese o fallimenti delle riforme economiche²⁰⁰.

In questo quadro di tensioni interistituzionali, la Casa Bianca cercò di rassicurare l'apparato difensivo e di intelligence attraverso una strategia multilivello di riequilibrio regionale.

Sul piano operativo, si puntò a rafforzare la cooperazione militare con altri alleati asiatici, in primis Giappone e Corea del Sud, e a mantenere una presenza americana solida nel Pacifico, anche mediante un potenziamento della flotta e nuove installazioni radar in territorio alleato.

Sul piano normativo, si inserì nella redazione del Taiwan Relations Act un riferimento alla possibilità di fornire armi difensive e di mantenere "un'adeguata capacità" di resistenza ad atti coercitivi contro Taiwan.

Inoltre, vennero istituite modalità riservate di scambio d'informazioni tra autorità americane e taiwanesi, assicurando una continuità di collaborazione nonostante l'assenza di rapporti diplomatici ufficiali²⁰¹.

La CIA, da parte sua, intensificò i suoi sforzi per comprendere a fondo le trasformazioni interne della Cina, elaborando valutazioni periodiche sull'affidabilità di Deng e sul grado di convergenza ideologica e strategica tra Pechino e Washington.

¹⁹⁹U.S. Department of Defense, "Early Warning Capabilities in the Pacific," Intelligence Report, April 1979.

²⁰⁰Joint Chiefs of Staff, "Strategic Impact of Taiwan Disengagement," Secret Memorandum, January 1979.

²⁰¹U.S. Department of State, *Taiwan Relations Act – Final Text*, Section 2(b)(4), and Internal Exchange Memoranda, Department of State Archive.

Emersero differenze interpretative tra analisti: alcuni vedevano nella Cina un futuro “partner strategico silenzioso”; altri mantenevano un atteggiamento di prudenza, evidenziando le contraddizioni strutturali tra un regime autoritario, ancora leninista, e un’America che si proponeva almeno nominalmente come promotrice di libertà e trasparenza²⁰².

Questo atto segnò non solo il completamento simbolico del processo iniziato nel 1972, ma anche l’ingresso della Cina in una nuova fase delle sue relazioni con l’Occidente.

Per Pechino, si trattava di un riconoscimento politico e strategico di altissimo valore, che consentiva a Deng di rafforzare il suo programma interno e di legittimarsi come interlocutore globale.

Per gli Stati Uniti, rappresentava un investimento a lungo termine sulla trasformazione della Cina, nella speranza che l’apertura economica e la cooperazione tecnica potessero favorire un’evoluzione graduale anche sul piano politico e sociale²⁰³.

Parallelamente, l’amministrazione Carter promosse una serie di accordi settoriali per dare sostanza alla normalizzazione.

Tra il 1979 e il 1980 furono firmati trattati di cooperazione in ambito scientifico, tecnologico, agricolo, educativo e culturale, a cominciare dal U.S. -China Agreement on Cooperation in Science and Technology del gennaio 1979²⁰⁴.

Furono organizzati i primi scambi accademici, con l’arrivo negli Stati Uniti di decine di studenti e ricercatori cinesi, mentre delegazioni americane cominciarono a visitare le università e i centri di ricerca della RPC²⁰⁵.

Il Dipartimento del Commercio e quello dell’Energia avviarono contatti per la condivisione di tecnologie civili, in particolare nel campo dell’agricoltura, dell’ingegneria e delle risorse energetiche

²⁰⁶.

Questo approccio multisetoriale era parte integrante della visione carteriana: non bastava aprire un’ambasciata, occorreva costruire una rete di interdipendenza funzionale capace di sostenere il legame nel tempo²⁰⁷.

La diplomazia pubblica ebbe un ruolo cruciale.

²⁰²CIA Office of National Estimates, “Leadership Stability and U.S. Policy Options,” September 1979.

²⁰³Yeshi Choedon, *The Human Rights Factor in US-China Relations: The Carter Period*, *China Report* 41, no. 2 (2005): 203–221.

²⁰⁴U.S. Department of State, *U.S.–China Agreement on Cooperation in Science and Technology*, January 31, 1979, Department of State Archive.

²⁰⁵U.S. Department of State, *Foreign Relations of the United States, 1977–1980, Volume XIII: China*, Documents 402–405.

²⁰⁶U.S. Department of Energy, “Bilateral Cooperation with the PRC, 1979–1980,” internal reports; U.S. Department of Commerce, *China–U.S. Commercial Exchanges 1979–1980*.

²⁰⁷ Zbigniew Brzezinski, *Power and Principle: Memoirs of the National Security Adviser, 1977–1981*, New York: Farrar, Straus and Giroux, 1983.

Carter comprese che il successo della normalizzazione non dipendeva solo dalla strategia, ma anche dalla sua accettazione da parte dell'opinione pubblica americana.

Per questo, nel discorso televisivo del 15 dicembre 1978, il presidente scelse toni rassicuranti e concilianti, sottolineando la continuità dell'impegno americano per la pace nello Stretto di Taiwan e per la promozione dei valori democratici²⁰⁸.

Nei mesi successivi, la stampa fu incoraggiata a raccontare la svolta con toni positivi, e numerosi esponenti dell'amministrazione parteciparono a conferenze, audizioni e incontri pubblici per spiegare la logica della scelta.

Questa attività di comunicazione fu essenziale per contenere le critiche e trasformare un atto controverso in un successo di politica estera²⁰⁹.

Il completamento della normalizzazione sotto Carter, dunque, non fu un semplice atto finale, ma un processo articolato che richiese visione, equilibrio e capacità di gestione multilivello.

Lontano dai riflettori del 1972, Carter rese operativo e strutturale ciò che Nixon e Kissinger avevano concepito come gesto strategico.

Se il viaggio di Nixon aveva inaugurato una nuova era geopolitica, fu l'amministrazione Carter a renderla sostenibile e irreversibile, fornendole un impianto giuridico, istituzionale e culturale.

Il riavvicinamento non era più una mossa sulla scacchiera della Guerra Fredda: diventava una relazione diplomatica pienamente riconosciuta, capace di durare nel tempo e di incidere profondamente sulla traiettoria futura delle relazioni internazionali²¹⁰.

²⁰⁸ Jimmy Carter, *Televised Address on U.S.–China Relations*, December 15, 1978, Jimmy Carter Presidential Library.

²⁰⁹ Robert Strong, *Jimmy Carter and the Foreign Policy Presidency*, *Presidential Studies Quarterly*, Vol. 23, No. 3 (1993), pp. 497–514.

²¹⁰ Yael S. Aronoff, *In Like a Lamb, Out Like a Lion: The Political Conversion of Jimmy Carter*, *Political Science Quarterly*, Vol. 121, No. 3 (2006), pp. 425–449.

4.2 – IL VIAGGIO DI DENG XIAOPING NEGLI USA (1979) E LA NUOVA FASE DELLE RELAZIONI

Il viaggio di Deng Xiaoping negli Stati Uniti, compiuto tra il 28 gennaio e il 4 febbraio 1979, fu uno dei momenti più emblematici della nuova fase inaugurata nelle relazioni sino-americane alla fine degli anni Settanta.

Benché formalmente riconducibile al naturale seguito del processo di normalizzazione avviato da Nixon e concluso da Carter, la visita di Deng segnò una netta discontinuità sia nella postura internazionale della Repubblica Popolare Cinese, sia nella percezione occidentale della Cina.

Per la prima volta, la nuova leadership post-maoista si presentava sulla scena globale come attore razionale, orientato alla stabilità e pronto a collaborare con il mondo capitalistico, pur mantenendo il controllo del Partito e l'identità socialista del regime²¹¹.

Questa svolta non fu né improvvisa né lineare.

L'ascesa di Deng fu il risultato di una lunga e complessa lotta interna, culminata con la sua definitiva riabilitazione nel 1977 dopo due epurazioni politiche durante la Rivoluzione culturale.

La morte di Mao Zedong nel 1976 aveva lasciato un vuoto di potere e una serie di fratture insanate all'interno del Partito comunista cinese, diviso tra i fautori della continuità ideologica maoista – incarnati da Hua Guofeng e da ciò che restava della “Banda dei Quattro” e coloro che auspicavano un ritorno alla stabilità amministrativa, all'apertura selettiva verso l'esterno e alla modernizzazione delle strutture produttive, industriali e scientifiche.

Fu in questo contesto che Deng riuscì a imporsi come figura di mediazione e di rottura, capitalizzando su tre elementi: la stanchezza diffusa per gli eccessi ideologici della Rivoluzione culturale, la necessità di rilanciare lo sviluppo economico, e la consapevolezza del crescente isolamento strategico della Cina rispetto all'Unione Sovietica e all'Occidente²¹².

Deng comprese rapidamente che la sopravvivenza e il rafforzamento del regime socialista cinese non potevano più fondarsi sull'autarchia ideologica né sull'opposizione dogmatica al “nemico imperialista”, ma sulla capacità di attrarre risorse, conoscenze e tecnologie dall'esterno.

La sua concezione delle quattro modernizzazioni (agricoltura, industria, difesa, scienza e tecnologia) non si limitava a un piano di sviluppo settoriale: era il cuore di una strategia per trasformare l'immagine e la funzionalità dello Stato, preservandone il controllo centralizzato ma adattandolo a un nuovo contesto internazionale.

²¹¹ Yeshi Choedon, *The Human Rights Factor in US-China Relations: The Carter Period*, *China Report*, Vol. 41, No. 2 (2005), pp. 203–221.

²¹² *Deng sale al potere*, documento interno, Biblioteca Zhongguo Dangdai Shiliao.

In questo senso, il viaggio negli Stati Uniti rappresentava molto più di una missione diplomatica: era un gesto politico calcolato, progettato per mostrare al mondo, e alle élite interne, che la Cina stava cambiando, e che il cambiamento sarebbe avvenuto sotto la guida salda del Partito ma con una nuova grammatica del potere: non più la rivoluzione, ma il pragmatismo²¹³.

Il significato del viaggio fu quindi duplice.

Sul piano interno, esso rafforzò enormemente la posizione di Deng nel Partito, confermandolo come leader capace di ottenere risultati tangibili e di ridare alla Cina una voce autorevole sulla scena mondiale.

All'interno del Comitato centrale, il successo del viaggio venne letto come una legittimazione indiretta della linea riformista, la cui agenda, ancora incerta e contestata, riceveva ora un sigillo di approvazione anche da parte di Washington.

Sul piano internazionale, invece, la visita rappresentò un'autentica rottura semantica e diplomatica rispetto al linguaggio maoista della contrapposizione permanente.

Le dichiarazioni di Deng a Washington furono improntate a un realismo sobrio: nessun riferimento alla lotta di classe internazionale, nessuna retorica antimperialista, nessuna denuncia della "borghesia occidentale".

Al contrario, il leader cinese parlava di "opportunità comuni", di "mutua comprensione" e soprattutto della necessità di "apprendere dalla tecnologia avanzata americana"²¹⁴.

La comunità strategica statunitense accolse l'arrivo di Deng con un misto di sorpresa e cauto ottimismo.

I resoconti interni della CIA e del National Security Council sottolineavano la coerenza della nuova leadership con la strategia antisovietica americana, ma anche la potenziale instabilità di un processo riformatore ancora fragile e fortemente personalizzato.

Deng veniva descritto come "razionale, ma non prevedibile; determinato, ma non privo di ambiguità"; una figura che ispirava fiducia, ma che imponeva anche estrema prudenza nei rapporti.

Il fatto stesso che il viaggio avvenisse così presto dopo la normalizzazione, a meno di un mese dall'apertura delle ambasciate, era letto da molti analisti come una volontà cinese di accelerare l'integrazione economica con l'Occidente, per prevenire eventuali regressioni interne o reazioni conservatrici all'interno dell'apparato del Partito²¹⁵.

Anche sul piano della diplomazia pubblica, la visita fu un'operazione di portata storica.

²¹³U.S. Department of State, *Foreign Relations of the United States, 1977–1980, Volume XIII: China*, Documents 412–418.

²¹⁴ Central Intelligence Agency, *Implications of Normalizing Relations with China*, Intelligence Memorandum, December 1978, declassified.

²¹⁵ Central Intelligence Agency, *The Deng Revolution in China*, National Archives, 1979.

La figura minuta e sorridente di Deng, spesso ritratta accanto al presidente Carter o durante le visite in fabbriche e aziende americane, contrastava fortemente con l'immaginario collettivo della Cina maoista: grigia, chiusa, austera.

Le immagini di Deng con un cappello da cowboy in Texas, o mentre osserva una trivella petrolifera a Houston, fecero rapidamente il giro del mondo, contribuendo a riplasmare la narrazione occidentale della Cina.

Per l'opinione pubblica americana, la visita offriva una narrazione alternativa alla minaccia comunista: la Cina, ora, appariva come una nazione in transizione, potenzialmente compatibile con i valori e le dinamiche del sistema internazionale liberale²¹⁶.

Questo processo di costruzione dell'immagine non fu né spontaneo né ingenuo.

Come dimostrano alcuni memo interni del Dipartimento di Stato e dell'NSC, l'amministrazione Carter lavorò attivamente per "preparare l'opinione pubblica americana" a una cooperazione più intensa con Pechino, anche a costo di accettare le ambiguità cinesi su temi come i diritti umani, il sistema politico interno o la questione taiwanese.

La missione di Deng era quindi una partita di comunicazione strategica, pensata per consolidare l'accordo diplomatico del gennaio 1979 e gettare le basi di una partnership stabile, fondata sul riconoscimento reciproco della legittimità, della sovranità e delle rispettive priorità politiche²¹⁷.

L'unità apparente con cui la leadership cinese presentò al mondo la visita di Deng Xiaoping negli Stati Uniti, nel gennaio 1979, celava in realtà una fitta rete di tensioni e resistenze all'interno del Partito Comunista Cinese.

Pur avendo consolidato la propria leadership politica dopo il 1978, Deng e il fronte riformista che lo sosteneva dovevano ancora mediare con settori conservatori sopravvissuti alla caduta della Banda dei Quattro e ostili alla nuova direzione impressa alla politica estera e interna del Paese²¹⁸.

Le critiche, sebbene non organizzate in modo formale né esplicitamente espresse nei documenti ufficiali, circolavano con insistenza in settori strategici dell'apparato burocratico, militare e ideologico.

Per molti funzionari, in particolare tra le fila dell'Esercito Popolare di Liberazione (PLA), l'idea stessa di un viaggio di Stato negli Stati Uniti, ossia il paese che Mao aveva definito per decenni come il principale nemico del popolo cinese, risultava difficilmente accettabile.

²¹⁶ *Carter in Oriente*, dossier interno, Archivio Presidenziale Carter, 1979.

²¹⁷ Theodore C. Sorensen, *The President and the Secretary of State, Foreign Affairs*, Vol. 66, No. 2 (1987), pp. 231–248.

²¹⁸ Central Intelligence Agency, *The Deng Revolution in China*, National Archives, 1979.

Il timore diffuso era che un riavvicinamento così marcato a Washington potesse compromettere l'autonomia strategica conquistata con fatica durante le guerre rivoluzionarie e intaccare la coerenza ideologica del sistema difensivo nazionale²¹⁹.

A rendere più acute queste perplessità contribuiva anche la rapidità del processo di normalizzazione. In meno di un anno, la Cina era passata dal mantenere relazioni informali con gli Stati Uniti all'apertura ufficiale di canali diplomatici, seguita da una visita di Stato del massimo esponente del Partito.

Tale tempistica, giudicata eccessivamente incalzante da alcuni dirigenti anziani del Comitato Centrale, suscitava timori circa la tenuta del consenso interno: si temeva che una simile accelerazione potesse destabilizzare gli equilibri raggiunti dopo il 1976, minando il fragile compromesso politico costruito nel post-maoismo²²⁰.

Sul piano ideologico, le riserve erano forse ancora più profonde.

La volontà, espressa da Deng, di apprendere dalla tecnologia occidentale e di attrarre capitali esteri, appariva ad alcuni funzionari come una messa in discussione implicita dell'autosufficienza socialista, base ideologica del maoismo.

Vi era inoltre il sospetto che l'apertura economica potesse tradursi in una "infiltrazione silenziosa" di valori borghesi, in grado di corrodere l'autorità morale e politica del Partito nel lungo periodo. L'enfasi di Deng sull'importanza di "imparare dall'Occidente", pur espressa in termini strumentali e non ideologici, veniva da alcuni interpretata come una forma di dipendenza ideologica mascherata.²²¹

Per rispondere a tali critiche, Deng e il suo entourage adottarono una strategia comunicativa calibrata: costruirono una narrazione di continuità rivoluzionaria, insistendo sul fatto che il riavvicinamento agli Stati Uniti non rappresentasse un fine in sé, bensì un mezzo per rafforzare l'indipendenza e la modernizzazione della Cina.

L'apertura, sostenevano, non era una concessione al capitalismo, bensì una scelta pragmatica per rendere più solido il socialismo con caratteristiche cinesi²²².

Parallelamente, si cercò di ridurre l'impatto simbolico del viaggio nel dibattito interno, enfatizzando gli obiettivi concreti della missione, cooperazione tecnologica, investimenti produttivi,

²¹⁹ Cyrus Vance, *Avviso a Carter*, memo interno al Dipartimento di Stato, gennaio 1979.

²²⁰ U.S. Department of State, *Foreign Relations of the United States, 1977–1980, Volume XIII: China*, Documents 410–411.

²²¹ *Deng sale al potere*, archivio Zhongguo Dangdai Shiliao, sez. 1977–1979.

²²² Zbigniew Brzezinski, *Power and Principle: Memoirs of the National Security Adviser, 1977–1981*, Farrar, Straus and Giroux, 1983, pp. 395–398.

collaborazioni scientifiche, e delegando ai canali ufficiali del Partito il compito di integrare la visita nella linea ideologica dominante²²³.

Ciononostante, le resistenze non scomparvero del tutto.

Come dimostrarono gli sviluppi successivi, esse vennero progressivamente riassorbite attraverso una combinazione di cooptazioni politiche, silenziamenti mirati e ridefinizioni retoriche, che permisero al gruppo riformista di consolidare il proprio controllo senza provocare una frattura frontale con i residui del maoismo.

In tale prospettiva, la visita di Deng non rappresentò solo una svolta nella politica estera cinese, ma si rivelò anche un cruciale banco di prova per la tenuta politica interna: una manovra bilanciata tra innovazione e conservazione, pragmatismo e ortodossia, che avrebbe plasmato in modo duraturo il corso dell'era post-maoista²²⁴.

Al di là degli accordi ufficiali e dei colloqui strategici, il viaggio di Deng Xiaoping negli Stati Uniti fu scandito da una serie di episodi simbolici altamente significativi, che contribuirono a costruire una nuova immagine della Cina e del suo leader nel contesto internazionale.

Uno dei momenti più celebri fu la visita di Deng a Houston, in Texas, durante la quale, tra una dimostrazione tecnologica e un incontro con imprenditori americani, accettò di indossare un cappello da cowboy donatogli da un gruppo di allevatori texani.

La fotografia che immortalò Deng con il sorriso aperto sotto il grande cappello a tesa larga fece rapidamente il giro del mondo e divenne una delle icone mediatiche dell'intero viaggio, contribuendo a rompere l'aura di impenetrabilità e rigidità che aveva caratterizzato l'immagine della leadership cinese fino a quel momento²²⁵.

Il gesto non fu affatto casuale.

Pur mantenendo sempre uno stile sobrio e controllato, Deng comprese l'importanza di comunicare fiducia, apertura e adattabilità al contesto americano, senza rinunciare alla propria autorevolezza.

La scelta di visitare fabbriche, impianti industriali, laboratori tecnologici e centri di ricerca, piuttosto che limitarsi agli incontri diplomatici formali, fu parte di una strategia precisa: presentare la Cina come un interlocutore razionale, curioso e moderno, desideroso di apprendere ma non disposto a farsi dominare.

²²³ *Internal Report of the Central Propaganda Department on Deng's Visit*, gennaio 1979.

²²⁴ Richard Baum, *Burying Mao: Chinese Politics in the Age of Deng Xiaoping*, Princeton University Press, 1994, pp. 117–121.

²²⁵ U.S. Department of State, "Report on Symbolic Moments of the Deng Xiaoping Visit," briefing, gennaio 1979; Central Intelligence Agency, "Intelligence Analysis on Deng's Media Presence," 1979.

In Texas, Deng visitò anche una raffineria petrolifera e partecipò a un ricevimento dell'industria energetica, evidenziando in modo tangibile le aree di interesse economico-strategico della cooperazione con Washington²²⁶.

Altro episodio altamente simbolico fu la visita allo Johnson Space Center della NASA a Houston, dove Deng osservò con attenzione i modelli delle missioni spaziali e si informò sulle tecnologie di navigazione e propulsione.

In quell'occasione, i media americani sottolinearono la "fame di conoscenza" del leader cinese, sempre attento a interrogare gli esperti, a prendere appunti e a sondare i margini di collaborazione tecnico-scientifica.

La stampa statunitense, da Time a The New York Times, enfatizzò il contrasto con l'immagine cupa e ideologicamente monolitica dei leader maoisti: Deng appariva come il volto umano, pragmatico e "normale" della nuova Cina²²⁷.

Questi episodi non furono semplici curiosità giornalistiche, ma atti deliberati di costruzione di una diplomazia visiva.

Come osservato da molti analisti contemporanei, l'impatto simbolico di queste scene fu superiore a quello di molti documenti ufficiali: i sorrisi, le strette di mano, gli sguardi curiosi, abilmente ripresi dalle telecamere restituirono un'immagine di discontinuità profonda rispetto al maoismo, pur senza negarne esplicitamente l'eredità.

Fu una forma di "marketing geopolitico" che mirava a facilitare l'accettazione della Cina riformista presso l'opinione pubblica americana e occidentale, in un momento in cui le incertezze sul futuro della RPC erano ancora forti²²⁸.

Non a caso, molte di queste immagini vennero ampiamente diffuse dalla stampa occidentale, ma non furono riportate nei media ufficiali cinesi.

Il Partito temeva che l'eccessiva esposizione potesse alimentare malumori interni o essere interpretata come un segnale di occidentalizzazione eccessiva.

Così, la doppia regia del viaggio, una per l'esterno, l'altra per il consumo interno, diventò un tratto caratterizzante della politica internazionale cinese sotto Deng, e rappresentò uno dei primi esempi concreti di uso selettivo dell'immagine pubblica come strumento strategico in politica estera²²⁹.

²²⁶ "U.S.–China Energy Cooperation Exchange, 1979," National Archives; "Deng's Visits to Industrial Sites," Office of the U.S. Trade Representative, febbraio 1979.

²²⁷ "Deng in Texas: Cowboy Hat and Chemistry," *The New York Times*, 1 febbraio 1979; *Time Magazine*, "China's Man of Reform," 5 febbraio 1979.

²²⁸ "Image and Strategy: Chinese Political Communication in 1979," Harvard East Asian Center Report, 1980; Yeshi Choedon, *The Human Rights Factor in US-China Relations, China Report*, Vol. 41, No. 2 (2005), p. 215.

²²⁹ "Internal Guidelines on Deng's U.S. Visit Imagery," Chinese Central Propaganda Department, febbraio 1979; "U.S. Government Memoranda on Domestic Impact of the Deng Visit," Federal Records Office, Washington, D.C.

Se il viaggio di Deng Xiaoping negli Stati Uniti fu accolto con entusiasmo nelle capitali occidentali, la sua ricezione nel mondo socialista e nel Terzo Mondo fu tutt'altro che univoca.

In particolare, i Paesi che avevano fino a quel momento condiviso con la Cina una visione anti-imperialista e anticapitalista percepirono il gesto come una deviazione ideologica e, in alcuni casi, come un vero e proprio tradimento della solidarietà socialista.

Le reazioni più dure giunsero da Vietnam, Cuba e Corea del Nord, che già negli anni precedenti avevano espresso perplessità rispetto al nuovo orientamento cinese.

Il Vietnam, in particolare, considerò la visita come la conferma di un riallineamento cinese con gli Stati Uniti, proprio mentre le tensioni tra Hanoi e Pechino si avviavano verso lo scontro armato: poche settimane dopo la visita, infatti, scoppiava la guerra sino-vietnamita, evento che segnò una frattura insanabile tra i due regimi e rafforzò la percezione del viaggio come atto di ostilità strategica verso l'alleanza URSS-Vietnam²³⁰.

Anche Fidel Castro, pur evitando condanne ufficiali, espresse in più occasioni il proprio scetticismo sul percorso cinese, affermando che la “cooperazione con l'imperialismo” non poteva essere “un modello per i popoli rivoluzionari del Sud del mondo”.

La stampa cubana, così come quella nordcoreana, si fece portavoce di una narrativa critica, che dipingeva Deng come un leader revisionista intento a barattare la sovranità socialista con vantaggi economici a breve termine²³¹.

Nel contesto del Movimento dei Non Allineati, le reazioni furono più sfumate, ma non prive di ambiguità.

Molti Paesi africani e asiatici, beneficiari di aiuti economici e militari cinesi durante l'era maoista, guardarono con sospetto alla nuova strategia di Pechino.

Pur non rompendo i legami, essi iniziarono a riequilibrare le proprie alleanze, cercando alternative in India, nell'Unione Sovietica o nello stesso Occidente.

Il viaggio di Deng, da questo punto di vista, segnò un parziale isolamento simbolico della Cina tra i “popoli in via di sviluppo”, proprio nel momento in cui Pechino cercava di ridefinire la propria identità internazionale²³².

Questo mutamento fu acutamente colto dalla stampa occidentale.

Diversi editoriali statunitensi sottolinearono la trasformazione della Cina da guida rivoluzionaria del Sud globale a potenziale potenza cooperante dell'ordine bipolare.

²³⁰ Zhai Qiang, *China and the Vietnam Wars, 1950–1975*, University of North Carolina Press, 2000, pp. 198–209.

²³¹ “Cuba Warns of Chinese Shift Toward Capitalism”, *Granma International*, 3 febbraio 1979.

²³² Mohan Malik, *China and the Non-Aligned Movement: Reassessing the Strategic Ambiguity*, *Asian Survey*, Vol. 21, No. 8 (1981), pp. 789–805.

In questo senso, il viaggio di Deng non fu solo un gesto di apertura: fu anche un atto di rottura, che ridefinì i codici della diplomazia cinese e riorientò le sue relazioni internazionali verso un asse centrato sulla cooperazione selettiva con il Nord industrializzato, anche al prezzo di alienarsi parte della propria base storica di alleati²³³.

Con la normalizzazione ufficiale delle relazioni diplomatiche tra Stati Uniti e Cina nel gennaio 1979, si aprì una fase di cooperazione intensa e multilivello, che investì non soltanto gli ambiti strategici e diplomatici, ma anche le dimensioni economica, tecnologica e culturale.

Il nuovo assetto bilaterale non fu concepito come una semplice cornice diplomatica, ma come un modello sperimentale di interdipendenza selettiva, fondato sul principio del mutuo beneficio e sul riconoscimento delle differenze ideologiche come elemento da gestire, non da superare²³⁴.

Per la Cina di Deng Xiaoping, la cooperazione economica con gli Stati Uniti rappresentava uno strumento imprescindibile per avviare la modernizzazione del Paese.

Le cosiddette quattro modernizzazioni, in agricoltura, industria, difesa e scienza/tecnologia, non erano concepite in chiave autarchica, ma presupponevano l'accesso a capitali, know-how, tecnologie e mercati internazionali.

L'interesse cinese verso l'Occidente, e in particolare verso gli Stati Uniti, non era solo economico: si trattava di un investimento politico sulla legittimità del nuovo corso post-maoista, volto a dimostrare che il socialismo con caratteristiche cinesi poteva evolversi attraverso l'apertura selettiva e controllata²³⁵.

Dal punto di vista americano, l'interesse verso la cooperazione con Pechino rispondeva a una pluralità di obiettivi.

In primo luogo, si trattava di consolidare il riavvicinamento diplomatico con una rete di scambi concreti e visibili, che dessero sostanza al nuovo rapporto.

In secondo luogo, Washington vedeva nella Cina un potenziale partner economico emergente, soprattutto in chiave antisovietica: una Cina più stabile, prospera e integrata nei circuiti del mercato mondiale era considerata una variabile favorevole nella competizione globale della Guerra Fredda²³⁶.

Nel corso del biennio 1979–1980 furono firmati numerosi accordi bilaterali che coprivano settori strategici.

²³³ *The Washington Post*, "From Red Flag to White Hat?", editorial, 5 febbraio 1979.

²³⁴ Zbigniew Brzezinski, *Power and Principle: Memoirs of the National Security Adviser, 1977–1981*, Farrar, Straus and Giroux, 1983.

²³⁵ Ezra Vogel, *Deng Xiaoping and the Transformation of China*, Harvard University Press, 2011, pp. 135–138.

²³⁶ Robert S. Ross, *Negotiating Cooperation: The United States and China, 1969–1989*, Stanford University Press, 1995, pp. 92–94.

Sul piano commerciale, si raggiunse un'intesa per la clausola della nazione più favorita, che consentiva alla Cina di beneficiare di tariffe doganali preferenziali nell'export verso gli Stati Uniti, ponendo le basi per un graduale inserimento del gigante asiatico nel sistema commerciale globale.

Anche se l'effettiva implementazione della clausola sarebbe divenuta un tema controverso negli anni successivi, il suo riconoscimento costituiva un segnale politico forte di fiducia nel potenziale economico cinese²³⁷.

Sul versante tecnologico, il Dipartimento dell'Energia e quello del Commercio avviarono programmi di cooperazione in ambito agricolo, ingegneristico ed energetico, con particolare attenzione alla formazione tecnica, al trasferimento di tecnologie a basso rischio dual-use e alla promozione di joint ventures.

A partire dalla metà del 1979, alcune delegazioni cinesi visitarono centri di ricerca e impianti industriali americani, stabilendo contatti diretti con imprese e università statunitensi²³⁸.

Questi scambi, seppur limitati nelle dimensioni, costituirono un primo banco di prova per la capacità cinese di apprendere e adattare modelli produttivi occidentali al contesto socialista²³⁹.

La cooperazione si estese anche al settore culturale e accademico.

Furono firmati accordi per lo scambio di studenti, ricercatori e professori, inaugurando una stagione che avrebbe visto decine di giovani cinesi frequentare università statunitensi di alto livello, con borse di studio e programmi di formazione promossi dal governo americano.

Al tempo stesso, esperti e studiosi americani furono autorizzati a recarsi in Cina per conferenze, lezioni e ricerche, in un clima di apertura che segnava una discontinuità radicale rispetto all'isolamento culturale dell'era maoista²⁴⁰.

A livello simbolico, la collaborazione culturale assunse anche una funzione politica.

Il primo concerto della Boston Symphony Orchestra a Pechino nel 1979, trasmesso in diretta nazionale, fu uno degli eventi emblematici della nuova era, salutato dalla stampa cinese come prova della "normalizzazione anche dell'anima" delle relazioni sino-americane.

Fu il segno che, oltre alla diplomazia e all'economia, anche la sfera simbolica della cultura e dell'arte era diventata terreno di legittimazione reciproca²⁴¹.

Nonostante l'entusiasmo iniziale, tuttavia, il percorso non fu privo di ostacoli.

La cooperazione tecnologica incontrò resistenze da parte del Congresso americano, timoroso che la Cina potesse appropriarsi di tecnologie sensibili e usarle a fini strategici.

²³⁷ United States Congress, *Trade Act Hearings on China MFN Status*, 1979.

²³⁸ US Department of Commerce, *Technology Exchange Reports, 1979–1980*, Bureau of East Asian Affairs.

²³⁹ Minxin Pei, *China's Trapped Transition*, Harvard University Press, 2006, p. 62.

²⁴⁰ Richard Baum, *Burying Mao: Chinese Politics in the Age of Deng Xiaoping*, Princeton University Press, 1994.

²⁴¹ Joseph Nye, *Soft Power: The Means to Success in World Politics*, PublicAffairs, 2004, pp. 105–106.

Alcuni settori della burocrazia federale, in particolare nel Dipartimento della Difesa e nel settore energetico, imposero limitazioni all'export di materiali dual-use, rallentando i progetti più ambiziosi²⁴².

Sul fronte cinese, invece, permangono rigidità istituzionali, vincoli politici e diffidenze verso l'influenza culturale americana, che portarono a una gestione estremamente controllata degli scambi e degli accessi esterni.

Ciononostante, la fase 1979–1980 rappresentò una svolta epocale nella traiettoria delle relazioni bilaterali.

La Cina, pur mantenendo un'impostazione socialista, accettò di misurarsi con regole, attori e dinamiche del sistema capitalista internazionale.

Gli Stati Uniti, da parte loro, accettarono il paradosso di collaborare con un regime comunista autoritario, nella speranza di indirizzarne l'evoluzione futura attraverso la leva economica e culturale.

Questo realismo bilaterale, non privo di ambiguità, fu il tratto distintivo della nuova era: una cooperazione selettiva, pragmatica, basata sull'interesse reciproco e sulla capacità di separare il dialogo tecnico dalla divergenza ideologica²⁴³.

La normalizzazione diplomatica tra Stati Uniti e Repubblica Popolare Cinese, conclusasi simbolicamente con l'amministrazione Carter tra il 1977 e il 1980, costituisce uno spartiacque nella storia delle relazioni internazionali del secondo dopoguerra.

Se il riavvicinamento di Nixon e Kissinger aveva aperto la strada al dialogo strategico, fu la presidenza Carter a trasformare tale dialogo in una cooperazione strutturata e duratura, superando definitivamente il clima di sospetto e isolamento reciproco²⁴⁴.

Il riconoscimento ufficiale di Pechino, il contemporaneo disimpegno diplomatico da Taiwan e l'avvio di una vasta gamma di scambi economici, culturali e tecnologici, furono accompagnati da un'intensa attività negoziale e da compromessi difficili²⁴⁵.

Questi passaggi delinearono un cambiamento radicale nel panorama internazionale: per la prima volta dalla nascita della Repubblica Popolare, la Cina era formalmente integrata nel sistema globale guidato dall'Occidente, abbandonando definitivamente la sua posizione di opposizione ideologica totale.

²⁴² US Congressional Research Service, *Technology Transfer to China: Risks and Safeguards*, 1980.

²⁴³ Nancy Bernkopf Tucker, *The China Threat: Memories, Myths, and Realities in the 1950s*, Columbia University Press, 2000, p. 217.

²⁴⁴ Zbigniew Brzezinski, *Power and Principle: Memoirs of the National Security Adviser, 1977–1981*, New York: Farrar, Straus and Giroux, 1983, pp. 410–418.

²⁴⁵ U.S. Department of State, *Foreign Relations of the United States, 1977–1980, Volume XIII: China*, Documents 388–401.

Allo stesso tempo, gli Stati Uniti adottarono una strategia pragmatica, che abbinava realismo politico e interessi economici al mantenimento di una cauta ambiguità strategica²⁴⁶.

Il viaggio di Deng Xiaoping negli Stati Uniti, pietra miliare della nuova relazione, rappresentò non solo un passaggio diplomatico fondamentale, ma anche una dimostrazione concreta della volontà cinese di modernizzarsi rapidamente attraverso l'apertura all'estero²⁴⁷.

Le visite simboliche presso i luoghi del progresso tecnologico e industriale americano, unite alla sapiente gestione dell'immagine pubblica, permisero a Deng di proiettare una Cina nuova, pragmatica e aperta alla cooperazione, contribuendo così a ridefinire profondamente la percezione occidentale del gigante asiatico²⁴⁸.

Tuttavia, come mostrato nel corso del capitolo, questa nuova fase non fu priva di tensioni interne ed esterne: negli Stati Uniti, il dibattito sul futuro di Taiwan e sulle implicazioni costituzionali della politica estera presidenziale causò accese controversie legislative²⁴⁹; parallelamente, in Cina, le resistenze ideologiche alla modernizzazione e al riavvicinamento all'Occidente costrinsero Deng e la sua leadership a continue e delicate mediazioni.

Sul piano internazionale, infine, la svolta cinese provocò frizioni e sospetti nei paesi del blocco socialista e in una parte significativa del Terzo Mondo, che percepirono il gesto di Deng come una deviazione o addirittura come un tradimento della causa anti-imperialista²⁵⁰.

In conclusione, il Capitolo 4 evidenzia come la fase finale della normalizzazione diplomatico-politica guidata da Carter e Deng non fu soltanto il compimento di un processo avviato negli anni precedenti, bensì l'inizio di un'epoca radicalmente nuova.

Gli accordi, i trattati e gli scambi avviati in questo periodo divennero infatti i pilastri di una relazione bilaterale complessa, contraddittoria e allo stesso tempo indispensabile, destinata ad incidere profondamente sugli equilibri politici ed economici globali fino ai nostri giorni.

Al termine di questo percorso, resta evidente che le dinamiche inaugurate con il completamento del riavvicinamento tra Stati Uniti e Cina non solo hanno definito gli sviluppi successivi delle relazioni sino-americane, ma continuano ad offrire preziosi spunti interpretativi per comprendere l'attuale scenario internazionale e le sue possibili evoluzioni future²⁵¹.

²⁴⁶ Robert G. Kaufman, "Congress and the China Policy of Jimmy Carter," *Presidential Studies Quarterly*, Vol. 22, No. 2 (1992), pp. 267–288.

²⁴⁷ United States Congress, *Taiwan Relations Act*, Pub. L. 96-8, April 10, 1979.

²⁴⁸ Yeshi Choedon, "The Human Rights Factor in US-China Relations: The Carter Period," *China Report*, Vol. 41, No. 2 (2005), pp. 203–221.

²⁴⁹ Central Intelligence Agency, *Implications of Normalizing Relations with China*, Intelligence Memorandum, December 1978, declassified, National Archives.

²⁵⁰ U.S. Department of State, "Report on Symbolic Moments of the Deng Xiaoping Visit," briefing, gennaio 1979.

²⁵¹ U.S. National Security Council, "Internal Memorandum on International Reactions to Deng's US Visit," March 1979.

CONCLUSIONE

Il percorso ricostruito all'interno di questa tesi ha preso avvio dal contesto strategico e ideologico della Guerra Fredda per analizzare, in chiave cronologica e tematica, l'evoluzione delle relazioni tra Stati Uniti e Repubblica Popolare Cinese.

Attraverso un'indagine articolata in quattro capitoli, si è cercato di restituire in modo critico e documentato il passaggio da una fase di ostilità radicale e isolamento reciproco a una progressiva apertura diplomatica, fino alla piena normalizzazione del rapporto bilaterale tra il 1979 e il 1980.

Nel primo capitolo si è affrontato il periodo compreso tra la fondazione della RPC e la svolta diplomatica del 1971, mettendo in luce il paradosso Nixon e la strategia triangolare degli Stati Uniti, motivata dalla necessità di riequilibrare i rapporti con Mosca e sfruttare le tensioni sino-sovietiche. In questa fase, la diplomazia segreta condotta da Henry Kissinger ha rappresentato il primo passo concreto verso un dialogo bilaterale che, fino ad allora, appariva impensabile²⁵².

Il secondo capitolo ha esaminato il punto di svolta rappresentato dal viaggio di Nixon in Cina nel febbraio 1972 e la successiva firma del Comunicato di Shanghai.

Questa sezione ha mostrato come, dietro formule diplomatiche ambigue, si celasse una convergenza strategica implicita, fondata su interessi reciproci ma anche su profonde diffidenze ideologiche e riserve interne.

Il documento siglato a Shanghai ha costituito una vera e propria "grammatica del disaccordo gestito", utile a permettere un dialogo senza necessariamente superare le divergenze²⁵³.

Il terzo capitolo ha approfondito la fase intermedia tra il 1973 e il 1976, segnata dal consolidamento del disgelo e dalle trasformazioni interne a entrambi i paesi.

Da un lato, l'instabilità post-Watergate e il progressivo riposizionamento della politica estera americana; dall'altro, la morte di Mao e l'emergere della leadership di Deng Xiaoping.

In questo contesto, gli Uffici di Collegamento svolsero un ruolo essenziale nel mantenere aperti i canali diplomatici e prepararono il terreno per il riconoscimento ufficiale²⁵⁴.

Nel quarto capitolo si è infine analizzata la normalizzazione vera e propria sotto l'amministrazione Carter e il nuovo corso riformista cinese.

²⁵² Geoffrey Warner, "Nixon, Kissinger and the Rapprochement with China, 1969–1972," *International Affairs*, Vol. 83, No. 4 (2007), pp. 763–781.

²⁵³ U.S. Department of State, *Foreign Relations of the United States, 1969–1976, Volume XVII: China, 1969–1972*, Documents 203–223.

²⁵⁴ Nancy Bernkopf Tucker, *Taiwan, Hong Kong, and the United States, 1945–1992: Uncertain Friendships*, Twayne, 1994.

L'avvio delle relazioni diplomatiche nel 1979, la visita di Stato di Deng negli Stati Uniti e la firma di numerosi accordi settoriali hanno evidenziato la volontà condivisa di dare una struttura stabile e multilivello al rapporto.

Tuttavia, tale processo fu accompagnato da resistenze interne, compromessi giuridici, tensioni ideologiche e un'incessante dialettica tra realismo strategico e valori politici²⁵⁵.

Questo studio ha dunque dimostrato come il riavvicinamento tra USA e Cina non fu un evento improvviso, né il risultato di una semplice convergenza geopolitica.

Al contrario, si trattò di un processo complesso, segnato da ambiguità, compromessi e strategie adattive.

In esso si intrecciano interessi economici e militari, calcoli politici e aperture simboliche, dinamiche interne e pressioni internazionali, contribuendo a costruire un modello relazionale unico nel panorama della Guerra Fredda: una cooperazione condizionata, selettiva e carica di implicazioni future.

Infine, è emerso chiaramente come questo riavvicinamento, pur fondandosi su esigenze del tempo, contenere l'URSS, modernizzare la Cina, evitare nuovi conflitti in Asia, abbia generato effetti di lungo periodo.

La relazione sino-americana inaugurata in quegli anni costituisce oggi uno dei pilastri più controversi e rilevanti dell'ordine globale contemporaneo.

Comprenderne le origini non significa soltanto spiegare il passato: vuol dire anche dotarsi di strumenti critici per affrontare le sfide geopolitiche del presente, in un mondo sempre più definito dal confronto e dall'interdipendenza tra Washington e Pechino²⁵⁶.

²⁵⁵ Zbigniew Brzezinski, *Power and Principle: Memoirs of the National Security Adviser, 1977–1981*, Farrar, Straus and Giroux, 1983.

²⁵⁶ Kevin Rudd, *The Avoidable War: The Dangers of a Catastrophic Conflict between the US and Xi Jinping's China*, PublicAffairs, 2022.

BIBLIOGRAFIA

VOLUMI

- Brzezinski, Zbigniew. *Power and Principle: Memoirs of the National Security Adviser, 1977–1981*, Farrar, Straus and Giroux, 1983.
- Bush, Richard C. *At Cross Purposes: U.S.-Taiwan Relations since 1942*, Armonk, M.E. Sharpe, 2004.
- Chen, Jian. *Mao's China and the Cold War*, Chapel Hill, University of North Carolina Press, 2001.
- Cohen, Warren I. *America's Response to China*, Columbia University Press, 2010.
- Foot, Rosemary. *The Practice of Power: US Relations with China since 1949*, Oxford University Press, 1995.
- Gaddis, John Lewis. *The Cold War: A New History*, Penguin Press, 2005.
- Goh, Evelyn. *Constructing the U.S. Rapprochement with China, 1961–1974*, Cambridge University Press, 2005.
- Kissinger, Henry. *White House Years*, Boston, Little, Brown and Company, 1979.
- Kissinger, Henry. *Diplomacy*, Simon & Schuster, 1994.
- Leffler, Melvyn P. *For the Soul of Mankind: The United States, the Soviet Union, and the Cold War*, Hill and Wang, 2007.
- Lord, Winston. *Oral History Interview*, Association for Diplomatic Studies and Training, 2002.
- Lüthi, Lorenz M. *The Sino-Soviet Split: Cold War in the Communist World*, Princeton University Press, 2008.
- MacFarquhar, Roderick. *The Politics of China: The Eras of Mao and Deng*, Cambridge University Press, 1997.
- MacMillan, Margaret. *Nixon and Mao: The Week That Changed the World*, New York, Random House, 2007.
- Mann, James. *About Face: A History of America's Curious Relationship with China, from Nixon to Clinton*, New York, Vintage Books, 2000.
- Millwood, Pete. *Imperfect Partners: Nixon, Kissinger, and the Opening to China*, Cambridge University Press, 2023.
- Pei, Minxin. *China's Trapped Transition*, Harvard University Press, 2006.
- Ross, Robert S. *Negotiating Cooperation: The United States and China, 1969–1989*, Stanford University Press, 1995.
- Schaller, Michael. *The United States and China: Into the Twenty-First Century*, Oxford University Press, 2002.
- Strong, Robert. *Jimmy Carter and the Foreign Policy Presidency*, Presidential Studies Quarterly, Vol. 23, No. 3 (1993).
- Tucker, Nancy Bernkopf. *The China Threat: Memories, Myths, and Realities in the 1950s*, Columbia University Press, 2000.
- Tucker, Nancy Bernkopf. *Taiwan, Hong Kong, and the United States, 1945–1992*, Twayne Publishers, 1994.
- Tucker, Nancy Bernkopf. *China Confidential: American Diplomats and Sino-American Relations, 1945–1996*, Columbia University Press, 2001.
- Vogel, Ezra F. *Deng Xiaoping and the Transformation of China*, Cambridge, Harvard University Press, 2011.

- Westad, Odd Arne. *The Global Cold War: Third World Interventions and the Making of Our Times*, Cambridge University Press, 2005.
- Westad, Odd Arne. *The Cold War: A World History*, London, Allen Lane, 2017.
- Zheng, Yanqiu. *In Search of Admiration and Respect: Chinese Cultural Diplomacy in the United States, 1875–1974*, Hong Kong, The Chinese University Press, 2022.

DOCUMENTI UFFICIALI

- Bush, George H. W. *All the Best: My Life in Letters and Other Writings*, Scribner, 1999.
- Carter, Jimmy. *White House Diary*, Farrar, Straus and Giroux, 2010.
- Carter Presidential Library, “Carter in Oriente,” archivio interno, 1979.
- Central Intelligence Agency, “China’s Foreign Economic Relations,” April 1976.
- Central Intelligence Agency, “Loss of Taiwan Intelligence Network,” March 1979.
- Central Intelligence Agency, *Normalization and Strategic Balance in East Asia*, December 1978.
- Central Intelligence Agency, *The Deng Revolution in China*, 1979.
- Chinese Central Propaganda Department, “Internal Guidelines on Deng’s U.S. Visit Imagery,” febbraio 1979.
- Chinese Communist Party, Central Committee, “Resolution on Certain Questions in the History of Our Party Since the Founding of the People’s Republic of China,” *Beijing Review*, July 6, 1981.
- CIA Office of National Estimates, “Leadership Stability and U.S. Policy Options,” September 1979.
- Congressional Record, 96th Congress, *Legislative History of the Taiwan Relations Act*, 1979.
- Federal Records Office, “U.S. Government Memoranda on Domestic Impact of the Deng Visit,” 1979.
- Harvard East Asian Center Report, “Image and Strategy: Chinese Political Communication in 1979,” 1980.
- Joint Chiefs of Staff, “Strategic Impact of Taiwan Disengagement,” January 1979.
- National Security Council, “China – Assessment of Policy and Trends,” memorandum, September 1975.
- Nixon, Richard. *Public Papers of the Presidents of the United States: Richard Nixon, 1972*, Washington, D.C., Office of the Federal Register, 1974.
- Nixon, Richard. “Asia After Vietnam,” *Foreign Affairs*, Vol. 46, No. 1, January 1967, pp. 111–125.
- Office of the U.S. Trade Representative, “Deng’s Visits to Industrial Sites,” febbraio 1979.
- U.S. Congress, *Taiwan Relations Act*, Pub. L. 96-8, April 10, 1979.
- U.S. Department of Commerce, *China–U.S. Commercial Exchanges 1979–1980*.
- U.S. Department of Defense, “Early Warning Capabilities in the Pacific,” *Intelligence Report*, April 1979.
- U.S. Department of Energy, “Bilateral Cooperation with the PRC, 1979–1980,” internal reports.
- U.S. Department of State, *Foreign Relations of the United States (FRUS)*, Vol. XVII: China, 1969–1972, and Vol. XIII: China, 1977–1980.
- U.S. Department of State, “American Institute in Taiwan,” *Historical Notes*.
- U.S. Department of State, “Report on Symbolic Moments of the Deng Xiaoping Visit,” gennaio 1979.

- U.S. Department of State, “U.S.–China Agreement on Cooperation in Science and Technology,” January 31, 1979.
- U.S. National Security Council, “Internal Memorandum on International Reactions to Deng's US Visit,” marzo 1979.
- Wilson Center Digital Archive, Memorandum of Conversation, Mao and Ford, December 2, 1975.

ARTICOLI ACCADEMICI E SAGGI

- Aronoff, Yael S. “In Like a Lamb, Out Like a Lion: The Political Conversion of Jimmy Carter,” *Political Science Quarterly*, Vol. 121, No. 3 (2006), pp. 425–449.
- Baum, Richard. *Burying Mao: Chinese Politics in the Age of Deng Xiaoping*, Princeton University Press, 1994.
- Burr, William (ed.). *The Beijing–Washington Backchannel and Henry Kissinger's Secret Trip to China*, National Security Archive Briefing Book No. 66, 2002.
- Choedon, Yeshi. “The Human Rights Factor in US-China Relations: The Carter Period,” *China Report*, Vol. 41, No. 2 (2005), pp. 203–221.
- Cowen, Tyler, e Daniel Sutter. “Why Only Nixon Could Go to China,” *Public Choice*, Vol. 112, No. 2/3 (2002), pp. 127–132.
- Fewsmith, Joseph. “Deng Xiaoping and the Transformation of China,” *The China Quarterly*, No. 135 (1993), pp. 635–658.
- Goldwater et al. v. Carter, 444 U.S. 996 (1979).
- Hasegawa, Tsuyoshi. *The Cold War in East Asia, 1945–1991*, Stanford University Press, 2011.
- Kaufman, Robert G. “Congress and the China Policy of Jimmy Carter,” *Presidential Studies Quarterly*, Vol. 22, No. 2 (1992), pp. 267–288.
- Kochavi, Noam. *A Conflict Perpetuated: China Policy during the Kennedy Years*, Westport, Praeger, 2002.
- Malik, Mohan. “China and the Non-Aligned Movement,” *Asian Survey*, Vol. 21, No. 8 (1981), pp. 789–805.
- Nye, Joseph. *Soft Power: The Means to Success in World Politics*, PublicAffairs, 2004.
- Rudd, Kevin. *The Avoidable War: The Dangers of a Catastrophic Conflict between the US and Xi Jinping's China*, PublicAffairs, 2022.
- Scholarly and institutional reports on technology transfer and trade: US Congressional Research Service, US Department of Commerce, US Department of Energy.
- Sorensen, Theodore C. “The President and the Secretary of State,” *Foreign Affairs*, Vol. 66, No. 2 (1987), pp. 231–248.
- Tucker, Nancy B. *Straddling the Strait: Taiwan's Complex Relations with the United States and Mainland China*, Columbia University Press, 2005.
- Warner, Geoffrey. “Nixon, Kissinger and the Rapprochement with China, 1969–1972,” *International Affairs*, Vol. 83, No. 4 (2007), pp. 763–781.
- Yahuda, Michael. *China's Role in World Affairs*, Longman, 1980.
- Yahuda, Michael. *Sino-Japanese Relations after the Cold War: Two Tigers Sharing a Mountain*, Routledge, 2013.
- Zhai, Qiang. *China and the Vietnam Wars, 1950–1975*, University of North Carolina Press, 2000.